



3

6

390

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •





DELLA FORTUNA
DELLE PAROLE



DELLA FORTUNA
DELLE PAROLE

LIBRI DUE

del cavaliere

GIUSEPPE MANNO

MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO ECC. ECC.

~~~~~  
TOMO SECONDO.  
~~~~~

*Non obstant hae disciplinae per illas euntibus,
Sed circum illas haerentibus.*

QUINTIL. Instit. orat. I, 14.

TORINO
PER GIUSEPPE POMBA

—
1831.



INDICE

*Dei capitoli contenuti in questo secondo
tomo.*

(Continuazione del libro secondo)

CAP. III. Parole innocenti divenute <i>ree</i> pag.	I
(articoli separati compresivi: <i>An-</i> <i>garia</i> pag. 5. <i>Assassini</i> 7. <i>Bri-</i> <i>gante</i> 9. <i>Fazione</i> 13. <i>Detestare</i> 20. <i>Oste</i> 24. <i>Ladroni</i> 26. <i>Mostro</i> 33. <i>Ribaldo</i> 37. <i>Satellite</i> 42.)	
CAP. IV. Parole profane diventate <i>sagre</i>	46
(articoli come sopra: <i>Nume</i> , <i>Religione</i> , <i>Superstizione</i> , <i>Ponte-</i> <i>fice</i> , <i>Immolare</i> . Introduzione di un antichissimo romanzo storico 50. <i>Paroco</i> , <i>Pieve</i> , <i>Messa</i> , <i>Pi-</i> <i>viale</i> , <i>Cella</i> . <i>Considerazioni gene-</i> <i>rali sopra le parole sagre intro-</i>	

dotte nella lingua latina dai
Cristiani 77.)

CAP. V. *Parole sagre diventate pro-
fane* pag. 87

(articoli come sopra: *Fanatico*,
Profano, *Fatuo* 89. *Ferale* 93.

Fastigio 94. *Supplicio* 97. *Tri-
pudio* 101. *Colezione* 104.)

CAP. VI. *Parole storiche* 107

(articoli come sopra: *Cappella*
110. *Capitolo* 112. *Borsa* 113.

Divisa, *Bizzarro* 115. *Lazzaretto*
118. *Pasquinata* 119.)

CAP. VII. *Parole tratte dalla guerra,
dalla navigazione e dalle scene* . 121

(articoli come sopra: *Baccelliere*.
Lettera di un etimologista ad un

suo amico *ibid.* *Incentivo* 129.
Intervallo 133. *Sussidio* 134.

Scampare 137. *Arrivare* 138.
Osceno, *Persona* 139.)

CAP. VIII. *Parole usurpatrici* . . 147

(articoli come sopra: *Bureau* 150.
Calzare, *Calza*, *Calzoni* 152.)

Defunto 159. *Spedire, Impedire*
163. *Fazzoletto, Moccichino,*
Mouchoir 164. *Favellare, Par-*
lare 167. *Sfidare* 169. *Signore*
171. *Torrente* 174. *Vertice* 178.)

CAP. IX. Parole bugiarde . . . pag. 181

(articoli come sopra: *Comples-*
sione 185. *Losco* 187. *Ordinare*
189. *Parente* 191. *Sartore* 193.
Secolo 196. *Tonsura* 198. *Vigilia*
202. *Digiuno* 203.)

CAP. X. Parole d'amore 208

(articoli come sopra: *Amore* 215.
Venustà, Bellezza 226. *Vermi-*
glio: Lettera di un pedante ad
una donzella da cui era stato
tradito 234. *Rivale*: I due caprioli,
la trota e la najade: FAVOLA 243.
Marito: Lettera di un etimologi-
sta 247. *Moglie, Donna*: Rispo-
sta alla lettera precedente 257.
Divorzio: Dialogo fra l'Autore e
la leggitrice di cui a pag. 233 del
tom. I. 267.)



DELLA FORTUNA DELLE PAROLE.

(*Continuazione del libro secondo*)

CAP. III.

Parole innocenti divenute ree.

Ecco di tutte le disgrazie delle parole la vera disgrazia. Ecco la pestilenza vera che le ha colpite nella parte loro la più vitale. Ecco perciò potrebbero esse sciamare con Dante:

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe muri ed armi
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Figuratevi se avrebbero potuto resistere a questo fatale contagio pochi vocaboli abbandonati al libero arbitrio di tutti coloro che hanno la lingua buona a scolpir qual-

che parola. Ahi! noi lasse, misere, miserande potrebbero dire quelle parolette tapine. Tutte le altre cose del mondo sono possedute da una o d'altra classe di persone, dappoich   è cessata quella benedetta et   dell'oro, nella quale vedeasi una mezza dozzina d'affamati correre al tempo stesso per stringer nella mano il medesimo pomo, e tuttavia passarsela amorosamente l'uno con l'altro senza la pi   leggiera graffiatura. Noi sole siam rimase in comune come l'aria, e come l'aria condannate ad essere infette da maligne esalazioni, od anche rinchiusse nei sepolcri. Ahi! noi lasse! E a che valci l'educazione dataci da grammatici, la stima che ne dimostrano gli uomini colti, il rispetto usati dalle femine gentili, l'amore postoci dagli etimologisti, la gelosia qualche volta un po' arrabbiata con cui siamo custodite nel serraglio dei *puristi*, a che valci tutto ci  , se l'ignoranza del volgo, lo scherzo degli sciocchi, il gergo dei birbanti, e tutte in somma le nebbie, le gragnuole, le tem-

peste ed i malanni metaforici che poteano cadere sul metaforico nostro terreno, tutti ci sono piombati indosso, talchè rara è fra noi colei di cui chi ci avesse conosciute nei tempi felici della nostra giovinezza potesse dire, è dessa? Ahimè! Ehimè! potrebbe dunque qui intonare una di esse; e ah! noi! ehi noi! risponder dovrebbero le altre in coro. Ma io interrompo queste lamentazioni, perchè mi sento anch'io per tenerezza ammolirsi in sul capo quella *protuberanza*, che un allievo del dottore Gall mi ha non ha guari nel tastarlo fatto conoscere per una protuberanza etimologica. A tutt'altro io m'attendeva quando egli imprese quell'anatomia sul mio capo; ed io stava lì quasi tremante ad ascoltare la sentenza che dei miei studj principali foss'egli per proferire, allorchè dopo molto palpare e ripalpare, fissato finalmente l'indice e il mezzano dito della mano destra fra la nuca e l'occipizio un po' verso l'orecchia stanca, disse mi, *indovina*. Ed io tosto: indovino che la protuberanza è una

protuberanza storica. Vi era qui da quest'altro lato mi rispose allora, ma la trovo ora così spianata, che non dèi fidarti di cavarne altro servito. Havvene un'altra un po' più in su di quelle che noi diciamo politiche, ma sembra che siavi corso qualche abbaglio, poichè non la trovo nella sua vera sede. Ve n'ha poi tante più minute e sì variate e anche bizzarre, che pajono piuttosto abbozzi di protuberanze che protuberanze vere. Qui soló è la grossa e l'infallibile, qui dove io premo adesso col dito. Sentila tu stesso; ed allora presami la mano me la condusse come dicono i curiali in sul luogo del luogo, ed io trovai veramente colà come una punta del corno di un agnello di due mesi. Ma che cosa significa dunque dimandaigli infine, che cosa significa questa straordinaria durezza? E fu allora che prendendo egli un'aria di maestà che sarebbe stata troppa ad un oracolo, mi disse quello che poco fa ho io già scritto, cioè che la mia testa era predestinata per gli studj etimologici.

Rimasi io fieramente scrollato per questo inaspettato risultamento della mia consulta cefalica, e in sulle prime era per farne scalpore;

Ma se consentimento è di destino
Che poss'io più...

fuorchè sottomettermi? Così soggiunsi dopo un po' di consiglio: ed abbassando tosto il capo, la protuberanza e le orecchie *ut iniquae mentis asellus*, mi posi d'indi a pochi giorni a pensare se qualche novità mi toccherebbe di poter notare anche intorno alle parole innocenti divenute ree.

Angaria.

Se le etimologie fossero balsami questo capitolo sarebbe un ricettario tanto utile ai miei leggitori, quanto lo fu ai compilatori del vocabolario della Crusca il ricettario fiorentino. Ma in questo si differenziano le etimologie dalle genealogie. Un nobile disgraziato trovasi per esempio senza

quattrini nel borsellino proprio e senza speranza d'averne dal borsellino altrui. Egli è già per metà abbattuto dalla sventura; pure un'occhiata al suo albero genealogico gli fa ritornar nel cuore un po' di conforto e di sicurezza. Dammi adesso un uomo *angariato* cioè trattato con violenza e contra ragione, e che io ponendomi in capo la mia berretta di dottore etimologico m'attentassi a dirgli: consolati o uomo ingiustamente travagliato, perchè l'*angaria* cui tu sei stato assoggettato è una parola che anticamente non significava punto le vessazioni simili a quella di cui ti lagni, ma solamente un obbligo di apprestare quelli che noi ora diciamo cavalli *di posta* per le pubbliche strade. E gli aggiungessi dappoi, che chiamavasi pure *angaria* nei tempi mezzani quello strano gastigo che davasi ad alcuni rei di gravi misfatti, di passeggiare cioè le pubbliche vie con una sella o con un cane in sul collo a testimonianza d'ignominia; che tra per l'abuso che potè farsi delle *angarie* nel primo significato,

e pel dolore d'animo cagionato dalle *angarie di sella o cane*, prese la parola appoco appoco l'aspetto di carico inusitato e intollerando; che perciò i Tedeschi erano soliti di appellare *angarie* i digiuni di tre dì chiamati delle quattro tempora, e ciò non già nel rispetto degli obblighi imposti dalla Chiesa, ma solo perchè in quelle stagioni dell'anno sollevano i pubblici esattori riscuotere i denari del fisco. Se io volessi dire queste e tante altre belle dottrine ad un *angariato*, bisognerebbe che gli scorresse pel corpo una copiosa vena di dolce, perchè ei mi concedesse di dirgli tanto quanto in questo articolo ho scritto. Tutt'altro ascoltatore m'avrebbe al primo aprir bocca mandato alle malebolge: e me fortunato se mi fosse venuto fatto di serbar intemerato l'onore della mia berretta.

Assassini.

Io non so se ancora duri nei monti della Fenicia e nei termini fra Damasco ed

Antiochia il popolo degli *Assassini*; che l'essersi così nominata una genia d'uomini colà abitanti, comandati da un capo chiamato il Vecchio della montagna, ci viene assicurato da alcuni scrittori, i quali allorquando specialmente veniva in acconcio la loro erudizione per fondare una bella etimologia, sapevano tutte queste cose a menadito. Comunque siasi, o che questi popoli nelle loro scorrerie amassero non così di combattere in luogo piano ed acconcio ai movimenti strategici, come nei boschi i più folti e nei tragetti i più deserti, conforme a quanto anche adesso si pratica dagli eredi del loro nome; o che al pari di questi per nulla curassero la gloria di battagliaire a lume di sole, e preferissero perciò le stelle e la luna, il certo si è che dopo la presa di Gerusalemme fatta dai Cristiani nel 1099, si cominciò il nome di *Assassino* e di *Assassini* ad udire in prima nell'Oriente e poscia nell'Occidente,¹ e che dopo breve tempo

¹ V. Murat. Antiq. ital. dissert. XXXIV.

furono di questo nome onorati i sicarj, gli omicidi, i grassatori con gli altri onest'uomini loro colleghi, specialmente alloraquando erano prezzolati da qualcuno per fare gli onesti loro servigj. E ho detto *onorati* per rispetto al titolo del mio capitolo : perchè s'è vero che questo nome fosse di un popolo, che si suppone vivesse sotto qualche legge, ed avesse luoghi ben muniti di difesa, è anche da credere che non tutti fossero malvagi; giacchè una società durevole di malvagi è una società impossibile, al pari che lo sarebbe un armento di tigri, o una greggia di lupi.

Brigante.

Havvi di quei merciajuoli dell' ultima categoria dei venditori a ritaglio che pongono in un largo canestro di costa l'una all' altra le mercatanziè loro di tutte le sorte, e gridano poscia con quanta voce hanno in gola, scelta libera e prezzo uguale, venite o signori e scegliete. Così faccio

anch' io in quest' articolo. Eccovi varie e tutte belle etimologie dei *briganti*. Il prezzo che io ne richieggo è per tutte uguale, cioè che si riconosca in ognuna di esse come la parola da innocente è divenuta rea.

Briganti sonosi più volte appellati dai vecchi cronisti francesi alcuni uomini d' arme; e tanto valeva in quelle scritture il dire mille *briganti* come vale nelle nostre gazzette il dire mille granatieri o mille dragoni. Se mai i *briganti* dei tempi nostri discendono in diritta linea da questi reggimenti di *briganti*, si può credere, senza violar perciò le leggi della fraterna carità, che quei *briganti* francesi fossero dotati di quella filosofica indifferenza, per cui un uomo che trovasi accostumato ad uccidere e devastare non fa gran distinzione fra l'uccidere il nimico o l'amico, fra il devastare le terre di chi guerreggia contro a lui o le terre di chi lo ha assoldato.

Rivale della Francia come in tanti altri rispetti così anche in questo di aver dato culla ai legittimi progenitori dei *briganti* è

l'Inghilterra. Dicesi che con tal nome si chiamassero alcuni popoli dell'Ibernia passati nella Bretagna al tempo del romano impero, e passativi (salva l'eccezione necessaria dei galant' uomini) con sì tenero e vivo amore per la roba altrui, che tutta la Scozia ebbe a detestarli e a temerli come la mala cosa. E di questi feroci Britanni vuolsi perciò, abbia parlato Giovenale, allorchè nella sua satira XIV fra gli altri avvisi dati ad un giovane soldato consigliavalo anche di distruggere le capanne dei Mori e le castella dei briganti, perchè a sessant'anni potesse diventare porta insegna.

Havvi infine anche l'Italia che può esser madre con la sua voce *briga* di quella razza di malfacenti. Ecco i gradi successivi delle generazioni. Da *briga* cioè fastidio, travaglio, lite, controversia venne *brigare* col suo participio *brigante* in significato di uomo intrigatore, da faccende, entrante, attivo, procacciante; nel qual senso il Boccaccio descriveva il suo frate Cipolla come uomo di persona piccolo, di pelo rosso,

lieto nel viso, e il miglior *brigante* del mondo. ⁴ E siccome questi uomini che cacciansi dappertutto e tutto vogliono trovarsi avvezzi alle contese, e perciò se non hanno già un preparamento fatto per voler chiedere di mal grado quello ch'è d'altrui, hanno almeno in sè alcuni di quegli elementi che costituiscono la moralità dei ladri e degli assassini, non mi farebbe punto meraviglia che quel nome di quasi lecita industria fosse gradatamente diventato un nome d'infamia.

Meglio però parmi che da quel verbo di *brigare* nel senso di ambire gli onori o le fortune, o in quello di contendere, sia venuto il nome di *brigata* per gente adunata insieme; come avviene appunto nel ricercare e nel contendere gli onori nei governi popolari, quali erano in gran parte i governi italiani al tempo della nascita della lingua. Che da moltitudine in generale il nome di *brigata* siasi dappoi trasferito a significare esercito o parte di esso.

4 Nov. 40, giorn. 6.

Che i soldati di questi eserciti, o dotati della virtù medesima d'indifferenza dei soldati francesi sovra notati, od essendo anche senza imitare le mode degli altri paesi quali erano i soldati di alcune bande dei famigerati *condottieri* italiani, abbiano preso dalle *brigade* un nome onorato per trasmetterlo disonorato ai futuri *briganti*. E che perciò anche i *brigantini*, navi sottili simili alle galee, come governati più volte da corsali e rubatori di mare siansi associati agli onori di un nome comune coi loro confratelli di terra.

E così fra queste diverse vie che mettono tutte capo nell'esecrando nome dei *briganti* d'oggi può il lettore calcare quella che meglio gli va a grado.

Fazione.

Più onesta creatura di questa *fazione* non si trovava nel mondo delle parole.

Rappresentazione sincera della prima libertà data all'uomo di *fare* ciò che gli

accomoda, altro non era nella sua innocenza infantile che l'atto stesso di far qualche cosa. Dimmi però con chi vai e ti dirò chi sei; così un volgarissimo proverbio. Andando pertanto la *fazione* di conserva con chi *faceva* cioè con l'uomo, come questo camminò sempre di male in peggio, anche la povera *fazione* ne restò le tante volte storpiata. Tuttavia è bene il notare gli sforzi fatti in ogni tempo da questa disgraziata parola per serbare qualche avanzaticcio della sua fortuna.

Primo suo bisogno dovea essere di non perdere totalmente quella sua significazione generale che comprendeva tanto dominio d'azioni. Troppo era estesa tale sua signoria perchè non le fosse dato di ottenere dagli uomini, che fra i tanti milioni di cose fatte o da farsi qualcuna ve ne fosse cui il vecchio nome di *fazione* potesse prestare il suo servizio. I giureconsulti, cui più che agli altri dee calere la giustizia renduta anche alle parole in grazia almeno delle tante volte che le povere parole sono

straziate nelle interpretazioni da essi fatte, i giureconsulti diceva furono rispettosì verso la vecchia *fazione*; e la *fazione* dei testamenti è perciò espressione familiare nelle pandette e nel codice di Giustiniano.

G' Italiani più dei Latini ebbero cara questa parola, e non solo l'adoperarono a dinotare fatti genericamente presi, ma volendo darle speciale onoranza scelsero i fatti più strepitosi della terra, cioè i fatti d' arme, per impiegare ad uso loro quell' abbandonato vocabolo; onde *fazione* onorata, *fazione* rischiosa, *fazione* mal andata significarono nelle narrazioni delle geste guerresche battaglie vinte, difficili o perdute. Come però a malgrado di questa illustrazione il nome generico si è voluto lasciare quasi vergognoso da un canto, talchè gli scrittori adoperandolo raramente in quel rispetto, sembra abbian quasi considerato per affettazione di vocabolo peregrino l'uso di una parola quanto altra mai naturale e propria, studiarono

gl' Italiani a maniera quasi di compenso di cavar qualche servito dalla *fazione* nel senso di statura, effigie, aria, forma; nel qual modo la *fazione* si dà la mano con quelle sue sorelle tanto conosciute che sono chiamate *fattezze*. Il figliuolo perciò di un re nelle novelle antiche, ¹ stando nella finestra a vedere chi passava nel cammino che correva a piè del suo palagio, chiamò fra gli altri alla sua presenza un re di Soria da lui non conosciuto, il quale era di *nobile fazione*, cioè di nobile aspetto, e *stavasi con peritosa faccia*. Nella stessa maniera l'imperadore Federigo, cui era fuggito un astore mentre egli campeggiava Milano, volle sapere *di che fazione e di che guisa* fosse vestito quel vecchio, il quale nel consiglio del podestà di quella città avea proposto, non fosse quell'uccello rimandato a Cesare. ² Lo stesso astore fu nel tesoro di messer Brunetto Latino ³ descritto

¹ Nov. 7.

² Nov. 21.

³ Lib. V, cap. 9.

per un uccello di preda di *fazione* e di colore somigliante allo sparviere e maggiore del falcone.

Io non so il perchè la *fazione* siasi pure presa a significare ordine, società, unione di più persone consenzienti in una cosa. Male però l'è tornato da tale allargamento di dominazione: perchè da unione di persone o legalmente o lecitamente congregate, qual era pei Romani la *fazione dei medici* mentovata da Plinio ¹ per la loro scuola, e la *fazione degli istrioni* per quello che noi ora diciamo compagnia drammatica, passò essa in breve a significare le sette e le congiure anche le più inique. Cagione speciale della propagazione di tanto scandalo furono i cocchieri Romani. Quattro erano in Roma le così dette *fazioni degli aurighi*, la bianca, la rossa, la cerulea e la verde, dette queste due ultime la *Prasina* e la *Veneta*, alle quali Domiziano aggiunse dappoi la

¹ Hist. nat. lib. XXIX, cap. 4.

dorata e la purpurea.¹ Le gare che per questi diversi concorrenti ai giochi del circo nascevano fra gli spettatori erano calde e dispendiose. Si contendeva dunque pel colore verde o pel ceruleo dei cocchieri in Roma, come si fanno ora scommesse di centinaia di sterlini per un gallo o per un corsiere in Inghilterra. Ma in Roma erano più animose le parti e le brighe, come dovea avvenire in quella gran moltitudine di ricchi scioperati che formicava al tempo dell'impero. Debbo però ripetere a questo riguardo ciò che ho già notato, d'essersi solamente *propagato* per questo mezzo il sinistro significato delle *fazioni*, il quale sembra di origine molto antica. Sallustio nella caldissima orazione da lui posta in bocca a C. Memmio nella guerra Giugurtina² parlando degli uomini scellerati che aveano occupato la repubblica e della loro impunità, diceva: « Come ciascuno ha peggio

¹ Svet. in Domit. 7.

² Sallust. in Jug. cap. 34.

« operato più è sicuro. La paura è pas-
 « sata dalla scelleratezza loro alla nostra
 « ignavia: poichè il desiderare, l'odiare
 « e il temere le cose istesse ha fatto che
 « eglino tutti sieno strettamente fra loro
 « congiunti; la qual cosa fra i buoni è
 « amicizia, *fazione* fra i malvagi. » Plauto
 del pari impiegava in tristo senso la fa-
 zione quando facea dire a Cleomaco nelle
 « sue Bacchidi: ¹ Dunque dovrò soffrire
 « che questo Nesiloco si tenga per forza
 « la donna mia? Che *fazione* è questa? »
 Cioè, che prepotenza è questa?

Non per questo io compiangio la ventura
 di tal vocabolo: poichè essendo stato usur-
 patore e senza apparente ragione dei si-
 gnificati di tante altre parole, che meglio
 di lui spiegavano la congrega l'unione o
 il consentimento delle persone, gli avvenne
 quello che accader suole agli usurpatori, i
 quali con le ragioni novellamente acquistate
 perdono sovente anche le ragioni antiche di
 famiglia. Se la *fazione* pertanto non fosse

¹ Bacchid. IV, 8, 2.

uscita dal suo seminato ed ita così lontano dall'uso suo naturale, le passioni, le iniquità e le infamie dei settarj e dei congiurati non sarebbero rimaste sul suo conto.

Detestare.

Se la parola *detestare* avesse pelle fibre e cuore si potrebbe dire con verità, che il veleno da cui fu contaminata fece a grado a grado tutta quella strada per giungere ad ammorbarla. Domandate alle ombre dei più antichi curiali Romani che cosa significasse presso ad essi quel vocabolo. Se colà giù non v'ha tanti *fieri pasti* alla maniera del conte Ugolino quanti furono i poveri clienti da essi condannati al supplizio della fame, e che perciò sia permesso ad alcuno di loro di sollevar le orecchie e la bocca e di rispondere alla vostra richiesta, eglino diranno che *detestare* chiamavasi il denunziare qualche cosa ad altri alla presenza di testimoni,¹ e

¹ Ulp. in leg. 40, dig. de verb. sign.

specialmente la denunzia in tal maniera fatta ad un' assente.¹ E fin qui la parola non che rea era parola di ragione, anzi più volte parola di amichevole carità, perchè in testimonio a nostro favore sogliamo invitare le persone a noi più dilette. Ma osservate il germe occulto di veleno già per così dire inocchiato infin d' allora sulla pelle. Si chiamavano talvolta in testimonio gli Dei con quella parola, e ciò facevasi o per solennità di rito religioso, o perchè essendo gli uomini poco corrivi al credere all'altrui parola, si riconobbe in ogni tempo necessario che per mezzo di quella chiamata si desse come una cauzione o un'ipoteca in Cielo, affinchè il timore dei Numi costringesse a far quello che il solo rispetto alle proprie promesse non sarebbe stato forse bastante ad operare. E qui cominciò la pelle di quel disgraziato verbo ad alterarsi alquanto, ed a mostrare in un cerchietto rossigno quello che i cerusici appassionati per le parole greche chiamano *flogosi*.

¹ Paul. in leg. 39, cod. tit.

Siccome però gli Dei non sempre si chiamavano in testimonio perchè guarentissero una promessa di nozze o di altro lieto avvenire, ma accadeva anche più sovente che fossero pregati a prender parte in quegli sfogamenti di giusta od ingiustabile, nei quali si manda qualcuno a far compagnia al trentamille, dicendo per esempio come dicono i Toscani, Iddio ti dea il malanno, e messer malanno che ti colga, perciò dopo questo intervento forzato del Cielo in tali imprecazioni, la pelle del verbo *detestare* da rossigna diventò enfiata, e comparirono in cima di essa le prime bollicole o pustolette indicatrici del malvaggio umore che avea già penetrato per entro.

A che serve ora l'andar scorrendo il progresso intiero del male? Ognuno intende che con quella larga via aperta alle *detestazioni* empie, non tardò guari a cancrenarsi il cuore: poichè l'uomo specialmente malvagio (per una contraddizione solamente apparente la quale è forse un

tacito argomento del bisogno che anche i malvagi sentono dell' ajuto della divinità) ha troppo frequentemente in bocca il Cielo in ogni concitamento o lieto o triste dell'animo; nè altra origine fuorchè tale bisogno hanno le tante volgari storpiature dei vocaboli imprecativi, che nei discorsi della plebe sono come un intercalare che ad un venti parole ritorna almeno due volte.

Si comprende adunque con facilità, che l'abuso fatto del verbo *detestare* in servizio della maledizione ha renduto abominevole ed esecrando il vocabolo nel senso ora comunemente datogli di abominare ed esecrare qualcuno. Talchè io son sicuro che se potesse aver luogo quella chiamata d'ombre di curiali Romani che dicevamo in principio dell'articolo, i poveri curiali nel ritornar all'inferno dopo aver ben capito tutta l'attuale reità di questo vocabolo, il quale nella *pratica legale* di quei tempi era registrato per vocabolo innocente e di pura cautela, trovandolo ora ben calzante e dispettoso s'avvezzerrebbero

in poco tempo a dire: Affè che questo soggiorno dell' inferno è un soggiorno *detestabile*.

Oste.

Parola tremenda, che se dovesse dipingersi si figurerebbe, elmo in testa, archibugio in spalla, bajonetta in cima, spada nuda nella destra in atto d'infilzare qualcuno, come un tordo. E non pertanto parola incapace una volta di significare sì terribil cosa: parola che può perciò assomigliarsi a Nerone, di cui si dice che nella sua giovinezza fosse il più tenero e il più umano di tutta la stirpe Claudia, benchè diventato dappoi quello che tutti sanno. Udiamo la storia di questa parola dall' onoranda bocca di Cicerone.⁴ « Oste, » dic' egli, è parola, nella quale la dolcezza della voce mitiga la tristezza della cosa significata. Imperciocchè dai nostri maggiori appellavasi *oste* colui che ora

⁴ De offic. I, 12.

„ diciamo *peregrino*, ossia straniero. Onde
 „ le leggi delle XII tavole statuirono che
 „ *adversus hostem* fosse eterna l'autorità
 „ (cioè fosse costante e non mai interrotto
 „ il dominio dei Quiriti). Che cosa può dirsi
 „ di più mansueto? Chiamar con tal nome
 „ quello col quale entri in guerra? Ben-
 „ chè questo nome oramai è diventato già
 „ duro, e non più allo straniero, ma
 „ veramente a chi con noi guerreggia è
 „ trasferito. „

I Romani nel dare questo scambio alla
 significazione di tal voce le fecero anche
 maggior ingiuria, se vera è l'opinione di
 alcuni etimologisti i quali credono derivato
oste da *ospite*, pensando che i *peregrini*
 essendo appunto coloro che maggiormente
 profittavano delle virtù ospitali degli anti-
 chi abbiano potuto esser in prima chiamati
hospites, e poscia per sincope di questo
 nome *hostes*. Se ciò è vero io diceva, quello
 scambio fu un tradimento dei più neri:
 perchè un semplice *straniero* potea inspi-
 rare diffidenza, e dal diffidar d'uno al

mettergli la mano addosso non è sì lunga la distanza; ma un *ospite* è cosa sagra, e il mozzare il nome di chi siede pacifico e grato al tuo focolare, per farne il simbolo di chi con una punta qualunque acuta nelle mani viene per isbudellarti, o ti vuole da più lontano piantare nel cervello o nel cuore una saetta, il fare dico quella strana trasposizione di significato è licenza tale, che Adamo stesso nel nominare la prima volta le cose che gli passavano sotto agli occhi non se ne prese una più ampia.

Ladrone.

O l'impresa grande, utile, non mai pagabile agli autori benchè troppo pagata ai libraj delle edizioni dei classici *cum notis*! Sieno lodati da ogni letterato i venerandi nomi dei Donati, dei Mureti, degli Scali-geri, dei Gufeti, degli Ottomanni, dei Salmasi, dei Budei, degli Screveli coi loro antenati scoliasti, coi loro colleghi, e coi

successori loro specialmente Tedeschi, lodati sieno diceva i loro nomi! Sono essi, e ciò scrivo con tutta la serietà, sono essi i veri eroi della letteratura, perchè la loro gloria stessa posposero al comodo ed al pro degli studiosi. Io dal mio canto non lascio mai di pronunziare ben distintamente un tu sia benedetto, ogni qual volta imbattendomi in un tratto avviluppato ed oscuro degli antichi, altro non mi costa la spiegazione delle cose le più astruse che l'abbassar le pupille alcuni versi più in giù, dove io trovo per così dire una fiera di lezioni varianti, di scrupoli grammaticali o di prosodia, di spiegazioni storiche e filologiche, e di confronti con sentenze uniformi di altri scrittori, che sono proprio un'America per chi vuol parere senza fatica erudito. Vero è che la maggior parte di essi avrebbe fatto una cosa migliore, dove loro fosse caduto in pensiero di soffermare qualche volta il lettore per dirgli: pon mente alla verità di questa sentenza, alla vivezza di questa descrizione, osserva

qui l'affetto, qui l'arte, qui lo splendore, qui l'appropriata semplicità dell'elocuzione: talchè molti di essi (eccettuati però specialmente i più moderni) potrebbero essere paragonati a coloro che addestrati a guidare gli stranieri in un qualche museo, recitano difilato al passare di rincontro a ciascuna statua il soggetto rappresentato, il nome dell'artista, quello degli antichi possessori, il prezzo sborsato, le avute offerte di maggior valente, ma restano alle volte mutoli se tu lor chiedi dove risieda il pregio migliore dell'opera. Tuttavia io sono sempre grato alle loro fatiche, e mi rammento che quel tu sia benedetto si sprigionò dalle mie labbra più spontaneo che mai un giorno che leggendo per la prima volta il *Soldato millantatore* di Plauto, mi fermava alle seguenti parole di Pirgopolinice, cioè del soldato stesso: ¹ « È pure » un operar dolce quando il negozio ti » riesce pulito ed a senno tuo. Or io mi » trovo in quest'oggi avere spedito al re

¹ Mil. glor. IV, 4.

» Seleuco il mio parasito, perchè conduca
 » a lui i *ladroni* che ho arrolato, acciò essi
 » difendano il suo regno infino a tanto che
 » io mi starò qui a badaluccare. » Io diceva
 tosto fra me: bell'ajuto che avrà portato a
 Seleuco quella compagnia di *ladri*, e bella
 difesa al regno con tanti scorticatori e se-
 gavenè che ruberebbero a se stessi per non
 uscir d'esercizio! Ma veggiamo un po' che
 razza privilegiata di *ladroni* fosse questa
 mai; e un'occhiata alla nota, e la nota mi
 diceva: *ladroni* chiamavansi come ne assi-
 cura Varrone ⁴ i custodi del corpo del prin-
 cipe, così detti quasi *laterones* cioè a *latere*;
 quelli vale a dire che lo circondavano e lo
 accompagnavano allorchè usciva in pubbli-
 co; i quali diceansi anche *stipatori*, o per lo
 stare loro *stipati* intorno alla persona del
 sovrano, o per ragione della mercede (*sti-
 pes*) che ne ritraevano. I vecchi poeti per-
 tanto chiamarono promiscuamente i soldati
ladroni e i *ladroni* soldati. Dappoi ebbi
 di tali soldato-ladroni che senza duce

⁴ Lib. VI de L. L., cap. 6.

legittimo, coi loro soli auspicj, o più probabilmente senza ricercare auspicj. faceano guerra e scorrerie. E fu in tal tempo che quel vocabolo cominciò a sentire odore di ruberia, ed a confondersi coi nomi di guastatore e di predone. Per mezzo di tal notizia io compresi anche meglio la distinzione che i giureconsulti romani faceano fra oste e ladrone, allorchè chiamando *hostes* i soli combattenti per guerra legalmente dichiarata e *latrones* gli altri guerreggianti, giudicavano che il cittadino caduto in potere di quelli diventava loro schiavo, non così chi fosse stretto dalle unghie dei secondi, contro ai quali non aveasi bisogno del così chiamato diritto di *postliminio*.⁴

La disciplina però militare, che suppone se non ubbidienza almeno consentimento, difficilmente potea durare in quella ladronaja. Onde è da credere che sparpigliandosi eglino per fare ciascuno i fatti propri, abbiano ritenuto un nome che già incuteva

⁴ V. leg. 448 de verb. signif. et leg. 24 de captiv. et postlim.

timore uguale ai nemici ed agli amici; e che così appunto e nel senso proprio della parola siasi verificato il proverbio volgare il quale dice: la guerra fa i ladri e la pace gl'impicca. Che se la pace non ha sempre le mani leste per fare il debito onore al proverbio, non mancherà ad essi altra lezione per far loro intendere, che le onorate parole non vanno mutate dal primitivo essere e scambiate in vocaboli d'infamia. Od almeno questa lezione non è mancata in altro tempo: poichè nell'anno 1300 dell'era volgare nel quale Dante fece una visita personalmente alla settima bolgia dell'inferno, dove quella tristissima genia di ladri (compresi cinque Fiorentini giunti colà di fresco) era posta a correre nuda e spaventata fra alcuni milioni di dozzine di chelidri, di jaculi, e di faree, in quell'anno dico il supplizio loro era tale da lasciarmi sospettare, che Dante il quale (siccome in altro luogo da me si è notato¹) diede nel purgatorio una punizione in qualche

¹ V. sopr. pag. 111.

rispetto etimologica agl' invidiosi, abbia voluto anche nell' inferno fare sopra i *ladroni* una vendetta appropriata della violata innocenza e dignità dell' antica parola. Fatto è che nè sì presto si scrive un *O* nè un *I*, come laggiù i ladroni al primo avventarsi loro di uno di quegl' innumerabili serpenti s' accendevano, ardevano, cadeano in cenere, e la cenere cadendo accoglievasi tosto per se stessa e ritornava di botto ad essere il medesimo ladro di prima, o componevasi in qualche altra strana figura, per fare quindi di nuovo lo stesso brutto gioco.¹ Io non so se dopo la dipartita di Dante le cose sieno state mutate o riformate; e me ne dà sospetto il considerare che quei pochi i quali vivi sono discesi in quel *tristo buco* ne hanno tutti fatto una diversa dipintura. Ad ogni modo io veggo con un piacere che in me è quasi uno spirito di parte, che i *mutatori* delle oneste significazioni delle parole sieno stati almeno una

¹ Inf. cant. 24 e 25.

volta condannati nell'inferno ad essere *mutati* anch' essi.

Mostro.

Se mai qualcuno fidandosi troppo del Petrarca, e credendo che basti per avere buona ventura il dire all'amata lo stesso che questo poeta diceva a Laura, si avvisasse un giorno di chiamare in un sonetto la sua bella come fece messer Francesco:

O delle donne altero e raro *mostro*;

e questa più per istinto che per riflessione, all'udire quella malagurata parola di *mostro*, squarciato il sonetto in prima in linea longitudinale e dappoi in linea trasversale, raccogliesse nella destra i quarti, e stringendoli in foggia di pallottola imprimesse loro un movimento siffatto, che la tangente della linea corsa da quel progetto fosse il naso dell'autore, io insegno in quest' articolo al poeta in che modo potrà egli rimettersi in grazia di madonna.

Dama, dovrà egli dirle, sappi che *mostro* altro propriamente non vuol significare, se non che una cosa straordinaria, fuori della natura; un prodigio, senza differenza fra l'essere tal cosa bella o deforme; per la qual ragione M. Tullio, ricercando l'origine di tal parola nei suoi libri della divinazione⁴ dove discorre dei prodigj, giustamente osserva che come dal *predire* il futuro veniva il nome di *prodigio*, così dal *mostrare* in egual maniera la volontà degli Dei derivava il vocabolo di *mostro*. E perciò sì frequente è nelle storie romane la menzione dei mostri e dei prodigj; e non eravi quasi guerra o altro grande avvenimento senza che gli Dei *mostrassero* la loro mente, ora con far parlare una vacca, ora con far nascere un agnello che potea allattarsi da sè solo, ora per mezzo di una pioggia di latte o di pietre, ora per via di un fanciullo nato col capo d'elefante ovvero di un asino con tre

⁴ Libr. I, cap. 42.

teste,¹ e cose simili. Sappi, le soggiungerà quindi, che fuvvi alcuni secoli fa una donna bella quanto te e per soprappiù regina, la quale fu adorata così generosamente da uno dei suoi campioni, che in un certo gioco di sorte fattosi accanto al lido d'Azio, nel quale si giocava dall' una parte il mondo e dall' altra il mondo e la bella, il campione per non perder la bella si avventurò a perder il mondo. E pure questa regina, questa bella come te non ha mai detto una torta parola laggiù nei campi Elisi ad un poeta assai migliore di me che appellavasi Orazio, il quale ebbe a chiamarla in una sua ode *mostro fatale*. Nè si può dire abbia allora il poeta dimenticato che trattavasi di una donna: perchè a costo anche che i suoi commentatori potessero un giorno accagionarlo di ciò che i grammatici dicono una discordanza, egli volle ribattere per così dire il chiodo e far fede del sesso femminile di quel mostro chia-

¹ V. Tit. Liv. lib. XXVII, cap. 4 e 11; e lib. XLII, cap. 20.

mandolo *un mostro la quale*.¹ Dispiacerebbe forse a te l'esser detta *mostro bellissimo* come lo storico Anneo Floro chiamò il capo umano ritrovatosi negli scavamenti del Campidoglio cui diede il nome?² O l'esser paragonata a quell'animoso vergine Clelia il cui traghetto pel Tevere è a tutti conosciuto, e che lo stesso storico credette di commendare dicendola in compagnia di Orazio Coclite un *mostro di virtù*?³

Udita questa giustificazione la dama certamente ti perdonerà, e forse ancora ti farà le scuse dell'averti lanciato quel progetto; ma però sotto condizione di non ricadere mai più nel medesimo peccato.

1

. *daret ut catenis*

Fatale monstrum: quae generosius

Perire quaerens, nec muliebriter

Expavit ense, nec latentes

Classe cita reparavit oras.

Hor. carm. lib. I, od. 37.

2 Flor. lib. I, cap. 7.

3 Ib. cap. 40.

Ribaldo.

Quando nelle antiche storie si legge che i *ribaldi* di tal luogo fecero la tal cosa è d'uopo andare un po' rispettivo prima di credere che quei ribaldi fossero altrettanti scellerati. All'età per esempio di Filippo Augusto re di Francia il nome di *ribaldo* non era sì tristo come lo fu nei tempi succeduti. E perciò il medico ed istoriografo di questo re chiamato Rigord nella narrazione delle geste di lui per l'anno 1189 descrivendo l'assalto dato ad una città non ben munita scriveva, che « i *ribaldi* dell' » esercito di Filippo i quali erano soliti » muovere i primi in quelle fazioni fecero » impeto contro dei nemici sotto agli occhi » del sovrano. »¹ Dappoi per la ragione stessa per cui gli onorevoli *ladroni* dei tempi andati² diventarono quello che sono ai giorni nostri, anche quell'animosa milizia dei *ribaldi* datasi alla malvagità ed allo sciope-

¹ Rigord. gest. Phil. Aug. in collect. Duchesne tom. 3.

² V. sopr. pag. 26.

rio disonorò il suo nome, rendendolo sinonimo di sciagurato e di malandrino.

Già ebbe in ciò gran parte la scelta fattasi di tali milizie fra le persone le più abbiette, talchè vennero ad esser loro commessi gli uffizj più bassi nel servizio della soldatesca. E da questo principalmente nacque, che non solamente i malfattori, ma anche gli uomini meschini e di vita tapina partecipassero egualmente a quel nome. Citasi dal Ducange¹ una cronaca antica dell'abbadia di Lungoponte, secondo la quale il beato Giovanni di Montmiral richiesto dal suo priore qual cosa intendesse di fare nel monastero, gli rispose voler esser *ribaldo*: per la qual cosa meravigliandosi il monaco di tal desiderio del santo, diceagli: e come vorrai tu menare una vita così odiosa a Dio e tanto dispregiata dagli uomini? vorrai tu dunque giurare e spergiurare alla guisa dei *ribaldi*, e giocare a giochi vietati, e condur teco in giro la femina di mala vita? Non già replicò allora

¹ In verb. *Ribaldi*.

Giovanni, poichè havvi ribaldi e ribaldi. E sonovi di quelli fra essi cui è dato come per officio il mondar le stalle, il gittar il fieno sulla rastrelliera e il guadagnare un tozzo di pane coi più bassi lavori, la vita dei quali sebbene in faccia agli uomini si stimi vile e spregevole, è però lodevole e preziosa al cospetto del cielo.

Non si contenne tuttavia il nome di *ribaldo* in sì innocente condizione, e comunemente passò a significare uomini rotti ad ogni nefandità: talchè ai re di Francia fu necessario di stabilire quella che chiamavasi *corte dei ribaldi*, alla quale dovesse appartenere di giudicare fra le altre cose di tutte le ribalderie o scostumatezze che accadevano nei viaggi dei sovrani, in causa delle femine di vita licenziosa che seguivano sempre in tali occasioni quel gran codazzo di persone di ogni mestiere che i re si traevano dietro. Capo di tal corte era quello che chiamavasi *re dei ribaldi*; uffizio che dicesi cessato regnando Carlo VI e scambiato dal *maestro del regio palazzo*. Lo

statuto del re Filippo dell'anno 1317 per gli ufficiali della sua corte contiene pel *re dei ribaldi* la seguente curiosa annotazione:

« Grassa-gioia (che tal era il nome del re
 » dei ribaldi di quel tempo) Grassa-gioia
 » non desinerà alla corte, ma avrà dalla
 » corte la vettovaglia e il pane... Sarà egli
 » provveduto di cavallo dalle stalle regie,
 » e il suo posto sarà sempre al limitare
 » esterno della porta del palagio, acciò
 » non vi entrino altre persone, salvo quelle
 » che ne hanno il diritto... *Item* si prescri-
 » ve che allorquando gli uscieri della sala
 » avranno fatto la consueta grida *aux*
 » *gueux*, la sala sarà tosto fatta sgombera
 » da tutti coloro che non sono stati invitati
 » a desinare; ed i non convitati saranno
 » perciò rispinti a mani dei valetti della
 » porta, dai valetti ai portinaj, e dai por-
 » tinaj al *re dei ribaldi* al quale apparterrà
 » l'impedire che rientrino. »¹

Oltre a quanto si contiene in questo sta-
 tuto altre notizie ricavansi sull'ufficio del

¹ Ducange *ibid.*

re dei ribaldi da quanto ne racconta il But-
 telerio. ¹ « Il re dei ribaldi, scrivea egli,
 » ha di suo diritto la giurisdizione sopra
 » ogni maniera di giochi che fannosi du-
 » rante l'oste e la cavalcata del re. *Item*
 » gli spetta la ragione di due soldi per ogni
 » casa dove soggiornano le femine di miala
 » vita, ed altrettanta somma per ciascuna
 » di esse. » Da tale tributo provenivano
 molte maniere di scandoli; e perciò cita
 l'autore un curioso monumento dell'anno
 1380 contenente le querele di Pietro e
 Stefano Calce fratelli e di Cola moglie del
 primo di essi contro di Antonio di Sa-
 giaco, il quale dicendosi *re de' ribaldi*, e
 come tale pretendendo d'avere la ragione
 d'esigere per ogni adulterio che potea av-
 venire in quei contorni cinque soldi di
 provento, o torre pegno pel pagamento,
 inquietava ogni dì anche le onestè donne,
 minacciandole di condanne vituperevoli; e
 fra le altre avea accagionato di nefandità la
 Cola suddetta, di cui il marito e il cognato

¹ Summa rural. lib. II, tit. 4 ap. Ducange.

rendevano la più buona testimonianza, e richiedeva da lei o i cinque soldi o il pegno.

Posta così in chiaro la diversa fortuna di questa parola di *ribaldo*, io soggiungerò solamente, che non potendo sperarsi sia mai la terra per essere mondata da ogni maniera di *ribalderia*, vagliono meglio certamente nel rispetto della civiltà i tempi nei quali i *ribaldi* si mettono dentro la porta di una delle case regie chiamata prigione, che i tempi nei quali erano essi periodicamente cacciati all' ora del desinare fuori della porta dell' altra casa regia chiamata palagio. Siccome riguardo ai costumi è meglio contentarsi d' avere cento ribaldi alla moda d' adesso, che un solo re dei ribaldi alla moda d' allora.

Satellite.

Fra le congiunzioni o coerenze di pianeti che influivano nei tempi antichi sulla fortuna dei novelli vocaboli introdotti nelle

lingue, le congiunzioni o coerenze astronomiche riguardanti a certi vocaboli di milizia furono a dir il vero le più malagurate. Vedemmo già come i *ladroni* sieno stati in origine custodi della persona del principe. Abbiamo or ora veduto i *ribaldi* essere stati in principio onorati e coraggiosi soldati. Adesso ci tocca di vedere uguali vicende nei *satelliti*, i quali erano al pari dei ladroni guardie dei principi ai tempi romani. Cornelio Nepote descrivendo i costumi di Pausania diceva perciò ch'egli trattavasi alla regale, e ornavasi di vestimenta alla foggia dei Medi, e che Medi ed Egiziani erano i *satelliti* i quali lo seguivano. Orazio per lo stesso motivo dava onorata significazione a questo vocabolo chiamando se stesso custode e *rigido satellite della vera virtù*.¹ E Cicerone onorava del pari la stessa voce, allorchè scriveva che la natura avea non solamente

¹ *Nunc agilis fio, et mensor civilibus undis,
Virtutis verae custos rigidusque satelles.*

Epistol. I, 1, 47.

privilegiato l'uomo per la celerità della mente, ma datogli ancora come *satelliti* e nunzi i sensi corporei.¹

Siccome però il nome di re era nome odioso ai Romani, anche coloro che stavano intorno alla sua persona ritrassero di eguale odiosità. Adoperossi adunque la voce di *satellite* a dinotare un malvagio ministro di malvagio e prepotente cittadino. Anzi fu tanta nella sorte di questo vocabolo l'influenza della cosa principale sugli accessorj, che mutato l'ordinamento politico dell'impero romano può credersi sia ritornato in onore il nome di *satellite*, il quale negli annali dell'impero dei Franchi trovasi soventi volte seriamente impiegato ad indicare non solo le guardie dei principi, ma alcuni ancora dei principali signori del palazzo; quelli cioè che noi ora chiamiamo capitani della guardia del re. *Satelliti* per ugual ventura furono anche chiamati nei secoli feudali i vassalli di minor dignità; e quegli uomini di contado

¹ De legib. I, 9.

che erano tenuti a seguire il vessillo dei loro signori allorchè andavano a oste.¹

L'uso odierno però ha inappellabilmente condannato questo vocabolo all'infamia; e quando oggidì si dice *satellite* s'intende un uomo reprobato condotto per prezzo a servo o ministro d'iniquità da un altro uomo più reprobato di lui. Laonde la parola ha per noi quel significato medesimo che aveano ai tempi mezzani in Italia i nomi di sgherro, di cagnotto, di bravo, di tagliacantonì, di mangiaferro e simili; che possa tal nome non vedersi mai più registrato in altro luogo fuorchè nei vocabolari!

Vanno tuttavia eccettuati da tal sentenza di condanna i *satelliti di Giove*, ossia le stelle medicee di Galileo, con quelli degli altri pianeti. Benchè se fosse vero ciò che testè io notava dell'influenza sinistra degli astri sui nomi militari Latini, sarebbe stata più giusta cosa, che il nome

¹ V. Ducange verb. *Satelles*.

di satellite disceso dalle stelle con malvagia fortuna vi fosse ritornato con malvagia fama.

CAP. IV.

Parole profane diventate sagre.

Chi mai avrebbe creduto che io sarei qui per pubblicare un frammento inedito di un'opera latina salvatasi non so come per lo spazio almeno di sedici secoli? E chi avrebbe mai sospettato che tal opera fosse per esser quello che ora noi chiamiamo un romanzo-storico? Al primo venirmi nelle mani di quel venerando monumento io sospettai di qualche trappola; tanta era in me la meraviglia nel vedere che infin d'allora fossevi stato, non già un autore che avesse mescolato alla storia l'invenzione (della qual cosa la letteratura greca dà qualch'esempio), ma che l'avesse fatto nella maniera appunto che oggidì si usa da chi *vestigia semper adorat* del proto-

romanziero-storico Gualtiero Scott; al quale (ed ei mel perdoni) dopo tale mia scoperta non più appartiene l'onore del primiero esemplare di quella foggia di racconto. Tutto è tale quale in quel mio manoscritto; e specialmente quello sminuzzare le cose le più minute, e quel dipingere gli eroi dalla polvere sparsa sulla punterella della berretta infino al fango attaccato alla pianta delle scarpe. Egli è gran peccato che il manoscritto sia per l'ingiuria dei tempi ridotto a poche pagine e anche interrotte! Giacchè all'andamento dello stile può sospettarsi che nel seguito noi vi avremmo trovato e la buffonata intercalare, e i dialoghi ad imitazione di natura, e i caratteri morali a dispetto di natura, e in somma tutto il resto. Basta il dire che non manca all'esordio dell'unico capitolo rimasto (il quale per buona ventura contiene l'introduzione del romanzo) non manca diceva l'epigrafe oggidì tanto usata; e che per maggior rassomiglianza con le opere moderne questa epigrafe trovasi avere così poca cor-

relazione col capitolo, che tutto l' appicco consiste in una parola di egual suono comune all'una e all'altro.

Io dovrei dunque qui metter al netto l'autenticità di tale scrittura, e fare una scorreria critica sopra di essa, e poscia un panegirico sopra l'autore anonimo. Ma siccome io non do veruna importanza a questa mia scoperta come scoperta, ma essa ha solamente ai miei occhi il merito d'avermi risparmiato mediante la traduzione da me fattane in volgare una parte della fatica di questo capitolo, poichè vi ho incontrato spiegate per a caso alcune di quelle parole che m'avea proposto di commentare in questo luogo della mia opera, perciò pubblicandola io come scrittore etimologico e non già come antiquario, il lettore vorrà dispensar con me che io tralasci ogni altra prefazione.

Ripeto solamente che forse è stato un peccato la perdita di quel libro: poichè se l'autore fosse mai riuscito a dare all'opera sua tal colore, che si potesse ragionevol-

mente chiamarla non *romanzo-storico*, ma *ultra-romanzo-storico*, la caricatura sarebbe potuta tornare giovevole in qualche maniera ai buoni studj; parendomi che l'*esagerazione* debba servire alla critica nel giudicare dei vizj della letteratura, come la lente al cerusico nell'esaminare una piaga.

Aggiungerò ancora, che siccome la caricatura non può da chi ragionevolmente scrive esser indiritta, e da chi ragionevolmente legge essere intesa ad altro fine, che a quello di porre gl'imitatori in avvertenza dello strettissimo varco che passa fra l'ottimo e l'esagerato, anche la caricatura di cui trattasi sarebbesi dovuta giudicare fatta senza animo di screditare le buone scritture che nelle future età poteano rampollare in quel genere; e perciò il lettore l'avrebbe mandata dove andava, e non mai scambiata per una parodia di quei grandi, che non cessano d'esser grandi e di grandemente dilettere, anche quando hanno fra le mani materie non aggradite ai giudici più rigorosi della let-

teratura. E questa avvertenza tanto più è opportuna, quanto quegli scrittori sono più famosi: poichè uno scrittore di gran fama travolge i migliori ingegni dell'età sua, e conduce ad imitarlo anche coloro che dalla natura propria erano destinati a divenire eccellenti in altro studio. Onde potrebbe dirsi che sarebbero in ogni età in maggior numero gli scrittori buoni, se fossero più rari gli ottimi.

*Nume, Religione, Superstizione,
Pontefice, Immolare, ec.*

FRAMMENTO DELL' INTRODUZIONE DI UN
ANTICHISSIMO ROMANZO-STORICO.

*Colla presente di certa nostra scienza ed
autorità abbiamo ordinato e comandato.*

Frammento di vecchia legge.

Il Tevere nel correre attraverso le campagne latine ora spinge i suoi flutti per dritto come uno strale che vola al suo scopo, ora vassene tortuoso a guisa di

biscia, e sembra voglia allentare il suo impeto menando in giravolta le sue acque dalla destra o dalla sinistra sponda. Dovunque ei passa le terre più alte corrose nelle fondamenta pendono colla loro sommità sulle acque; e ad ogni più gagliardo lambimento che queste fanno nelle pareti di ambe le sponde, veggonsi sgretolare e cader giù confusamente rena, sassolini, vecchie radicette, gusci d' ostriche, bucce di grilli e di cicale, scogli e ossa di frutte, cadaveri di bestiuccie che passarono e finirono in breve distanza da quel luogo la loro vita, e talvolta ancora nidiate intiere di formiche colte bruscamente da un filo d' acqua incavernatosi d' improvviso per un qualche fesso nelle loro stanze, il quale non trovando spedito lo sbocco spinge fortemente da un lato la parte meno resistente del terreno, lo sconvolga, lo divelle e mandalo giù a precipizio. Va allora in fondo delle acque che leggermente se ne tingono la maggior parte dei frantumi; ma il formicajo reggesi per alquanto tempo

a galla, e quelle disgraziate bestiuoline agitandosi nel piccolo vortice formato da quella ruina tentano di appiccarsi a tutto quello che non è acqua; infino a quando spossate e ammollate perdono la virtù di dimenarsi e sono rapite dalla corrente.

Una grossa nidiata di tali insetti, dischiussasi nell'anno dugento quarantacinque dalla fondazione di Roma o in quel tornó, cadeva appunto rovinosamente nel Tevere per cagione di uno scoscendimento consimile in una delle ripe che sottostanno al colle Aventino, quando il giovine patrizio Lucio Giunio Bruto recatosi per avventura in quel luogo sedeva sopra un grosso sasso fitto per metà entro la sabbia e per metà sporgente sopra il terreno. Egli tenea una gamba inverso il Tevere e un'altra inverso Roma; ma il pensiero suo era tutto da quest'ultimo canto, e confortandosi egli di un momento di solitudine ricomponeva ad iracondia e fievolezza il suo viso oramai sconsigliato dal lungo abito di una simulata scimunitaggine.

Il viso di Bruto non era già quale a tal nome si sarebbe convenuto. Le sue fattezze erano regolari, sebbene maschie e gagliarde, come confaceasi ad uomo membruto ed assai bene atante della persona. Scintillavangli in fronte due grandi occhi neri; che sarebbero stati belli a vedersi, se un po' di lividore attorno alle pupille e alcune vene sanguigne largamente disegnatevi non avessero dato loro una luce sinistra. La bocca era piccina, ma aperta un po' obbliquamente, talchè nello schiudersi prendevane il suo sorriso un sembiante di amarognolo; aggiuntovi che mancavagli nel filare superiore della mascella un dente dei mezzani, scossogli da un pugno che gli era stato tratto assai gagliardamente in una rissa giovanile. La capellatura sua era spessa e crespa; e notavasi come una singolarità, che in mezzo alle ciocche di color castagno cupo che gli coprivano il capo sorgesse a distanza di due dita dalla fronte e di tre dita e mezzo al dissopra dell'orecchio destro un mucchietto

di capelli rossigni, che taluno paragonava scherzosamente a quelle poche foglie alide di un anno innanzi, che nella primavera rimangono appiccate per alcun tempo agli alberi già rivestiti di novello fogliame. Nel rimanente non differenziavasi egli dal comune dei Romani; solo che dicevasi ch'ei s'avesse le mani di una lunghezza e larghezza e profondità fuor di misura, talchè gli amici suoi le chiamavano zampe, ed allorchè erano in movimento se ne guardavano come dalla mala cosa.

Una di queste mani (non si sa ben la quale) avea egli infissa nel collaretto della tonaca, e tenevane pendente il braccio, o per dare a questo una novella positura, o per appoggiare in sulle dita il mento, allorchè il rovinio di quel formicaio lo scosse e ruppegli la foga delle sue meditazioni. E poichè l'ora avanzata richiamavalo in città, ed ei non lasciava mai sfuggirsi il destro di un qualche nuovo trovato che gli desse l'aria d'imbecille, visto aggirarsi nel Tevere quel grosso

numero di formiche, tuffò nelle acque leggermente una pertica, quella pertica medesima che conteneva nella parte sua interiore una verghetta d'oro (immagine dell'ingegno suo coperto) la quale ebb'egli poscia ad offrire in dono all'Oracolo di Delfo, inviatovi insieme coi giovani della regia stirpe dal re Tarquinio il superbo, Tuffata dunque quella pertica, ed innalzandola dappoi a fior d'acqua, e qua e là volgendola dove più spesseggiavano le notatrici, presentava loro come una riva cui aggrapparsi. E in fatto in poco d'ora la pertica fu ricoperta di bestiuccie naufraghe. E come l'umidità avea loro inzuppate le gambucce, e la scossa del fiotto avea dislogato molte di quelle loro membroline, una gran parte non s'era ancora riscossa quando Bruto entrava in città. Onde egli facendosi largo fra il popolo, e mostrando quel suo bacolo dove incominciava a vedersi il brulichio di quegl'insetti che ritornavano a vita, gridava: decretatemi, o Quiriti, cinquanta corone di quercia;

perchè le vite di cinquanta vostri concittadini sono state da me salve con questa sola arma.

Ma il popolo questa volta non gli poteva mente, perchè ritornando dal foro, dove avea inteso bandire un novello editto di re Tarquinio, traeva a calca al Campidoglio per assistervi ad una solennità religiosa.

Avea questo re occupato, come ognun sa, il trono con un parricidio, e ritenutolo con la violenza. Non più autorità del Senato, non più rogazioni al popolo. Le leggi formavansi da lui solo, o col solo consiglio dei suoi famigliari; e siccome le leggi altro non erano che la volontà e l'arbitrio di lui, così l'obbedienza alle leggi era solamente timore che di lui aveasi, e come re che maneggiava ogni cosa a suo talento, e come giudice; dappoichè contro alle consuetudini antiche a sè solo e senza consiglieri avea anche riserbato ogni giudizio sovra delitto capitale.

L'editto che egli avea allora promulgato

contenea la convocazione fattasi di vari popoli del Lazio, acciò convenissero in un dato giorno nel bosco Ferentino per rinnovarvi con lui l'antica alleanza. Alla qual cosa i Latini acconciavansi assai malvolentieri e con previdenza d'inganno; come poco dappoi ebbero a sperimentare, avendo Tarquinio mescolato i Latini e i Romani negli stessi manipoli dell'esercito, affinchè nè un duce speciale, nè un separato comando, nè un vessillo nazionale rammentasse ai popoli del Lazio ch'ei potevano essere, non che sudditi in apparenza di socj, nimici e nimici formidabili dei Romani. L'editto intanto era stato composto (per ciò specialmente che riguardava ai Romani) con parole imperatorie, e contro alle formole consuete dei vecchi re di Roma; e il popolo già per altri rispetti mal pago del tirannico comando di Tarquinio mormorava di quelle novità.

Mormoravano pure i popolani per le straordinarie angherie loro poste, dacchè era venuto in capo al re d'innalzare in

Roma nuovi edifizj colle opere forzate della plebe; la quale a mal in cuore sopportava che i soldati i più animosi e i più fortunati del Lazio fossero convertiti in manovali e in maestri di pietra, ed impiegati in iscavar fosse o nell'aprire lo scolo a tutte le immondezze della città nella *cloaca massima*.

In quel giorno adunque una delle più insigni e più dispendiose opere, cioè l'edificazione del nuovo tempio sul Campidoglio in onore di Giove, dovea avere il suo incominciamento per mezzo delle solennità religiose che erano per farvisi, onde profanare in prima gli altri templi colà eretti nella passata età. Tarquinio fendea già la calca circondato dai suoi littori; tre dei quali aveano l'incarico di badare a coloro che precedevano al principe; altri tre doveano tener l'occhio immobile sopra le persone che andavangli di fianco; ugual numero vegliava sui movimenti della gente posta alla coda; e gli altri tre più fidi erano sempre con le pupille affisate nel petto e

nel volto di Tarquinio, pronti a gittarsi strettamente intorno a lui e fargli come una siepe dei loro corpi ad ogni menomo sospetto di concitamento popolare.

Appellavansi questi tre satelliti più fidati Lucio Dentato, Cajo Ungula e Spurio Furca, ed erano tutti egualmente disposti a mettersi ad ogni sbaraglio per la salvezza di Tarquinio, sebbene per ragioni diverse e con diversi mezzi. Dentato avea ereditato tal nome da una sua proava, la quale prima di esser donna Romana era stata donzella Sabina di quelle rapite nel noto tafferuglio del tempo di Romolo. Costei trovandosi fra le braccia di un Quiritaccio guercio, di color livido, e la cui barba di vario colore indicava già essere oramai valicato il primo mezzo secolo del suo celibato, e veggendosi dallato un Quirituccio di snella apparenza che tentava di sottrarla al primo occupante, e parendole che gli occhi del Quirituccio le dicessero (poichè in quel serra serra non sarebbe stato possibile di parlare altrimenti) deh! ti lascia rapire da

me chè noi due siamo più assortiti; veg-
gendo dico, che gli sforzi quantunque ga-
gliardi del giovane campione non poteano
giungere a disnodare quelle due braccia di
marmo colle quali l'uomo dalla faccia livida
teneva strettamente cinta la vergine, ella tale
gli appiccò un morso sulla collottola, e tale
fu la stretta che gli diede, che i sei denti
di sopra della mascella anteriore erano so-
lamente per brevissimo spazio discosti dai
sei denti inferiori. Onde il rapitore livido,
temendo non si facesse ad una seconda
stretta la congiunzione dei due filari di den-
ti, gridato un lunghissimo *Eheheu*, al-
largò alquanto le braccia di marmo e la-
sciò scapolarsi la preda; la quale predata
tosto dal vicino contendente ebbene per
quella valentia, e ritenne anche nei figliuoli
con quel vicino avuti d'indi a non molto,
il nome di Dentata.

Lucio Dentato era caro al re, perchè quel
resto di sangue Sabino ch'era colato nelle
sue vene era tutto passato sulle gote di
Servilia Dentata sua figliuola, la quale era

la più rubiconda delle vergini di Roma, ma di un rubicondo che tirava un po' sul papavero. Piaceva assai questo colorito al re, ed avea fatto di Servilia la custode delle sue toghe. Anzi fuvvi chi disse che in quel giorno in cui il messo del figliuolo suo Sesto Tarquinio, ricercando istruzione del come dovesse egli comportarsi coi cittadini Gabj i quali aveano posto in lui ogni fidanza, trovò il re che mozzava ed abbatteva col suo bastone le teste dei papaveri del suo giardino, non avesse già questi in animo di dare al figliuolo la tacita lezione raccontata dagli storici, ma di sfogare solamente la bile concepita in cuore contro alla sua bella color di papavero, perchè visitando in quel giorno le sue toghe avea ritrovate frammiste ad esse alcune tonache di un giovane auriga etrusco ammesso di recente a servire nel suo palazzo. Ciò non ostante Servilia continuò ad essere onnipossente presso a Tarquinio; e il genitore di lei creato primo littore confondeva nelle sue affezioni e nello zelo

da cui era animato il re e la figliuola. Nar-
rasi da alcuni ch'ei s'avesse le dita delle
mani così lunghe, che le nocche ne fos-
sero l'una dall'altra discoste quanto sono
lunghi i boccioli di una canna salyatica; e
che quando quelle dita si componevano
nella forma più acconcia per aggavignare
qualcuno, avessero elleno nè più nè meno
la forza e la durezza di una grossa tenaglia.

Cajo Ungula era nato in casa Tarquinio
da una schiava, ed era stato il compagno e
il disserra porte di tutte le scorrerie not-
turne del giovane principe. Spentagli la
lanterna da un buffo di vento in una notte
in cui il principe volea scalare in Transte-
vere la casa di un Quirite di fresco ammo-
gliato, e partito per alcuni suoi negozj alla
volta della Campania, salì Ungula il pri-
mo, e ponendo il piè in fallo aveasi spez-
zato nel cadere la gamba sinistra poco al
dissotto del ginocchio. Onde tutte le volte
che egli volea ricordare a Tarquinio la sua
fedeltà, anche la sua gamba rotta vi entrava
sempre come per intercalare.

Il terzo di quei littori aveasi guadagnato l'onore dei fasci e della scure, solo perchè facendo egli per lo avanti il mestiere di spacca-legne, Tarquinio in passando per a caso avea notato per lunga ora che la scure di lui non mai schianciava, e bastava ch'egli in prima avesse tocco come per segno il luogo dove volea percuotere; perchè scendesse colà dirittamente il colpo e fendesse bravamente la legna senza deviarne la larghezza di un filo. Onde Tarquinio avea detto nel suo sè: costui mi reciderà certamente ben nette tutte quelle teste l'unione delle quali col loro collo non mi va a sangue. E così fu fatto littore.

Ungula volgendosi a caso vide aggirarsi in quel tramestio di gentame d'ogni maniera Giunio Bruto, e disse al re: per la mia gamba rotta, che Bruto dee aver fatto qualcuna delle sue, perchè ei m'ha l'aria più sbadata del solito. Ma il re non ponea mente nè al littore nè a Bruto, e meditava profondamente sopra il grosso teschio poco prima scoperto negli scavamenti di quel

colle, dubbioso qual era se più valesse ad augurare superiorità una testa, o pure a presagire disgrazia una testa trunca. Procedea dunque il corteggio gravemente e in silenzio; e Bruto cui la presenza di Tarquinio facea nello stomaco l'impressione medesima che vi avrebbe fatto l'acqua calda, era diventato più giallo del consueto; e stralunando gli occhi e scompigliandosi la ciocca rossigna del capo, sulla quale più frequentemente per abito pressone gittavasi la mano, fece alcuni passi indietro; e non potendo ritrarsi quanto voleva liberamente, fatti due angoli acuti dei cubiti, e girandosi intorno come una macina, costringeva la moltitudine ad aprirsi in tanti cerchi, tagliati l'uno dall'altro nella forma medesima, che lo sono i cerchi i quali disegnansi sulla superficie dell'acqua al cadervi per entro alcuni sassi.

Un giovane latino e un suo compagno di fresca età nativo di Corinto che trovavansi a mal partito per gli urtoni e i traccolli ricevuti nella folla che sempre più dis-

ordinata addensavasi al piede del Campidoglio, visto Bruto farsi largo con quel suo muoversi vorticoso, lo vollero raggiungere per escire di mezzo alla moltitudine insieme con lui; ma non avendo ben misurato la distanza che passava fra il vertice e le basi di quei due angoli delle sue braccia piegate, poco mancò che la gomitata ricevuta dal giovine latino non gli sfracellasse una costa. Onde ebbene ad esclamare in tuono dolente, come alcuni secoli dappoi fece un celebre romano, *tu quoque Brute?*... Al suono di tal voce riscossosi Bruto soffermossi, e riconoscendo quel giovanetto tesegli la destra in sembianza di chi domanda perdono di un fallo involontario.

Il giovane latino era fratello minore di Turno Erdonio principe d'Aricia, di quel Turno che Tarquinio avea poco prima con pretesto di tradimento fatto precipitare a capo in giù entro all'acqua Farentina, aggravato di grossi sassi affinchè non potesse ritornare a galla. Il nome suo era anche di Turno, ed il suo officio nella

patria era quello di augure. L'odio dei Tarquinj non erasi estinto nella famiglia con quella trista morte del fratello primogenito, ed erasi alle cagioni antiche di emulazione aggiunto anzi il bisogno della vendetta. E siccome Bruto lasciavasi talvolta giudicare per ciò che valeva da coloro ch'ei trovava all'unisono del suo cuore, era già stata in prima fra lui e i fratelli Erdonj stretta familiarità, dopo un viaggio ch'egli avea fatto in Aricia, in occasione che Tarquinio volendosi fare novellà beffa di Bruto avealo spedito in Taranto e in Aricia, acciò gli recasse da quella città i migliori porri segaticci che vi avesse trovato, e da questa il miglior porro capituto; avendo udito dire che in quei due luoghi veniano più rigogliosi,¹ ed essendo egli solito di mangiarne giornalmente insieme colle

¹ *Fila Tarentini graviter redolentia porri
Edisti quoties, oscula clausa dato.*

Martial. epigr. XIII, 18.

*Mittit praeceptuos nemoralis Aricia porros:
In niveo virides stipite cerne comas.*

Ib. 49.

lattughe. Ma Bruto parlando in casa Turno di quell'ambasciata del porro, avea giurato che tal porro darebbe egli un giorno a Tarquinio a mangiare per la coda, che gliene rimanesse per tutta la vita arsa la gola. Aggiungevasi a queste ragioni di ospitalità ed amicizia, che il Turno secondogenito avea posto l'occhio addosso alla sorella minore di Lucrezia di Collatino stretta congiunta di Bruto, nella cui casa questì bazzicava assai di frequente; del quale amore narremo in appresso le vicende.

Il giovane corintio era discendente da un fratello di quel Lucumone corintio, dal quale era venuta la schiatta romana dei Tarquinj, e chiamavasi Demarato. Egli viaggiava incognito e per diletto; e fermatosi in Aricia erasene poscia dipartito in compagnia di Turno per veder Roma. Fattosi pertanto conoscere a Bruto, ed avendogli questi letto in volto e giudicato nel discorso che con lui potea torsi quella maschera d'imbecille che mostrava al comune dei Romani, mossero i tre giovani..... (*qui*

il manoscritto è mancante: per quanto pare da alcune parole qua e là rimase assistettero eglino alle solennità del giorno, e i loro ragionamenti si aggirarono in gran parte sulle cerimonie religiose che in quell'istante faceansi nel Campidoglio per liberare dalle antiche religioni quel luogo, lo che dai Romani chiamavasi exaugurare; poichè lo squarcio imperfetto che incontrasi dopo tal lacuna è il seguente:)

No, rispose Turno, i Latini chiamano i Dei *Numi*, perchè credono che la volontà degli Dei si manifesti specialmente col dimenamento del capo il quale è da noi detto *nutus*.¹ E così, soggiunse Bruto, così questa possanza degli Dei di far ciò che loro aggrada col solo scuotere della testa mi si lasciasse esercitare per un solo istante, che io darei a questo mio capo un crollamento sì fatto, che quella parte del Campidoglio dove ora sta lo scellerato non gli rimarrebbe ferma sotto ai piedi, ma ne anderebbe

¹ *Numen* è formato da *nuo* per la via medesima per cui da *fluor* viene *flumen*.

egli in un attimo per via diritta a riconoscere se nelle cene di Proserpina si mangino i porri con le lattughe.

Zitto, soggiungea allora sorridendo. Turno, poichè se mai s'aggirasse qui d'intorno quella brutta spia di Cajo Ungula che ti menò una volta in Aricia, non cederebbe egli il diletto di denunziarti a chi gli promettesse di restituirgli la sua gamba intiera. A cui Bruto: non v'ha pericolo, perchè egli è là che zoppica accanto al re. Vedilo che non gli stacca gli occhi d'indosso. Ma di' purè, che questo nostro Demarato abbisogna più in questo momento di rivolgersi alle tue dottrine di augure, che alle mie. E poi le mie dottrine sono della natura del tremuoto, che va maturandosi e crescendo in luoghi chiusi; ma quando poi scoppia all'aria libera, chi mi saprebbe dire allora dove sia per essere balzata la gamba rotta di Cajo Ungula o la testa di Tarquinio? Dunque vi menerò poscia in mia casa, e là negli appartamenti del tremuoto ragioneremo di altre materie. In-

tanto all'aria libera continua tu le tue spiegazioni sacerdotali.

E Turno rivolto di nuovo a Demarato dicevagli: molte delle cerimonie e delle parole riguardanti il culto degli Dei hanno nel Lazio un nome, che prendendo radice nelle nostre lingue nazionali, mostra l'antichità delle nostre religioni. La parola stessa di *religione* n'è per esempio la prova: poichè mentre voi altri Greci date al culto degli Dei un nome che indica propriamente il timore che di essi avete, noi con vocabolo tutto nostro appelliamo così la *religione* o dal *raccogliere* (*religere, retractare*) tutto ciò che al culto divino s'appartiene, o dal *legare* (*religare*) che si fa per questo mezzo gli uomini alla divinità:¹ per la qual cosa alcuni danno al vocabolo di *religioso* (che nella sua desinenza per l'indole della nostra favella indica qualche sospetto di vizio) un significato poco favorevole,¹ quel significato cioè che ha l'altra parola di *superstizioso*.

¹ V. Cicer. de nat. Deor. II, 28.

¹ V. Aul. Gell. Noct. Att. IV, 9.

Sì, disse Bruto, lo stesso appunto che *superstizioso*, parola che io non posso udir pronunziare senza che mi scorra per le fibre un brivido incognito, e senza che pensi che forse per mia disgrazia non mi toccherà mai di poter essere *superstizioso* nel senso primario e proprio della voce: poichè se i due miei figliuoli che vedete colà fra i piaggiatori di Tarquinio starsene intenti presso a lui ad uffizi quasi servili, mi cresceranno quali finora sono provenuti, io temo con ragione non mi sia dato giammai di pregare per essi il cielo acciò mi rimangano *superstiti*.¹ Ma ripiglia le

¹ Cic. d. l. *Qui totos dies precabantur et immolabant ut sui sibi liberi superstites essent superstitioni sunt appellati; quod nomen postea latius patuit..* Il Vossio (de vit. serm. lib. I, cap. 32) nota molto a proposito che la *superstizione* nel senso attuale che ha presso ai teologi è affatto diversa dal senso che avea presso ai Latini: poichè per noi significa una curiosa o vana osservazione di augurj, sortileggi o di minute pratiche proibite dalla vera religione; e pegli scrittori della buona latinità (prescindendo anche dal significato originario dato da Cicerone nel luogo testè notato) *superstizione* era solamente un timore soverchio degli Dei; ed era perciò quasi corrispondente a quello che noi ora diciamo *serupolosità*.

tue spiegazioni o Turno, che il nostro Demarato è ghiotto a ciò che io veggio di essere messo al chiaro delle nostre pratiche.

Queste pratiche, diceva allora Turno, sono in qualche parte anche conformi alle sue, perchè Romolo e Numa rispettarono in molte cose i riti greci introdotti nel Lazio da Evandro, e fra gli altri le feste Lupercali che Evandro avea portato d'Arcadia. Ed è perciò che mentre ora il Pontefice fa il sacrificio sul Campidoglio col capo velato come vuole il rito Albano, allorchè però prima di salire al Campidoglio fermossi egli con Tarquinio nell'ara massima d' Ercole vicino al foro Boario, e nell'ara innalzata alle radici del colle in onore di Carmenta madre di Evandro, i sacrificj fatti in queste are si fecero secondo il rito greco, cioè col capo scoperto.

Ma questo strano nome di *Pontefice* che noi punto non conosciamo donde l'avete voi tolto? dimandò qui il giovane corintio. Veramente strano, rispose Turno, e che

solo pei Romani potea avere qualche significazione. Pensa che non d'altro viene, come il suono suo indica, che dal *fare un ponte*. Siccome il Tevere scorre per mezzo alla città, e i vecchi sacerdoti non poteano senza disagio passare dall'una all'altra riva per esercitare il loro officio, fecero eglino costruire il ponte Sublicio, che colà vedi, e fu questo il primo ponte gittato sul Tevere. E questo *ponte* malamente edificato ebbe una fortuna che non avranno mai le migliori strutture marmoree, poichè invece di ricevere il suo nome da chi lo fece diede il suo all'autore: e sappi che già infin d'ora questo nome di *Pontefice* (è quello specialmente di *Pontefice massimo* capo del collegio dei nostri sacerdoti) è venerando ed importantissimo. Ad essi s'appartiene il giudicare di tutte le quistioni riguardanti alla religione tanto fra i magistrati come fra i privati cittadini. Ad essi spetta il far leggi sopra le cerimonie sagre, sui sacrificj, sulle feste. Ad essi lo scegliere tutti i ministri

minori dei sacrificj, compresi anche i suonatori di flauto. Ad essi l'annunziare al popolo la novella luna e lo scorrere periodico dei mesi dell'anno. Ad essi in somma il mescolarsi in ogni nostro negozio pubblico e in ogni faccenda familiare, giacchè nulla da noi si opera senza consultare, invocare o ringraziare gli Dei.

La stessa impressione di novità t'avrà anche fatto o Demarato la parola *immolare* che noi adoperiamo nei sacrificj. *Mola* è vocabolo di bassissima lega, che così si chiama da noi la pietra con cui si macinano le biade..... Bruto interruppelo in questo punto: infino a che trattasi di questo anch'io sono buono a spiegarlo, poichè di *macine* ed anche d'*immolare* m'intendo al pari di qualunque augure. Dunque figurati o Demarato una macina; nè l'immaginazione tua avrà un grande sforzo a fare per ritrarsela al vivo, cioè piana al dissotto, colma di sopra, e bucata nel mezzo acciò possa inserirvisi quell'ingegno che la farà girare. Figurati ora non già una macina in

genere ma una macina particolare, quella macina cioè nella quale il più antico dei sacerdoti del Lazio fece; chi sa quando? tritare un po' di farro. Figurati poscia quel farro già triturato; che dovea mescolato insieme con un po' di sale versarsi sulla vittima prima di ammazzarla in onore degli Dei. Mancava la parola per nominare adeguatamente questo versamento, quest'aspersione che dovea farsi; e siccome non si va sempre assai lungi e pel sottile a ricercare i nuovi nomi, quella grossa *mola*, alla quale ti prego adesso di voler ritornare colla tua imaginazione, quella *mola* ch'era là inoperante dopo compiuto il suo uffizio, fu pregata di voler adottare per figliuolo il verbo che dovea formarsi; e il verbo neonato fu chiamato col nome della madre *immolare*. Figurati ora dopo tutto ciò che piacere sarebbe mai il mio, se mi fosse concesso un giorno di farla da Pontefice e di spargere un po' del farro di quella macina sul capo di Tarquinio prima di dedicarlo agli Dei infernali. Certo che il voca-

bolo d' *immolare* avrebbe allora per me una significazione più importante di quello che ha ora pel nostro augure... Ma già questi significati sono soggetti sempre a mutarsi, e la *mola* anche senza di ciò è diventata parola da inchinarsi in faccia rispettosamente... Chi sa, ripigliava allora Demarato, chi sa che di questa fortuna non tocchi a te la tua parte, e che in grazia di quel certo tuo tremuoto, il nome di Bruto che oggi significa sciocco non voglia un giorno esser un nome da far impallidire anche i più saggi? Bruto fissò allora sul giovane corintio meglio che prima i due suoi occhiacci, e presolo strettamente pel braccio... (*Qui il manoscritto è interrotto nuovamente, e i pochi fogli seguenti, siccome contenenti materie straniere al presente argomento, sono da me tralasciati*).

PAROCO, PIEVE, MESSA, PIVIALE,
CELLA.

*Considerazioni generali sopra le parole
sagre introdotte nella lingua latina dai
Cristiani.*

La significazione della parola di *paroco* presso ai latini è così discordante da quella che poscia se l'è data dai cristiani, che può ben dirsi che questo vocabolo siasi consagrato, come accade di parecchi uomini, in età assai avanzata e a dispetto dei genitori. I genitori possono essere stati o una parola greca denotante un carro; una carrozza o sedia qualunque da nolo,¹ poichè l'ufficio dei *parochi* antichi si era di somministrare ai viaggiatori i veicoli necessari; oppure il verbo stesso di somministrare, per mezzo di un verbo greco suo confratello di suono quasi a lui simile,² e ciò avuta ragione; che oltre agli obblighi riguardanti il vettureggiare,

¹ ὄχος.

² παρέχο.

incumbeva anche ai parrochi latini il dovere di fornire di letto, di legne, sale e fieno coloro che per causa pubblica viaggiavano. Sia l'una o l'altra la più aggiustata di queste due etimologie, il certo si è che dal *paroco* il quale somministrò ad Orazio nel suo viaggio da Roma per Brindisi legne e sale presso al ponte Campano; ⁴ da quell'altro Nasidieno che lo stesso Orazio chiama *paroco* mal sofferente i bevitori smodati, e questo pel *somministrare* che Nasidieno faceva il vino e i cibi ai convitati nella ridicola cena dal poeta descritta, ⁴ da questi *parochi* dico a coloro che ebbero ed hanno la cura della salute spirituale dei cristiani passa sì gran distanza, quanta ve n'ha fra le bestie da tiro e gli' uomini, fra il fieno e le cose sagre, fra il sale della saliera e il sale che una voce divina chiamava *sal terrae*. Un amatore di epigrammi potrebbe dunque dire, che viaggio più lungo di quello fatto dalla

⁴ Lib. I, sat. 5.

⁴ Lib. II, sat. 8.

parola *paroco* non hanno mai fatto coloro cui li *parochi* antichi somministravano i cavalli per correr la posta.

Alla fortuna incontrata dal nome dei *parochi* corrisponde anche quella del nome delle loro *pievi*. *Pieve* altro non è che *plebe*, e *plebe* chiamavasi nei primi secoli della Chiesa l'unione dei fedeli soggetti ad un solo vescovo o ad un solo sacerdote. Anche qui dunque non solo una voce profana è diventata sacra, ma una voce indicante la parte meno purgata del popolo s'innalzò a significare il popolo tutt'intiero senza distinzione di patrizj o di plebei; e diventò così argomento di quella vera e sola possibile uguaglianza che la religione cristiana ha introdotto fra gli uomini.

Qual cosa mancava dunque perchè questa fortuna etimologica dei curati e delle loro chiese comparisse più singolare? Mancava che anche l'atto loro più venerando ed una delle più solenni loro vestimenta pigliassero nascimento fra vocaboli di profana significazione. E così fu.

Il sacrificio che dai sacerdoti cristiani si offerisce a Dio si chiamò *messa* dalla parola *missio* o *dimissio*, la quale indica il *mandar via* che faceasi i fedeli dagli uffici divini, cioè i catecumeni prima dell'incominciamento del sacrificio, ai quali il diacono indirizzavasi con queste parole: *Si quis non comunicet det locum*; quindi i penitenti; ed infine i fedeli, cui davasi licenza di dipartirsi dalla chiesa al terminare del sacrificio con la formola anche oggidì conservata, *ite missa est*.¹

Del pari quell'ammanto sacerdotale che chiamasi *piviale* e indossasi nelle più solenni cerimonie della chiesa rammenta nel suo nome alquanto guasto il *pluviale*, di cui vestivansi i sacerdoti dei primitivi tempi; il quale così era appellato, perchè cuoprendosene i chierici anche fuori della chiesa, serviva loro a difenderli dalla *pioggia*. Onde nei tempi mezzani trovasi tal vestimento indicato col nome ancora di *aqualifera cappa*.²

¹ Voss. in etym.

² V. Ducange in h. verb.

Sorte consimile ebbe il vocabolo *cella*, il quale significando pei Romani come significa qualche volta per gl'Italiani la stanza terrena dove si tiene per lo più il vino, passò (forse per rispetto della picciolezza di tali stanze) a denotare le camere dei frati e delle monache, e a dare il suo nome alcune volte anche alle cappelle ed agli oratorj.

E qui mi sia concesso in luogo di esemplificare maggiormente di fare una breve considerazione sopra le difficoltà di lingua, nelle quali si trovarono impigliati i cristiani, allorchè dovettero esprimere o i dogmi o le cerimonie di una religione tutta spirituale e purissima, non avendo ordinariamente per ciò fare altre parole che quelle tolte dalle cose generiche, o dai materialissimi e talvolta sozzissimi riti degl'idolatri. Era affatto impossibile di applicare alla novella religione le parole teologiche dei pagani senza snaturarle. Perciò coloro che vollero nellò scrivere latinamente di cose ecclesiastiche atte-

nersi con iscrupolosità alle sole vecchie parole, scrissero frasi per lo meno ridevoli. Tale sopra tutti gli altri fu il cardinal Bembo, il quale per quella sua schiavitù Ciceroniana fu costretto malamente a chiamar la fede *persuasione*, la scomunica *interdetto d'acqua e di fuoco*, lo Spirito Santo *aura della mente divina*, e la volontà di Dio *decreto degli Dei immortali*. Siccome per la stessa ragione in cose non ecclesiastiche si vide ridotto nelle sue storie Venete a chiamare il duca di Mantova *regem Mantuae*, perchè mancavagli nel suo Cicerone la voce di Duce in significato di regolo e di dinasta; mancandogli la voce latina significante *falcone*, a scrivere che il senato di Venezia avea mandato in dono a Lodovico re di Francia *sexaginta aquilas* di quella sorta di cui i re soleano servirsi nella caccia degli uccelli; e mancandogli il nome romano dei Turchi, ad intitolare stranamente il loro gran Sultano re de' Traci.

I padri però della chiesa ed i teologi amarono meglio, se non di creare nuove parole, di stabilire nuove significazioni di esse, anzi che lasciare nell' uso delle parole antiche più corrispondenti alle cose novelle un' ambiguità, da cui potea eziandio fluire nelle dottrine dogmatiche qualche falsa intelligenza.¹ Così quantunque la parola latina di *fato* avesse in sé qualche idea di quella scienza divina del futuro che ha riguardo all' eterna salvezza dell' uomo, pure non *fato*, ma *predestinazione* si volle essa chiamare. Così prevalse il nome di *male* o di *peccato originale* a quello di *malum nativum*, o *vitiositas* che alcuni più rigorosi osservatori della latina purità voleano introdurre. Così benchè Tullio non abbia mai detto *libero arbitrio* per *libera volontà*, pure quella parola fu giudicata più abbondante nello spiegare la libertà dell' uomo, e come tale adoperata dal comune dei teologi.

¹ V. Voss. de vit. serm.

Il fonte migliore però da cui i padri e i teologi attinsero nella creazione della novella lingua latina ecclesiastica si fu l'idioma greco. In tal modo benchè il vocabolo latino di Pontefice soccorresse a meraviglia per nominare i sacerdoti maggiori delle chiese, pure fu adoperato a preferenza il nome greco di una prefettura civile, e per la correlazione fra il governo temporale e lo spirituale quei sacerdoti con greca voce furono chiamati *episcopi*. In egual maniera dissero meglio grecamente *sinagoga* che latinamente *collegio*, poichè quella parola significava *congrega d'uomini*, e questa indicava solamente una *comunione di leggi*. Perciò preferirono la parola *angelo* a quella di *genio*, il qual vocabolo era di multiplice e dubbiosa significazione. Per questo anche la voce

Vult enim me Pompejus esse quem tota haec Campana et maritima ora habeat episcopum, ad quem delectus et negotii summa referatur. Così servendosi di voce greca parlava Cicerone del *Vescovado* che volea conferirgli Pompeo destinandolo come diremmo a veditore e custode delle cose sue in quelle regioni. *Ad Attio*; VII; 14.

greca di *battesimo* parve più acconcia di quella di *sacro lavacro*, che latinamente sarebbesi potuta adoperare; ed *elemosina* di fonte greco sembrò più propria che *stipes* o *benignitas* di fonte latino; e la voce di *simulatore* non si stimò così espressiva come la parola greca d'*ipocrita* usata nel nuovo testamento.

Introdotta così nella lingua latina una novella serie di vocaboli non conosciuti nella lingua originale, tanto fu l'impero delle parole nuove, che anche quelle frasi le quali rigorosamente parlando trovavansi essere non solamente meno pure, ma anche meno corrette, restarono al pari delle altre accreditate. Scorrezioni sono per esempio il *popule meus* in vece di *popule mi*, e il *Deus meus* invece del *Deus mi*, e l'*Agnus Dei* per *Agne Dei*. Tuttavia nissuno bada a tali mende di lingua, e sarebbe forse impossibile cosa lo sbarbare dalle nostre liturgie queste piccole imperfezioni, specialmente nella bocca del volgo.

Sia conclusione di questa digression-cella un avviso di più ai così detti *puristi* delle lingue, acciò veggano che l'introduzione di cose nuove necessita l'ammissione di novelle voci; e che l'intromissione delle parole viete a denotare quello ch'è nato dopo di esse è le più volte, non solo uno sfregio che fassi alla parola antica, costringendola quasi forzatamente a comprendere nella sua significazione ciò che nell'età sua non era ancora conosciuto, ma eziandio un tradimento alle cose novelle, delle quali lasciarsi in tal guisa mal sonante ed imperfetta la spiegazione.

CAP. V.

Parole sagre diventate profane.

La prima idea di questo capitolo mi rimpollò in mente infino dalla mia infanzia, quando io udiva nei discorsi quotidiani dei miei maggiori suonar loro ad ogni momento sulle labbra la parola di *Giacobino*:

In sulle prime io credetti che *Giacobini* fossero gli abitanti di una qualche città così appellata. Poscia sentendo che nella stessa città eranvi dei *Giacobini* e dei non *Giacobini*, giudicai col mio giudizio infantile, che dovessero eglino essere come a dire i confratelli, o i soci, o i membri di un qualche collegio, simili a quelli che io m'avea avanti agli occhi, i quali erano tutti legalmente e pacificamente costituiti. Sentendo dappoi spararne delle grosse contro ad essi, dissi fra me: che cosa vorranno essere questi benedetti *Giacobini* che a forza di sentirli nominare me ne cornano oramai gli orecchi? Saranno io credo quelli che diciamo banditi, malfattori, di quelli che fanno di notte le loro scorrerie per inquietare le oneste persone. Ma no, che sento nominarli come gente che opera a lume di sole; e poi se fossero malfattori, trovandosi eglino così alla mano, gli avrebbero di già a quest'ora arrestati tutti quanti. Il meglio si è che io ne chiegga a chi ne sa, e

così ne sarò chiaro. Coloro che sapevano mi dissero dunque allora che sorta d'uomini quella si fosse, spiegandomela il più che si poteva acconcio alla debole mia intelligenza. Pure io non rimaneva soddisfatto, perchè non la sustanza sola, ma il nome ancora eccitava la mia curiosità; e sia che la mia vocazione etimologica desse di se qualche bagliore, talchè io fossi infino dai primi anni abile a scomporre le parole, come Ercole lo era nella cuna per istrozzare i serpenti, sia altra occulta ragione, io sentiva già in quella parola di *Giacobino* l'odore di *Giacomo*. E perciò nuova interrogazione e novella risposta; per la quale finalmente venni a sapere bene al netto la storia del convento e della chiesa, e delle raunate colà fatte, e tutti in somma i particolari della cosa. Vedi dunque, diceami nel conchiudere quel mio maestro, vedi come questa parola da significazione di cosa sagra è passata a nome di cosa profana, anzi di cosa ...; ma il nuovo epiteto ch'egli vi

pose non va qui riferito, perchè ne discapiterebbe l'*unità* del titolo da me dato al presente capitolo. Intanto ho voluto confortarmi di questo ricordo della prima e della migliore età, e di questo cenno della primogenita delle mie etimologie, per entrar con più lieto animo a discorrere delle altre sorelle di quella parola, delle quali d'anno in anno mi è sempre venuta crescendo la famiglia.

Fanatico, Profano, Fatuo.

Dunque, dimanderà qui taluno, dunque un uomo furioso, pazzo, bestiale, impetuoso che batterebbe la più cara delle sue donne e fracasserebbe la più preziosa delle sue scodelle, quest' uomo era un personaggio sacro? No, rispondo io, ma al rovescio un personaggio sacro era un uomo che in certi momenti diventava furioso, bestiale, con occhi da basilisco, con lingua da vipera, col capo sempre crollante come quello delle galline quando cammi-

nano, con muscoli convulsivi, con digrignamento di denti, gonfiamento dell'addome, del petto, del collo, respirazione difficile, faccia di porpora ben tinta o di color violetto, insomma concio sì fattamente, che era cosa ben prudente il non mettergli allora fra le mani nè la più cara delle sue donne, nè la più preziosa delle sue scodelle.

E mi faccio a spiegarlo meglio. *Fanaticus* viene da *fanum*, che come ognun sa significava luogo sacro e tempio. Quegli antichi Latini adunque, i quali con l'animo d'indovinare le cose future aggiravansi intorno ai templi per farvi ciò che noi ora diremmo *matteggiare*, e che eglino dicevano *bacchari*, questi tali prendendo del nome di *fanum*, onde essere appellati *fanatici*, prendevano ancora di quelle vaporosità profetiche che si credea esalassero da qualche spiraglio dei templi, per dimenarsi e contorcersi alla maniera profetica d'allora; la quale essendo la stessa stessissima di quella che dopo la chiusura

di quegli spiragli fu usata costantemente dai *fanatici* non profeti dei tempi posteriori, ne venne che quel nome diventò non solamente profano, ma un sinonimo quasi del morbo epiletico.

Così si vede che la parola *fanatico* era sagra per quella stessa ragione etimologica per cui una cosa *profana* chiamavasi *profana*; poichè anche in essa ha diritto quel medesimo *fanum* di cui si parlava; e quel *pro* che gli si è attaccato di costa ha operato in lei come un cambiamento di natura. Onde nella maniera stessa con cui i giorni *profesti* dei Romani erano i giorni loro non festivi, così ancora le cose *profane* furono quelle che non erano sagre.

Non anderemo molto discosto per incontrare adesso le origini egualmente reverende della parola *fatuo*. *Fatua* era una Dea chiamata altrimenti la Dea Bona, ed era la moglie del Dio *Fauno*. Imeneo più ben assortito non potea immaginarsi: perchè *Fatua* era stata così chiamata dal *fari*, cioè dal parlare. Donde si vede chia-

ramente che in quei primi tempi le femine non che essere ciarliere, come dicesi sieno diventate nei tempi posteriori, non aveano generalmente il dono della parola; tal chè è d'uopo pensare che il poter parlare fosse allora una qualità particolare come lo è oggidì l'esser grasso o l'esser magro. *Fauno* anch' egli avea tratto il suo nome dal medesimo verbo *fari*. In luogo dunque di essere costretti ad intendersi a forza di cenni, come dovea allora intervenire in parecchi matrimonj, questi due Dei accomodarono con quattro parole le loro faccende, e per campare si posero a predire il futuro. La qual cosa dovette tornar loro assai profittevole; poichè come suol dirsi che ne' paesi dei ciechi chi ha un occhio è re, così nel paese dei mutoli chi parla è profeta.

Che se la cosa non fosse proceduta tale quale io la presumo, non perciò nella sostanza sarebbe variata la storia della parola *fatuo* che ora abbiamo fra le mani: giacchè il certo si è che *fatuari* pei

Latini era lo stesso che l'essere colto ed invaso da furore divino; che gli antichi considerando il verbo *fari* in quel suo significato il quale ha rispetto alla predizione delle cose avvenire, trassero da quel fonte non solo le parole di *vate* e di *vaticinio* e di *fato*; ma quella eziandio di *fatuo* inteso per profeta; che poi per le ragioni stesse per cui i *fanatici* divennero furiosi, i *fatui* divennero sciocchi ed insensati. Grand'esempio dell'instabilità delle cose umane! Cominciare nel tempio e finire nell'ospedale.

Ferale.

Feste *ferali* chiamavansi dai Romani le feste consacrate ai Dei mani che soleano celebrarsi nel mese di febbrajo, e le quali così erano dette o dal *ferire* che faceasi le vittime nei sacrificj, o dal *portare* le vivande (*a ferendis epulis*) nei sepolcri dei trapassati, che così solennizzavasi allora l'ufficio del mortorio. Cosa *ferale*

perciò venne a significare cosa triste, mortifera, funebre, per la ragione medesima per cui in senso opposto da una solennità lieta abbiamo noi tolto immagini di letizia, dicendo che fu in tal occasione una vera *pasqua*, o che di tal cosa se ne fe' una *pasqua*, cioè se ne pigliò gran solazzo. Oggidì non si pensa a *ferir* vittime, nè ad *apportar* minestra o companatico sulle tombe dei morti. Pure la parola di *ferale* segue ad aver vita; benchè deposte le vestimenta sue sacerdotali, altro non abbia ritenuto dell' antica sua condizione, salvo il terrore che ispirava.

Fastigio.

Questa parola di *fastigio*, significante primieramente come ognun sa la sommità, cima o colmo di un tetto che restringendosi nel sorgere termina in un cacume, non era parola sagra considerata in se stessa, ma lo era avuto riguardo all'uso privilegiato di quella forma di copertura, riserbata spe-

cialmente ai templi degli Dei, la quale prima inclinavasi solamente da un lato onde lasciare scorrere l'acqua piovana per una sola china, e dappoi fu partita in due declivi. Questa forma siccome bella all'occhio piaceva talmente a Cicerone, che dove egli nei libri suoi dell' Oratore ¹ discorre della maniera di accompagnare in ogni cosa la venustà con l'utilità e di render belle ed aggraziate le cose necessarie, cita fra gli altri esempi il *fastigio* del tempio di Giove Capitolino, il quale quantunque costruito in quella guisa acciò la pioggia più facilmente ne cadesse a basso, pure, dic'egli, ha in sè tanta dignità, che se quel tempio dovesse edificarsi in cielo, ove certamente non piove, sarebbe conveniente di dargli egual forma.

Dai templi degli Dei passò il privilegio di questo tetto in punta ai palagi dei Cesari: e quel grande che dà ancora ai Cesari il nome ebbe dal popolo fra gli altri onori anche questo. Onde scriveva

¹ De Orator. III, 46.

Floro,¹ che tutto era stato accumulato sul suo capo, statue intorno ai templi, corona nel teatro, bigoncia in curia, *fastigio* in casa, un mese in cielo, e il nome di dittatore e di padre della patria. Le quali cose tutte, soggiunge gravemente lo storico, poneansi come bende ferali sul capo d'una vittima già destinata a morte.

Non perciò bisogna credere che nei tetti dei privati l'acqua dovesse scorrere per lo piano: poichè non solo trovasi negli scrittori latini la menzione di *fastigi* delle case private, ma il nome ancora di *fastigio* fu trasportato a significare qualunque fisica eminenza o morale superiorità. Solamente, o perchè la cima era più innalzata negli edifizj sagri, o perchè distinta n'era la forma, o perchè ornavansi i *fastigj* sagri con le statue degli Dei, quel nome restò come per antonomasia al servizio speciale delle divinità, dalle quali ebbe, sono già molti secoli, il suo congedo.

¹ Hist. stor. IV, 2 in fin.

Supplicio.

Non scese no ma precipitò dalla sagra sua seggiola questo vocabolo, e nel precipitarne tutte s'ammaccò e si ruppe le membra. Anzi nella sua caduta, non che contenersi all'altezza delle cose profane, andò giù sprofondandosi da baratro in baratro infino a toccar fondo nella sede delle cose le più tremende, allorchè unissi al suo nome di *supplizio* il tristissimo epiteto di estremo. Eccone la dolente istoria.

Abbiamo veduto altrove ¹ che il *supplicare* altro non era che un *piegarsi* e un inclinarsi per orare, specialmente al cospetto delle divinità. Questa piegatura del verbo *supplicare* trovasi anche nel nome *supplicium*. Significò dunque primieramente tal nome l'atto di chi supplica e di chi prega; come alloraquando durante l'ansietà grandissima dei Romani nell'aspettare le nuove del campo di Claudio Nerone console prima di quella famosa sua battaglia

¹ V. tom. I, pag. 132.

presso al fiume Metauro, le matrone romane (le quali come dice Tito Livio *non erano buone a far altro*) aggiravansi per tutti i templi stancando gli Dei *suppliciis et votis*.¹

Siccome però gli Dei non erano soliti prestare benigno orecchio a quei supplicanti, i quali quantunque *piegati* in angolo acutissimo s'avessero le mani vote, perciò dovendo di necessità il *supplicio* essere accompagnato da un' *offerta*, questi due nomi vennero a significare la medesima cosa. E di offerte parlava lo stesso storico, quando dopo quel brutto avvenimento della vestale Floronia addimesticatasi di troppo con lo scrivano del Pontefice Lucio Cantilio, parve ai Romani quella dimestichezza nelle tristi vicende del tempo niente meno che un prodigio, per cui fosse necessario consultare gli Dei. Onde Fabio Pittore fu inviato all'oracolo di Delfo a richiedere *quibus precibus supplicisque* si potesse

¹ Tit. Liv. XXVII, 50.

placare il cielo.¹ E più chiaramente ancora Epidico nella commedia di Plauto intitolata col suo nome, prima di accondiscendere ad un desiderio del suo padrone, non gli diceva non ti lascerò fare quello che tu vuoi *nisi supplicium mihi das*; e il padrone il quale intendeva allora questa dimanda diversamente di ciò che ora s'intenderebbe da chi esercita il criminale, rispondeagli: sì ti darò il *supplicio* che mi chiedi, *ed avrai calzari, tonaca e mantello*.²

Col nome di *supplicio* erano anche distinti quei rami di verbena e quei veli che portavansi avanti dagli ambasciatori di pace. Onde nelle gazzette di quei tempi sarassi detto, videsi negli accampamenti un *supplicio*, come ora noi diciamo, comparve un parlamentatore con bandiera bianca.³

Supplicio si disse ancora il sacrificio che nelle supplicazioni si faceva; epper ciò Var-

1 Tit. Liv. XXII, 57.

2 Epid. V, 2, 59.

3 V. Sallust. Jug. 50.

rone notava¹ che i buoi di più grosso volume soleano satollarsi, perchè più pingui si riserbassero *ad Deorum supplicia*. Ed è allora che il povero nome di *supplizio*, presogli un capogirlo che pareva che il cervello gli ballasse in tondo, fu la prima volta minacciato di mal caduco, ossia come la Crusca lo chiama troppo rispettosamente *male benedetto*. Qual male gli toccò di partire dappoi senza speranza di guarigione, allorchè facendosi la trasposizione della parola da un bue ad un uomo, anche la pena capitale o il martoriamento dei malfattori fu detto *supplizio*.

Vedi dunque com'è andata a mettere nel patibolo la strada tortuosa e varia per cui si è fatta passare quella parola: e come, se questa strada si potesse ricorrere all'insù, parrebbe cosa strana oggidì a quei tanti e tantissimi che fanno, presentano, raccomandano, accettano o rigettano le

¹ De re rust. II, 5.

suppliche di Tizio e di Sempronio, il chieder o il render conto del loro *supplizio*.⁴

Tripudio.

Siccome nei nostri tempi allorchè si dà battaglia si pubblica un così chiamato *ordine del giorno*, nel quale in sostanza si dice, coraggio, che il nemico val poco e la gloria moltissimo, così ai tempi dei Romani ad oggetto d'incoraggiare i soldati pubblicavasi nei loro ordini del giorno che i polli sagri aveano mangiato. E siccome

⁴ A questa parola avvenne lo stesso che al verbo latino *mactare*, il quale significava accrescere, aumentare. Siccome pertanto nei sacrificj che faceansi agli Dei soleasi dir loro *maeste esto haecce dape, haecce vino* etc. etc., ossia accresciti e fa il tuo pro di quest'offerta, perciò si confuse per così dire l'offerta con la scure, e il nominare il bue e l'agnello *mactati* fu lo stesso che dire che quelle bestie erano state uccise. Onde fu facile di trasportare quindi anche agli uomini la triste significazione del medesimo vocabolo. Io non so se la parola italiana di *ammazzare* ritragga qualche cosa dell'antico *mactare*. Vuolsi che *ammazzare* venga dal percuotere con *mazza*; e in ciò, se debbo dir quello che ne penso, è più soddisfatto l'orecchio che l'intelletto. Comunque siasi l'annotazione di quel verbo *mactare* non sarà qui fuor di luogo.

non è bene che i soldati sappiano il segreto dei generali, perciò nissuno sapeva che quei poveri polli facevano il giorno innanzi della battaglia quella che noi chiamiamo vigilia, acciò il digiuno del dì precedente rendesse più facile l'augurio... Ma che cosa ha da fare ciò col *tripudio*? mi dirai tu o lettore. Ha da far tutto ti rispondo io, perchè *triputlio* era voce augurale, e volea dire l'auspicio che ritraevasi da quel pasto dei polli.

Ecco come drammaticamente ne discorreva Cicerone nei suoi libri della divinazione¹ — Quinto Fabio assistimi negli auspicij — Ho inteso — Dimmi se ti pare che siavi silenzio. (Silenzio chiamavasi in terminé teologico d'allora il presentarsi l'auspicio senza vizio nessuno) — Sembrami che il silenzio siavi — Mangiano gli uccelli? — Mangiano. Chiedesi quindi quali uccelli e dove, e si risponde essere stati colà portati nella gabbia i polli dal ministro chiamato *pullarius*. Ma che cosa

¹ De divinat. II, 34.

importa, si soggiungea allora, che cosa importa mangino o non mangino questi polli? E si replicava che niente dovea importare per ciò che ragguardava agli auspicj; ma che siccome quando i polli beccano, qualche briciolino cade loro necessariamente dal becco, e questi briciolini deggiono per la legge di gravità *terram pavire* cioè percuotere la terra, perciò tale percuotimento che stimavasi il felicissimo degli auspicj chiamavasi in prima *terripavium*, e dappoi *terripudium*, e per la naturale inclinazione che le parole d'incommoda pronunzia hanno ad accorciarsi, si disse alla fine *tripudium*.

Ora perchè fra il cadere che fa una briciola di focaccia in terra, e il battere la terra che si fa dai ballerini quando saltano, vi è perfettissima uguaglianza, salva solamente la differenza che passa fra una focaccia ed un ballerino, il nome di *tripudio* fu egualmente impiegato per indicare saltazioni e balli.

E così vedi o lettore, come questa voce,

la quale per lampani ragioni etimologiche era sacra e profana per gli antichi, è ora per noi, che consideriamo i polli come auspicio soltanto di un buon desinare, parola esclusivamente profana.

Colezione.

Notiamo adesso una parola di simil fortuna la cui origine debbasi agli usi della cristianità.

Colezione si è secondo gli accademici della Crusca il parcamente cibarsi fuor del desinare e della cena, com'è l'asciolvere della mattina, la merenda del giorno e il pusigno dopo la cena. La diffinizione è giustissima; ma l'ortografia della parola, se le parole fossero governate non dall'uso ma dalla ragione, dovrebbe essere tutta diversa e non *colezione* ma *collazione* dovrebbe scriversi. Eccone la spiegazione. *Collazione* chiamavasi dagli antichi monaci quello che ancora è indicato con tal nome, cioè un *conferimento*, parlamento

e ragionamento fatto insieme, il quale conferimento solea da essi farsi dopo la cena, ed aggirarsi sopra la S. Scrittura e le dottrine teologiche. Il dottissimo Mabillon nella egregia sua opera *De studiis monasticis*⁴ ha largamente trattato questa materia, e mostrato la storia e l'utilità di quelle scientifiche *collazioni*. Nella regola fra le altre di S. Benedettò stabilivasi, che al sorgere dei monaci dalla cena stessero tutti nello stesso luogo, ed uno di loro leggesse le *collazioni* o le vite dei Padri, od altra scrittura di religiosa istruzione. Ora è chiara la ragione per cui dal cibo spirituale fu trasferita la *collazione* ad esprimere il cibo materiale. L'uso che aveasi di farla succedere alla cena, e il costume introdotto per risparmio di tempo di fare quelle spirituali *collazioni* nel luogo stesso del refettorio, fecero sì che *collazione* e *cena* si confusero a poco a poco l'una con l'altra, dicendo i monaci perciò *eamus ad collationem* allorchè anda-

⁴ Tract. de stud. monast. cap. 2 e 16.

vano a cena, e suonandosi allora per la stessa ragione dalla campana del monastero il segno della conferenza. Ora siccome le cene dei monaci erano poche, il nome restò bell'e appropriato per dinotare quei pochi cibi contenuti nella definizione sovra citata, e per ispiegare nell'uso comune quella parsimonia di cena che osservasi dai cristiani nei giorni chiamati di digiuno.

E così per la più strana delle metamorfosi la meditazione e la discussione delle più sublimi verità della religione si è convertita in un piatto d'insalata. ¹

¹ Può qui aver luogo un cenno sulla parola *oblata* dalla quale discende il piemontese *ubbiada*, significante le cialde colle quali si suggellano le lettere. *Oblata* chiamavasi dai sacerdoti cristiani il sagra pane della Messa prima di esser consagrato e ciò dall'offerirsi in sacrificio a Dio. Ai monaci in alcuni tempi soleansi distribuire tali *oblatae* non consagrate e solamente benedette, avanti degli altri cibi. Si diede quindi lo stesso nome agli altri simili e tenuissimi pani di fior di farina, la cui pasta quasi liquida stringesi entro a forme di ferro e cuocesi sulla fiamma. Dei quali pani appellati cialde dai Toscani, i Francesi conservarono l'antico nome, chiamando *oublies* quei cialdoni avvolti a guisa di cartoccio, che accompagnansi con le creme sbattute, e coi bramangieri.

Onde ben si può alla fine di questo capitolo fare ad alcune parole il rimprovero che nella divina commedia indirizzavasi da Dante agli uomini:

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pur a terra mira.

CAP. VI.

Parole storiche.

Si è disputato molte volte sul come e da chi deggiano formarsi i novelli vocaboli; ma nel mentre che si battaglia dagli uni per tener chiuso il santuario della favella, e dagli altri per tenervi aperte tante porte quante ne avea la Tebe Egiziana, sopravviene un fatto che tira a sè l'attenzione degli uomini. Gli uomini in prima lo ricordano: quindi lo confrontano con gli altri avvenimenti che si succedono; e questo confronto diventando quasi misura

ed esemplare di altri fatti, l'avvenimento stesso va prendendo per sè solo tale aspetto, che il citarlo è come il rammentare una sentenza o un proverbio. Allora quella parola che racchiude in sè più gran parte del fatto acquista anch'essa una virtù generale; e gli uomini, trovando maggior significazione e per così dire maggior vita in un vocabolo ricco della menzione di un fatto splendido o singolare o almeno conosciuto, che nelle parole comuni, s'avvezzano a chiamare col nome di un uomo famoso tutti coloro che in qualche guisa gli assomigliano, col nome del luogo dell'azione le cose simili fatte in altri paesi, col segno di una cosa o di un fatto speciale la generalità delle cose o dei fatti di egual natura.

Questo rivo perenne delle lingue mette in esse con maggior abbondanza in quelle età, in cui i grandi avvenimenti o succedonsi più pronti o hanno più in sè del meraviglioso o dello strano. Ed è perciò che dove non s'arresti per cause impen-

sate la fecondità del secolo nostro, il quale contiene nel giro di pochi anni tutti i fatti avvenuti nei secoli addietro e qualche cosa di più, il patrimonio di ogni favella dovrà esserne più accresciuto che non lo fu nelle età passate. E forse a lungo andare tanta sarà la vicenda delle mutazioni in ciascuna lingua, che s'andrà rispettivo nella ricerca dei dizionarj, come si va oggidì in quella delle carte geografiche, le quali ad ogni secondo lustro non ti dicono più la verità; dappoichè il Dio termine dei politici il quale al tempo di Tarquinio non avea voluto mutarsi di luogo, è nell'età nostra diventato un Dio camminatore e girovago.

Diamo intanto un saggio di alcuni vocaboli formati ed accreditati per ugual maniera nei tempi passati, lasciando però da banda quelli che derivano dalle antiche storie, perchè più comunemente conosciuti.

Cappella.

Cappella nella latinità dei secoli barbari chiamavasi ogni *cappa* più corta del consueto. Fra le cappe corte o le mezze cappe era riguardata con particolar reverenza quella detta di S. Martino che i re di Francia custodivano con molta religione. *Cappella* dunque fu in breve tempo per antonomasia un nome che si ridusse a significare quella sola *cappa*. E siccome quando una parola ha meritato gli onori dell' antonomasia tutte le cose che se le avvicinano acquistano una maggior facilità a cambiar anch'esse di condizione, non solamente fu detta *cappella* quella *cappa*, ma il luogo eziandio in cui era riposta fu a lungo andare chiamato con ugual nome. Anzi siccome in tali mutazioni quello che nei primi movimenti può stimarsi arditezza e capriccio, nei passi fatti dappoi credesi ragionamento e conseguenza necessaria, avvenne ancora dopo un andare un po' più lungo, che fossero del pari chiamati *cap-*

pelle tutti gli oratorii domestici fatti ad imitazione di quello costruito dai re di Francia nel loro palagio; e per giunta le chiesicciuole che per la piccola loro dimensione rassomigliavansi a quegli oratorii; e per sopraggiunta i luoghi nelle chiese grandi dove sono situati gli altari, perchè considerati separatamente hanno anch'essi la forma di una chiesicciuola.

Vedi dunque o lettore quale strada ha fatto quella *cappa* per giungere fino alla *cappella* Sistina, ed ai nostri *cappellani*. Nè questo le bastò, perchè essendo la *cappella* luogo di salmodia, e i *cappellani* cantori, il canto da essi più usitato fu nominato *canto a cappella*, e la misura che lo regolava fu detta *tempo a cappella*, e l'autore del ritmo fu intitolato anch'egli *maestro di cappella*. Onde tu vedi innanzi a te più lunga ancora la distanza che passa da quell'antica *cappa* infino a Cimarosa ed a Rossini.

Che se brami di conoscere i monumenti sui quali fondasi quest'etimologia, consulta

gli erculei lavori del Ducange; che il Cielo lo abbia in gloria, anche perchè il frutto della lunga sua pazienza della sua dottrina e della sua critica può in mano di quegli scrittori che amano di trovare i lavori fatti diventare argomento di piacevole intrattenimento.

Capitolo.

Lo stesso benemerito scrittore t'instruirà del come siasi formato il nome di *capitolo*, che noi diamo al corpo dei canonici nelle chiese cattedrali e collegiate. Il primo uso di tal parola nei tempi barbari si ridusse ad indicare, come presso ai Latini, una breve divisione o particella* di un qualche libro, così detta o perchè si ricominci allora da *capo* come vogliono gli accademici della Crusca, o perchè i *capitoli* contengano (*capiant*) nel loro titolo la sostanza principale della scrittura, della quale anche sono come a dire il *capo*. Era costume degli antichi monaci che dopo le prime ore della

preghiera e prima che s'avviassero al lavoro giornaliero un qualche *capitolo* della regola del monastero fosse letto ad essi, acciò per tale periodica lezione restasse la regola più bene impressa nella loro memoria. Il luogo dunque in cui faceasi tal lettura venne anch'esso per quella ragione chiamato *capitolo*. Dal luogo di ragunata alla ragunata medesima non era sì grande la distanza, e fu tosto valicata, chiamando *capitolo* la congregazione dei monaci, e poscia quella dei canonici, la cui origine monacale è a tutti conosciuta.

Questa è la storia della voce *capitolo*; sulla veracità della quale non può muoversi dubbio, dacchè il citato autore la illustrò con le testimonianze di tutti coloro, che in materie sì fatte doveano aver voce in *capitolo*.

Borsa.

Io non intendo qui per *borsa* o il sacchetto di varie fogge in cui ripongonsi i

denari, o il sacco dove pongonsi le polizze con nomi da trarsi a sorte, ma quel luogo dove radunansi i mercatanti per trattare dei loro negozj. Udiamo quello che dell'origine di tal nome ebbe a scrivere il Guicciardini nella sua descrizione dei Paesi Bassi e nel capitolo intitolato: il ritratto della borsa d'Anversa. « È in Brugia, dic' egli, una piazza molto commoda » a tutte le parti della terra, in testa della » qual piazza è una grande ed antica casa » da quella nobil famiglia detta *Della Borsa* » stata edificata con le sue armi le quali » sono tre borse. Or da questa casa, famiglia ed armi prese il nome quella piazza. E perchè li mercanti dimoranti in Brugia... pei loro negozi usano essa piazza o borsa, diedero anche a similitudine di quella di Brugia il nome di *borsa* a quelle piazze e luoghi dove in Anversa e Berga a trafficare si ragunavano. » Così il Guicciardini citato dal Menagio.¹ E così

¹ Etymolog. Franc.

d'uno in altro luogo venne propagandosi quel nome.

Divisa, Bizzarro.

Il Muratori descrivendo i giuochi e gli spettacoli degl' Italiani nei secoli di mezzo ¹ notò, che i nobili giovani abbigliavano in tali spettacoli le loro schiere con sopravesti del medesimo colore, acciò l'una schiera fosse dall'altra distinta; e che alle volte tali vestimenta uniformi erano composte di panni di due differenti colori, di modo che per esempio la parte destra mostrava il rosso e la sinistra il giallo; del qual costume diceva il dotto antiquario durar vestigio in alcune pitture antiche che rappresentano specialmente l'uso fatto in quei tempi di due calze di color differente ciascuna, come durava ancora negli uscieri del consiglio generale in Milano, e in Lucca nei famigli del governo. Da tal *divisione* o spartimento di colori nacque dunque la

¹ Antiquit. ital. dissert. 29.

parola *divisa*, corrispondente a ciò che noi chiamiamo oggidì assisa o livrea; e dicevansi per questo abiti o ornamenti *divisati* quelli che erano variamente lavorati, o intagliati di diversi panni.

La stessa origine storica assegna il Muratori alla parola *bizzarro*, ch'egli giudica formata dal francese *bigarré* significante del pari una cosa screziata e distinta di più colori. Questo vocabolo però non più mostrasi oggidì con l'abito dell'arlecchino, ma rappresenta in vece a noi quella che dicesi la parte del burbero o del *brillante*: poichè per *bizzarro* intendiamo un uomo iracondo, stizzoso e di tempera sulfurea, oppure un uomo capriccioso e di cervel balzano, e talvolta anche ingegnoso e brioso. E della prima categoria era certamente quel Filippo Argenti che volea fare a Dante il brutto gioco di trarlo giù dalla barca in sulla quale andava egli valicando lo Stige. Allorchè perciò il poeta vedevalo straziato e proverbato da quel collegio infernale degl'iracondi che a maniera di ranocchi

aggiravansi per quella gora ripiena di fango,

Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesimo si volgea coi denti.

Ed il poeta anch' egli in quel suo compiacimento del supplizio di quel tristo rasentava allora la *bizzarria* tolta in significato d'iracondia, poichè non sì tosto gli uscì delle labbra una calda terzina di maledizioni, che il Duca suo cingendogli con le braccia il collo e baciandogli il volto esclamava:

..... Alma sdegnosa
Benedetta colei che in te s'incinse. ¹

Quantunque con tale osservazione io non intenda punto di confondere l'insano furore col nobile e generoso sdegno di un uomo di alti sentimenti quale si era il nostro divino.

Dirò in vece che sempre quando la voce *bizzarro* volesse ridursi a significare propriamente l'iracondia, meglio che al *bigarré* del Muratori piacerebbemi di riferirla al vocabolo italiano *bizza* che significa

¹ Inf. 8.

appunto collera e stizza. Se già non potesse dimostrarsi che questa parola di *bizza* (la quale pare piuttosto parola da gergo che di comune uso) siasi formata dal volgo per accorciamento di *bizzarria*. Nel qual caso la transizione dalle *divise* dei panni alla tinta rubiconda e verde mezza degli arrabbiati, ed alla livrea spirituale degli uomini di fantasia cangiante, non solo resterebbe provata, ma anche dovrebbe riconoscersi per bene imaginata.

Lazzeretto.

Io continuo a prevalermi delle dotte indagini del Muratori in quella sua miniera d'oro delle antichità italiane. Ragiona egli della propagazione della lebbra, specialmente dopo le crociate, e del costume introdottisi in ogni città d'Italia di fondare spedali per ricoverarvi gl'infelici infetti da quel morbo, acciò vivessero separati dai sani. Tali spedali, dic'egli, erano posti sotto il patrocinio di s. Lazzaro, il quale

come di lui è scritto nel Vangelo *erat ulceribus plenus*. Dal nome pertanto di lui gli spedali in prima dei lebbrosi, e dappoi quelli formatisi per tenervi appartati o gli appestati o i sospetti di pestilenza furono appellati *Lazzaretti*. Anzi nella città di Napoli talmente ebbe a radicarsi quel nome di *Lazzaro*, che servì ad indicare gli stessi lebbrosi i quali venivano colà chiamati *Lazzari*; essendosi quindi trasportato lo stesso vocabolo a significare tutto quel gentame dei così detti *Lazzaroni*, vera lebbra della bella Partenope.

Pasquinata.

Il Castelvetro nella sua *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro* scrisse aver egli udito da un Antonio Tibaldeo di Ferrara uomo di molta autorità, come essendo questi giovine viveva in Roma un maestro Pasquino sartore che tenea bottega in Parione, i cui motti liberi contro alle persone autorevoli

erano celebri, sebbene non curati. Morto lui avvenne che lastricandosi la strada di Parione una statua antica di marmo tronca e spezzata figurativa di un gladiatore, la quale era mezzo sotterrata nella via pubblica e serviva colà di trapasso acciò i camminanti non si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata per me' la bottega che era stata di M. Pasquino. Il volgo dunque gl'impose e conservò questo nome; e per la memoria delle facezie e delle buffonerie di M. Pasquino diventò quel torso un simbolo o una specie di albo pretorio per le satire plebee.

Considerando questa origine storica della parola dee parere una cosa ben impropria, che il Davanzati nella bella e calzante sua traduzione di Tacito abbia, fra le altre sue surrogazioni di vocaboli nuovi male adoperati per esprimere cose vecchie, dato luogo anche alle *pasquinate*, scrivendo che il pretore Antistio compose *pasquinate* contro a Nerone;⁴ tanto più perchè si può

⁴ Annal. 14, 48.

credere non fossero quei libelli di Antistio conditi leggermente di sale alla foggia dei motti liberi di M. Pasquino, ma salati e impepati e inacetati alla foggia di Persio e di Petronio; chè veramente una *pasquinata* a Nerone sarebbe stato come il voler trarre una pallottola di carta ad un elefante.

CAP. VII.

Parole venute dalla guerra, dalla navigazione e dalle scene.

Baccelliere.

LETTERA DI UN ETIMOLOGISTA.

Il Cielo dia il buono annò e le buone calende a te, e dia al tuo figliuolo divenuto di fresco baccelliere trentasei calende di costanza, acciò col dito inanellato e col capo coronato di berretta possa pervenire a quegli onori dottorali, che i nostri

antichi chiamavano di maestro conventato. Io che sono assai men ricco del Cielo che cosa darò ad ambidue in questa vostra letizia? Tu lo indovini già. Fa dunque un po' di buon viso alla mia dottrina etimologica sui *baccellieri*: chè infine non è la più meschina delle prove che potrebbero addursi a mostrare la leggerezza dei comuni studj, l'aver tanta smania a divenir baccelliere, e il non averne alcuna per sapere la significazione di questo titolo. Ecco mi pertanto all'opera.

Nei tempi di rigorosa feudalità *baccalaria* era una sorta di potere che teneasi a ragione di feudo, e significava forse lo stesso che i feudi dei vassalli inferiori, i quali con nome di simile suono erano appellati *vassellerie*. Coloro pertanto che possedevano e coltivavano le *baccalarie* erano detti *baccalarj*; ed opere *baccalarie* dicevansi per la stessa ragione le opere che quei possessori erano tenuti a fare.

Un monumento assai curioso del conto in cui erano tenuti questi *baccalarj* in-

contrasi nelle consuetudini di Barcellona,⁴ dov'è stabilito che i giuramenti di un uomo di villa, il quale possegga e coltivi dodici moggia di terreno, sieno soltanto creduti fino al valente di sette soldi d'argento; non così se trattisi di giuramento offerto dai *baccalarii*, poichè allora la fede estendevasi fino a quattro monete d'oro di Valenza; e da quella somma in su non più col giuramento dovea esser definita la quistione, ma coll' esperimento della caldaja bollente. E in questo rispetto io non so se (posta a parte la caldaja) il tuo figliuolo deggia piuttosto compiacersi d'esser baccelliere dei tempi nostri che dei passati: poichè siccome in questa nostra età i giuramenti si stimano alle volte anche meno di sette soldi d'argento, forse che una tariffa ben formata non sarebbe fuori di proposito per distinguere le classi diverse di quelli che prestano il giuramento, e per assicurare quelli che lo ricevono. Ma quest' osservazione è stra-

⁴ Cap. 46 ap. Ducange.

niera al mio assunto ; e perciò lasciando i *baccellieri* coltivatori di terre , passo a dirti due parole dei *baccellieri* di milizia i quali hanno col tuo figliuolo più stretta correlazione.

Baccalarij dunque dicevansi dagli scrittori dei secoli mezzani quei militi, i quali non erano abbastanza doviziosi per avere al loro seguito tanto numero di vassalli, quanto era necessario acciò potessero rizzar bandiera nell'oste; oppure se aveano già le altre ragioni ond'essere annoverati fra i così detti banderesi, non erano ancora di tal età che potessero prender parte nelle fatiche del campo. Anche le antiche scritture italiane contengono la menzione della *baccelleria* e dei *baccellieri* in significato guerresco. E da tali memorie s'inferisce che i *baccellieri* erano come un grado di mezzo fra gli scudieri ed i cavalieri; talchè era permesso ai baccellieri il sedere coi banderesi, ciò che non era concesso agli scudieri per quelle strettissime regole del codice cavalleresco, per

le quali i figliuoli medesimi dei re non sedevano alla mensa paterna prima che avessero preso cavalleria da mani d'un principe straniero.

La gioventù di questi *bacellieri* d'arme e l'aver eglino già un piede nella staffa dei cavalieri fe'sì, che la parola siasi trasportata in Francia a denotare le giovani donzelle che aveano anch'esse per così dire un piede nella staffa del matrimonio. *Bachelette* dunque venne a significare vergine da marito; e Rabelais in quella vecchia sua lingua, e in quel suo stile che non invecchierà giammai scriveva: *Ces statues antiques sont bien faites; mais par s. Ferreol d'Abbeville les jeunès bachelettes de nos pays sont mille fois plus avenantes.*

La gioventù medesima dei *bacellieri* d'arme servì, per quanto credesi da alcuni, anche a dar nome a coloro che di sè presumono oltre al convenevole, i quali in Italia sono appellati per ischerzo *bac-*

4 Lib, IV, cap. 11.

calari: poichè i giovani e i giovani armati più facilmente accendonsi di albagia e di petulanza. Sebbene a me sembri che senza ricorrere a questa origine, anche quella terza maniera di *baccelleria* di cui vado a parlarti, cioè la *baccelleria* accademica abbia potuto dar occasione a quello scherzo; bastando per questo che la *baccelleria* antica fosse tenuta come cosa più importante della moderna, o che i *baccellieri* d'allora procedessero più pettoruti e più tronfi di quelli dei nostri tempi.

Vengo intanto a questi, al nome dei quali non altra origine si assegna dai dotti che la somiglianza loro coi *baccellieri* d'arme: dappoichè siccome questi aspiravano per mezzo di quel servizio agli onori dei banderesi, così gli altri faceansi una strada con quel titolo a conseguire l'alloro accademico. Non così è facile l'indicare donde agli uni e agli altri sia venuto questo nome un po' strano di *baccelliere*.

E in primo luogo io deggio pregare il

Cielo perchè qui specialmente mi dia lena a contenermi contro alle tentazioni delle etimologie troppo facili: poichè se m'abbandonassi al filo della corrente m'abbatterei a prima giunta nei *baccelli* e nei *bacelloni* con iscandalo grave di tutto il mondo sapiente, che mi griderebbe la croce addosso, e mi porrebbe fra coloro che non hanno tanto discernimento da saper distinguere i bacelli dai paternostri. Diffidiamo dunque del suono delle parole, e cerchiamo sebbene più stentatamente derivazioni migliori.

Quattro opinioni sono le più accreditate. Per alcuni i *baccalaurei* erano così detti da una coccola d'alloro (*bacca laurea*); e questa era la sentenza di uno che senza scherzo può esser detto famoso baccalare, cioè di Alciato maestro sommo di giurisprudenza.¹ Per altri i *baccalarii* hanno il medesimo nome degli antichi *bucellarii*, cioè di quei soldati che condotti a stipendio da qualche principe erano appel-

¹ Alciat. ad leg. 57 de verb. signif.

lati *bucellarii* dal mangiare che eglino facevano il suo pane (*bucellas*): e di questa opinione è sostenitore un giureconsulto assai più famoso ancora del primo, cioè Cujacio.¹ Più seguita è la terza opinione di chi crede abbiano i *baccalaurei* tratto il nome dai *bacoli*, o perchè nelle consuetudini feudali la consegna di un bacolo era segnale d'investitura, o perchè i giovani baccellieri di milizia armeggiavano talvolta fra loro esercitandosi ai torneamenti muniti di bastone. La quarta opinione in fine è quella la quale vuole che il vocabolo francese *bachelier* sia formato dai due vocaboli *bas chevalier*, cioè cavaliere di secondo ordine, o aspirante cavaliere.

Se deggio però dirti ciò che io ne penso, nissuna di queste etimologie mi garba pienamente; ed io mi terrei più volentieri a sospettare come fece il Ducange, che le più antiche *baccalarie* o *vasselerie*, avendo stabilito un grado feudale inferiore a quello degli altri baroni, abbiano anche

¹ Ad lib. II de feud., tit. 17.

servito a dar ugual nome ai cavalieri di secondo grado, e per mezzo di questi ai nostri mezzi dottori.

Tieni intanto per dottrina certa che questi nostri mezzi-dottori sono gli eredi dei quasi-militi e dei quasi-baroni: poichè tu sai bene quanti secoli si varcarono nei quali l'Italia e l'Europa erano piene piene di baroni e di soldati, nel mentre che non eravi quasi nessuno che potesse essere chiamato studioso. Le cose adesso sono ben mutate; e non ostante che sieno grandi gli eserciti dei grandi potentati, havvi oggidì più studiosi che militi. E guai alle scienze ed alle lettere, se fosse vero ciò che sempre si è detto che la virtù e la ragione s'incontrano fra i più pochi; giacchè i più pochi sono nei nostri tempi quelli che non istudiano. E mi ti raccomando.

Incentivo.

Dappoichè a modo quasi di bambino io vado facendo studio giornaliero or di

una parola, or di un'altra, più volte mi sono trovato in procinto di rinegar la fede infino dalla fanciullezza da me giurata ai classicisti. Veggendo in fatto al disciogliersi di un vocabolo nei suoi primitivi elementi, che il primo uso fattone nell'attuale significazione fu propriamente una ispirazione romantica, io diceva più volte fra me: se in tutte le lingue e in tutte le condizioni di ogni lingua veggonsi gli uomini di diverse età e di differenti tempere d'ingegno e di cuore unanimi nello esprimere le loro idee con parole più temerarie che ragionevoli, e disposti meglio a piegare e ripiegare sforzatamente una voce ad altro significato, che a servirsi di quello che la natura o la consuetudine precedente le avea dato, non è forse questo un argomento a dimostrare che gli uomini sono per propria indole inclinati, non già al romanticismo che può dirsi d'invenzione, la sorgente del quale è più recondita di ciò che comunemente pensasi, ma al romanticismo dello stile? Non è forse la medesima cosa

il far uscire dai gangheri una parola per comporne una figura, e lo stemperare la figura in una frase? E se giudicando come muovonsi le mani degli uomini lasciati a sè soli fuvvi chi li credette nati naturalmente per la guerra, perchè non sarà permesso il credere che quel motivo spontaneo della mente nel creare tante parole romantiche sia segnale che il romanticismo è come il peccato originale dell'ingegno umano?

Tali considerazioni mi tornavano in mente nello scrivere questa piccola glossa sulla parola *incentivo*, poichè io diceva: se taluno ora si avvisasse di creare un novello vocabolo, che indicar volesse stimolo, o materia od occasione di provocazione per fare o dire qualche cosa, quello insomma che per noi significa *incentivo*, e a tal fine parlando per esempio dell'amore egli dicesse *il tamburo dell'amore*, non si direbbe tostò che il povero romantico febbricitava? Pure *majores nostri*, pel quali era tanto ignota cosa la

febbre romantica come la febbre gialla, fecero suonare qualche cosa di affatto somigliante al *tamburo dell'amore* nel formare la parola *incentivo*: perchè l'*incentivus a um* dei Latini, che unito ad uno stromento da fiato come un piffero od una tromba significava il canto (*incentivum*) di tali strumenti, fu poscia impiegato ad esprimere quegli stimoli e quelle provocazioni di cui sopra si parlava, allora che ad un qualche ardito parlatore venne in mente che essendo gli uomini inferiorati dalla voce delle passioni come lo erano i soldati dal canto delle trombe, il trasportare al cuore umano la *tuba incentiva* del campo altro non era che il cambiare una comparazione in una metafora.⁴ La figura incontrò buona sorte, e dimenticatasi la metafora, la parola è quasi pregiata oggidì come parola dirò così ele-

⁴ Aveano i Romani le *tiſſiae incentivae* e le *succentivae*, e chiamavano col primo nome quelle che suonavansi dalla destra parte e col secondo quelle che suonavansi dalla sinistra, corrispondendo esse nella gradazione dei suoni a quello che noi ora diciamo *primo* e *secondo*.

mentare. Considerando adunque che non passa altra differenza fra lo screditato *tamburo dell' amore* e l'accreditatissimo *incentivo*, salvo quella che passa fra un tamburo e un corno da caccia od altro simile stromento da fiato, io mi confermava nella sentenza innanzi detta, che il romanticismo sia una malattia originale dell' intelletto. Non seppi però mai come poter metter d' accordo quello ch' era permesso agli antichi con ciò che a noi è negato, se non quando giunsi a sospettare, che il romanticismo delle parole possa essere come la malattia del vajuolo, la quale non si ripete: onde allorchè una cosa ricevette per *inoculazione* o altrimenti una parola romantica, perda ogni disposizione ad essere inocchiata una seconda volta.

Intervallo.

Anche *intervallo* è parola militare, e per certificarsene basta il fenderla in due parti

eguali, onde trovarvi dalla parte destra il *vallum* cioè gli steconi e i pali che servono a formare un argine o una palizzata, e dal lato sinistro l'avverbio *inter* il quale indica lo spazio rimasto vòto fra l'uno e l'altro stecone. E così l'*intervallo*, adoperato a denotare generalmente distanza e spazio interposto fra una cosa e l'altra, è vocabolo che ha avuto anch' egli il suo *vajuolo romantico*, e vajuolo le cui pustule non erano certamente spurie. E se nol credi, provati a dare all'intervallo un qualche socio di egual condizione, dicendo per esempio l'*interlinea di due secoli* o l'*intercolumnio* della febbre terzana, e leggi la tua sentenza sul viso di chi ti ascolta.

Sussidio.

Questa parola di *sussidio* che ha per noi la faccia di chi va limosinando a uscio a uscio era in altri tempi una parola guerresca. E se brami sapere che cosa l'è avvenuto,

perchè dal superbire soldatesco siasi inchinata a tanta umiltà, ti dirò esserle accaduto lo stesso che a certe dame, le quali avrebbero un mezzo secolo innanzi fatto tremolare una mezza città al solo girar delle pupille, ed ora stanno là in un cantuccio ad aspettare chi faccia loro la carità di una mezza parola. Siccome però le comparazioni sono buone a far meglio spiccare le qualità delle cose conosciute, ma per le cose incognite il paragone il più poetico non vale una spiegazione anche la più pedantesca, eccoti qui pronta la spiegazione.

Sai tu in che maniera i Romani ordinassero le loro schiere nel combattere? Se non lo sai cercane la bella e viva descrizione nel cap. 8 del lib. 8 delle storie di Tito Livio; dove vedrai che la prima schiera era quella degli *astati* composta di gioventù di primo pelo; che questi qualora non fosse loro riuscito di sconfiggere l'inimico ritraevansi indietro, e penetrando per mezzo alla seconda schiera,

lasciavano che questa composta del fiore della soldatesca e chiamata perciò *dei principi* rinovasse più fieramente l'assalto; che in fine ove la malvagia fortuna avesse fatto tornar vano il movimento ancora *dei principi*, succedevano alla battaglia i *triarii*, i quali erano come noi diremmo il retroguardo dell'esercito. Questi *triarii* fermavansi e *sedevano* (*subsdebant*) alle spalle dell'esercito; e Tito Livio li descrive con la sinistra gamba avanzata e protesa, con gli scudi appoggiati agli omeri, con le aste conficcate obliquamente in terra, pronti a sorgere e a caricar l'inimico ogni qual volta toccasse loro il prender la pugna. Ora da questa loro positura di *sedere* quasi appiattati la schiera dei *triarii* ebbe a togliere il nome di *sussidio*. E siccome il loro muoversi era un muoversi per soccorso altrui, talchè era anche proverbio volgare il dire che la cosa era ridotta ai *triarii* (*rem ad triarios rediisse*) per significare che qualcuno trovavasi in estremo travaglio, perciò *sussidio*, soccorso,

aiuto, rinforzo, sovvenzione vennero a significare la medesima cosa.

Scampare.

Uno dei più sicuri *sussidj* in una battaglia è talvolta un pajo di buone gambe, le quali mettano fra il nemico di cuore e il nemico senza cuore tanta distanza, quanta ragionevolmente è necessaria, perchè due cose tanto fra loro opposte non vengano mai più ad incontrarsi. Egli è gran peccato che quando è riuscito a taluno di salvarsi in tal modo non possa egli fra le altre grazie rendute alle sue *gambe* dir loro, che anche il verbo salvatore di *scampare* ritrasse da esse come la sostanza, così anche la forma. Il Muratori⁴ cacciò dalla etimologia dello *scampare* le *gambe* che v'avea incontrato il Ferrari, e vi mise nel luogo la parola originaria *campo* nel significato di esercito, formandone il verbo *excampare*, cioè fuggire dal campo, donde

4 Antiq. ital. diss. 33.

per naturale sdruciolamento della lingua venne il nostro *scampare*.

I Francesi debbono ad egual origine il loro *décamper* e il loro *égarer*, il quale formato da *ex* e dall'antico vocabolo germanico *scara* oggidì *schiera*, significava propriamente il far declinare da essi, e significò poscia ogni altro traviamente.

L'opinione del Muratori sembrami meritevole di universale assentimento; e la parola *scampare* considerata secondo questa sua origine sembrami parola bella e ben fabbricata per esprimere qualunque liberazione da rischio: perchè il mondo intiero è *campo* di battaglia, e gî uomini esercito che assale, e le donne rocca che si difende, e la vita umana guerra continua e svariata.

Arrivare.

Diamo qui un esempio dell'parole tolte dalla navigazione nel vocabolo *arrivare*; il quale come lo stesso suono indica si-

gnificò in principio condursi e accostarsi alla riva. Dante l' usò in questo senso suo proprio, allorchè descrivendo quella sozza fiera da lui imaginata per simboleggiare la frode, così cantava:

E quella sozza imagine di froda
Sen venne e arrivò la testa e il busto,
Ma in sulla riva non trasse la coda.

La fantasia quindi, la quale nella formazione delle parole fu più sbrigliata che in qualunque altra sua operazione, trovò dovunque per mezzo del verbo *arrivare* una riva o corporale o spirituale da toccarsi da chi giunge. Come per mezzo del verbo francese *aborder* trovò un *bordo* spirituale da afferrarsi in qualunque persona o cosa cui ci accostiamo.

Osceno, Persona.

Volendo anche recare un esempio delle parole ereditate dalle antiche scene, avrei parlato più a lungo della voce *osceno*,

tratta come alcuni vogliono dalla libertà che aveasi sulle *scene* di nominare le cose eziandio le più turpi; la qual libertà certamente era grande, sebbene dalla pudicizia in fuori non paragonabile forse con quella che ai nostri dì si gode sulle scene di qualche luogo in forza di legge, o per meglio dire in ragione della debolezza della legge: poichè le orecchie e le orecchie caste vanno certamente rispettate, ma più che le orecchie di un uomo vale la fama sua e quella dei suoi trapassati, ed è minor danno il far arrossire la virtù sola della castità che il vilipenderle tutte in un fascio, e torre loro di sotto il fondamento unico e durevole che aver si possano, cioè Iddio. Vorrei dicea parlare più a lungo della parola *osceno*; ma la sua derivazione dalle antiche *scene* non è così dimostrata come vorrebbero alcuni etimologisti: e parmi anzi che o per mezzo del vocabolo *scaeva* significante presso ai Latini augurio e specialmente augurio sinistro, o per mezzo di *obs* e *cano*, abbia la voce *osceno* preso non

solamente il suo nome, ma eziandio quella significazione se non principale almeno assai frequente che avea di cosa infausta o portentosa. Nel qual senso Messala Augure scriveva per testimonianza di Aulo Gellio,¹ che la ragione per cui il colle Aventino era stato in ogni tempo escluso dalla spianata della città si era, perchè in quel colle avea Remo preso sinistri auspicj per la fabbricazione di Roma, onde i Romani lo giudicavano come *avibus obscenis ominosum*. Virgilio nello stesso significato nominava le *oscene cagne* e il *vino convertito in sangue osceno*, e l'*oscena fame*; e Ovidio chiamava *oscena* cioè di pessimo augurio la nave che traghettava Elena;² e Catullo diceva pure per ugual ragione *oscena* cioè mal parata quella Troja dove la stessa Elena era traghettata.³

¹ Noct. Attic. XIII, 14.

² *Dum licet obscenam Ponto Dii mergite puppim:*

Heu! quantum Phrygii sanguinis illa vehit!

Heroid. V, v. 119.

³ *Sed Troja obscena, Troja infelice sepultum*

Detinet extremo terra aliena solo.

Carm. 68 ad Manl.

Lasciando adunque senza maggiore spiegazione questo vocabolo, soddisfo al mio debito verso le antiche scene illustrando alquanto la parola *persona* che indubitatamente ad esse appartiene. *Persona* dicevasi dai Latini quel traviso o maschera di commediante che gli attori usavano a guisa di celata, coperta al di dietro di falsa capigliatura, e rappresentante al d'innanzi un volto umano, con bocca però più ampia del naturale e di forma rotonda acciò la voce potesse uscirne più agevolmente. È bella l'etimologia che di questa parola ne dà Cajo Basso presso ad Aulo Gellio.⁴ *Persona* dic'egli venne da *personare*: imperocchè essendo il capo e il volto ricoperto dovunque dalla larva, ed avendo la voce un solo spiraglio per cui possa uscire, la voce così raccolta e sforzata per una sola via rende più chiaro e più rumoroso il suono. L'esser pertanto la maschera cagione del maggior rimbombo della voce, lo che in latino diceasi *personare*, fece

⁴ Noct. Attic. V, 7.

eziandio che la maschera medesima fosse appellata *persona*.

In questo primitivo significato di larva da istrione è conosciuta anche ai fanciulli quella *persona tragica* veduta dalla volpe di Esopo, allorchè essa esclamava: *oh! quanta bellezza, ma non ha cervello*. Venero quindi per similitudine chiamati col nome di *persona* quelli che noi ora diciamo mascheroni, ossia quelle teste macciaughere e per lo più deformi che si mettono per ornamento nelle fontane o altrove. E in tal significato intendea le *persone* il giureconsulto Ulpiano (quello stesso che tante belle dottrine ebbe a scrivere in tutt' altro senso sulle ragioni delle persone) allorchè ragionando di ciò che comprendesi nella vendita generale di un podere diceva, che le figurine o statuette (*sigilla*), le colonne, e le *persone* dalla bocca delle quali rampolla l'acqua, appartengono tutte al podere.¹

¹ Leg. 17 de action. emt. et vend. § 9.

Dalla simulazione scenica venne pure il vocabolo di *persona* condotto a prestar servizio a qualunque altra finzione, come alloraquando Tito Livio, parlando delle furberie decemvirali che precedettero le decemvirali nequizie, scriveva che Appio Claudio vivendo finalmente a modo suo ed a proprio e naturale talento, avea imposto fine *alienae personae ferendae*,¹ cioè all'agire fintamente ed all'opposto di ciò che sentiva e voleva.

Restò anche il nome di quella larva fissamente attaccato alla faccia degl'istrioni. E in questo senso va sempre inteso quel catalogo di *persone* che è collocato in fronte delle antiche favole, corrispondente a quello dei nostri *personaggi* e degli *acteurs* francesi.

Quindi generalmente s'impiegò *persona* ad indicare la condizione, lo stato, l'ufficio dei cittadini. E così l'intendeva Cicerone in quella sua aringa contro a L. Cal-

¹ Lib. III, cap. 36.

purnio Pisone, che l'accidente stesso dello smarrimento di una parte dell'esordio serve a qualificare di primo tratto per acerbissima, in grazia del malnato titolo di *bestia* dato ad un uomo consolare nella prima linea di quel frammento: ¹ poichè egli indirizzandosi allo stesso Pisone, in tal maniera incalzavalo ragionando del passato consolato di lui: « Gran nome, grande » apparenza, gran dignità, gran maestà è » quella di un consolo; ma essa non cape » nelle angustie del tuo petto, nè la può » ricevere quella leggerezza e povertà del » tuo animo, nè la fiacchezza tua e la bur- » banza per le tue cose proprie sono abili » a sostenere *tantam personam*, ² cioè così grave e così severo officio.

Finalmente siccome gli officj sono esercitati dagli uomini, anzi si può dire che l'impiego è l'uomo, come diceva Buffon che *era l'uomo lo stile*, la maschera di

¹ *Jamne vides bellua, jamne sentis quae sit hominum querela frontis tuae?*

² In L. Pison. cap. 44.

commediante non solo passò sul viso di tutto il genere umano, ma restovvi eternamente affissa. E noi diciamo giornalmente aver udito una cosa da *persona* degna di fede senza punto ricordarci, che non vi sarebbe cosa più indegna di esser creduta che la *persona* originale. E i Francesi se ne prevalgono anche più ampiamente di noi in frase negativa, per indicare la mancanza di ogni uomo (*il n'y a personne*). Anzi i Teologi anch'essi per mancanza di vocabolo che nel comune uso significasse altrettanto, costretti furono ad adoperarla nello spiegare il dogma primario della nostra religione.

Questo vocabolo adunque è uno di quelli, che con più chiara evidenza dimostrano, come sia lungo e tortuoso e svariato il meandro che percorresi dalle parole nel passare da bocca in bocca, da nazione in nazione e da secolo in secolo. Che se non l'accidente o il capriccio, come io penso, fossero cagione di così strane mutazioni, ma la filosofia, io direi allora che trasmuta-

zione più filosofica non potea operarsi di quella che condusse la larva degl'istrioni romani a diventar il sinonimo d'uomo e di donna: poichè allora quella parola teatrale racchiuderebbe in sè il morale avvertimento, che l'uomo nella società è sempre in iscena.

CAP. VIII.

Parole usurpatrici.

Per uno di quei fortuiti accidenti che ebbero tanta parte nella formazione delle parole, come l'ebbero nella fortuna delle cose, la storia di alcuni usurpatori e quella del vocabolo *usurare* ritraggono grandemente l'una dell'altra. Vi si trova egualmente l'innocenza delle prime positure; il muoversi dappoi lentamente e gradatamente; l'arrestarsi in sui confini altrui, acciò si possa con minor perdita trarre un passo indietro nei tempi infelici, e torni più vantaggioso in altre occorrenze il fare un passo

innanzi; lo scoprire le occulte intenzioni solo allorchè possono esser messe impunemente ad effetto; la perfidia in fine degli ultimi risultamenti.

• *Usurpare* propriamente significava l'*usare spesso*, il metter frequentemente in opera in pratica una qualche cosa, come a cagion d'esempio faceva o almeno diceva di fare Cicerone del paragone delle geste di Cesare con quelle dei più grandi capitani, ch'egli asseriva nella sua aringa per M. Marcello aver sempre innanzi agli occhi, ed *usurpare* frequentemente nei suoi discorsi.¹

Dall'*usurpare* con le parole si venne ad usurpare coi fatti. E in questo senso Nerone rispondendo furbescamente a Seneca, cui già pendeva sul capo l'estremo eccidio, diceagli: ¹ « il mio avo Augusto con-
cedette a Mecenate e ad Agrippa di *usur-*
pare dopo le loro fatiche un ozio inno-
cente. » E qui la parola trovossi in sui confini della malvagità, innocente cioè se

¹ Cic. pro Marc. 2.

² Tacit. Annal. XIV, 55.

usurpavasi la roba propria, rea se intaccavansi le altrui sostanze. Sono perciò frequentissimi gli esempi presso agli scrittori latini, nei quali in senso affatto innocente parlasi di *usurpare* un' eredità per intromettervisi, di *usurpare* una provincia per entrarne al possesso, di *usurpare* la libertà o la cittadinanza per acquistarla, di *usurpare* con gli occhi o con le orecchie per significare il vedere o l'udire.

Essendo però la parola messa per così dire al servizio di due padroni l'uno di mani continenti e pure, e l'altro unghiuto e arrappatore e non mai contento del suo, crebbero le unghie anche ad essa, e tanto fu il torre che si fece altrui le sostanze, gli onori, le ragioni, la fama, le signorie, le franchigie, che alloraquando non fuvvi più cosa veruna che in un luogo o nell'altro, in uno o in altro tempo non fosse stata ingiustamente *usurpata*, l'*usurpazione* perdette quel poco credito che gli era rimasto per l'uso da lei fatto di cose lecite, e accomiatata dal suo padrone innocente

restò obbligata in perpetua servitù al suo signore reprobò. E tale è il tristo aspetto in cui qui a noi si presenta questo caporale dei vocaboli usurpatori.

Bureau.

Tutti coloro che hanno letto le satire di Boileau conoscono quell'esordio della satira prima, nel quale introducendosi a declamare contro agl'incomodi del soggiorno in città quel disgraziato poeta di Damone, dicesi esser egli di sì povera guardaroba che

.....N'étant vêtu que de simple *bureau* ..
Passe l'été sans linge et l'hiver sans manteau.

Allorchè per la prima volta lessi nella mia fanciullezza questi versi, mi rammento d'esser io rimasto parecchi istanti con la bocca semi-aperta, pensando che cosa potesse significare questo *bureau*; che ben vedeva come un banco da scrivere o un cassetto non pareva fatto per servir di zimarra

o di brache neppure ad un poeta. Siccome però in me era primaticcio il prudore delle etimologie, tanto ricercai e tanto lessi che infine mi venne trovato, che *bureau* e *bure* erano una sorta di panno lano di grosso tessuto che i Toscani appellano bigello. Non contento di ciò volli sapere il come questo panno era riuscito a sbattezzare gli antichi banchi e tavolieri adoperati ad uso di scrivere, in modo a diventare parola non solamente nobile, ma reverenda ed anzi tremenda a tutti coloro, che provano siccome sa d'interminabile di difficile e talvolta di duro in alcuni paesi la così chiamata *burocrazia*. Venni allora in conoscenza che era uso dei Francesi di ricoprire le tavole dei parlamenti e della camera chiamata dei conti con drappi di quella foggia; e che a quei tavolieri con i loro affini e successori fu dato così a poco a poco il nome delle loro coperte.

Abbiamo qui dunque fra le mani una parola non tanto usurpatrice, quanto rivoluzionaria: poichè è proprio una rivolta il

far balzare dal suo seggio la cosa principale per collocarvi l'accessoria, e lo scambiare come dicono gli scolastici la sostanza con l'accidente, o l'ornamento con la cosa ornata.

Calzare, Calza, Calzoni.

Abbiamo veduto un copertojo usurpare il nome di quello che gli stava di sotto. Veggiamo adesso un'usurpazione in linea ascendente.

Il verbo *calzare* è *mutatis mutandis* lo stesso del *calceare* dei Latini, verbo che infin dal suo nascere fu posto da essi sotto il dominio dei calzolai e dei ciabattieri, e che restò loro fedelmente sottomesso senza speranza e senza desiderio di emancipazione fino a che i ciabattieri e i calzolai parlarono latino. Che se ad un calzolajo fosse allora venuto in capo di rinunciare a quel verbo mutando mestiere, ei se lo sentiva rimandare da qualche maligno censore, quasi come uguale

fosse stato nell'uno l'obbligo di perpetua servitù e nell'altro il vincolo di dominio incommutabile. E così accadde a quel calzolajo tapino dei tempi di Fedro cui era venuta in capo la tentazione per qualche tempo fortunata di cambiar le scarpe con le ricette, contro al quale esclamava il poeta con sentimento di bile: « quanta » credete voi sia stata la demenza di chi » non esita a confidare il suo capo ad un » uomo cui nissuno avrebbe dato per lo » innanzi a *calzare* il piede? »¹

Nè questo dominio dei calzolai sopra quel verbo era frutto di uso o di accidente, ma il verbo era propriamente nato loro in casa, ed era perciò come uno di quegli schiavi naturali che i Romani chiamavano *verna*. È chiaro per genealogia ben notoria che il *calceare* era discendente della scarpa (*calceus*). Ora il *calceus* benchè nato alla foggia di alcuni Dei, cioè fuori dell'utero della madre, pure per la differenza che passava fra gli Dei

¹ Phœdr. fab. 14, lib. 1.

ed una scarpa, dovendo uscir in luce dal luogo il più umile del corpo umano, spirò le prime aure di vita nel calcagno (*calx, calcis*), al quale per questo era suo debito di restar sempre appiccato a modo d'ostrica nel suo scoglio. Ma dappoichè per l'inondazioni dei barbari passarono non solo le scarpe ma anche le grammatiche sotto la podestà degli Eruli, degli Unni, dei Vandali, dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi, come diventarono soggette le persone, così francavansi dalla vecchia servitù delle regole i vocaboli; e quell'ostrica per così dire trasmutossi allora in verme che incominciò a strisciarsi per tentar di salire più in alto, trasferendosi dalla regione del calcagno a quella della gamba col nome di *calza* e di *calzetta*.

Le usurpazioni però non sempre sono fortunate dal principio; onde molti e molti secoli si valicarono prima che questa potess'esser compiuta. E qui una brevissima storia delle calze non sarà forse fuori di

proposito.¹ I Romani antichi non aveano mai freddo alle gambe, e il coprirle era per essi segno di gamba inferma, come sarebbe per noi un indizio di naso ammalato il portarlo ascoso entro ad un fodero. Quintiliano perciò dando i suoi consigli ad un oratore anche intorno alle vestimenta² diceva, che il solo sospetto di malattia potea rendere scusato l'uso del mantellino, e di quelle fasce con le quali vestivansi talvolta le gambe. Ed Orazio parlando di alcune malattie spirituali che egli battezzava tutte per insanie dimandava, se poteano tosto deporsi le insegne del morbo, cioè le fasce delle gambe, il piumaccio e i pezzuoli rivolti intorno alla gola.³ Dappoichè però ai tempi specialmente di Augusto le invernate sembrarono più fredde, non solo i Romani fecero un uso più frequente di quelle bende per gamba, ma osarono anche di vestirsi le bra-

¹ V. Murat. *Antiq. ital. dissert.* 25.

² *Instit. orat.* XI, 3.

³ *Lib. II, sat. III, v. 254-55.*

che dei barbari, imitando in ciò quel loro imperatore, il quale per testimonianza di Svetonio,¹ essendo poco tollerante del freddo, era solito all'inverno di portar indosso, oltre ad una camicia di lana, quattro tonache ricoperte da una toga assai spessa, e di circondarsi le gambe e le cosce con certe fasce che da quell'uso i Romani chiamavano *tibialia* e *feminalia*. Gli stessi barbari, quantunque le bracche scendessero loro talvolta fino al piede, e potessero supplire agli uffizj tutti dei moderni nostri *pantaloni*, pure trovarono anch'essi comodo l'uso di quelle fasce. Onde si può nella storia discendere infino ai tempi di Carlo M. e anche più in giù, senza che s'incontri alcun vestigio di quel vestimento della gamba che da noi appellasi calza; trovandosi solamente indicate con varj nomi o quelle fasce, oppure le pelli, i drappi o le tele che si cucivano in modo da poter ricoprire le gambe, ma senza adattarsi loro e riceverne

¹ In Octav. Aug. 82.

la forma. Gli antiquari pertanto riferiscono la prima formazione delle *calze* che oggidì sono fattura tanto comune, e che al momento dell'invenzione dovettero a giusta ragione parere cosa assai mirabile, a tempi più recenti ancora dei secoli X ed XI, nei quali qualche memoria si è conservata di quegli antichi gambaruoli. In questi tempi pertanto dee essersi consumata l'usurpazione di quel vocabolo, occupandosi da lui come ho già detto sopra la regione delle calcagna quella eziandio delle gambe.

Ma non bastava a quella parola vanitosa così bella conquista, che invasa dall'orgoglio di salire sempre più sublime, tutta volle investire la provincia soprastante infino quasi ai confini del cuore dando il suo nome ai *calzoni*. Dopo il quale fausto avvenimento, preso di quell'aria di comando che aver sogliono coloro che portano i calzoni, niente meno intraprese che di giungere col senso figurato o di trasposizione a signoreggiare anche in quelle

parti del corpo od in quelle altre cose dal corpo umano distinte, alle quali non sarebbesi potuta adattare nè una calzettina nè un pajo di brache. E col pretesto che le calzette quadrano alla gamba e la cingono ben bene intorno, ritraendone le polpe e le ossa, tutte quelle cose che si accomodano ad un'altra, e che serransi intorno ad essa anche in significato spirituale, tutte poterono esser espresse per mezzo d'una *calzatura*. Onde il capo è oggidì ugualmente *calzato* dalla berretta, come lo è il piede dalla scarpa; e l'argomento il più metafisico non può produrre nell'animo miglior effetto, come allorquando dicesi, che egli è *calzante*.

E il Cielo volesse che l'*incalzare* fosse non già come scrissero gli accademici della Crusca una varietà di *incalciare*, che si dice da essi significare *il dar la caccia*, ma fosse piuttosto un rinforzo ed un accrescimento del *calzare*, il Cielo dico ciò volesse (come sembrami che potrebbe volerlo, poichè siccome io sento la *calza* nell'in-

calzare sento anche nell'*incalciare* il *calcio*) che allora l'antico schiavo dei calzolaj Romani non si mostrerebbe già a noi nell'aspetto di quegli usurpatori rispettivi che cuoprono con le ragioni sole di lunga prescrizione le timide loro ragioni, ma col fiero cipiglio di quegli altri che sono pronti a brandir le armi per sostenere la loro possessione.

Notisi intanto come singolarità etimologica questo viaggio di una parola dal calcagno fino al cucuzzolo, e dal cucuzzolo fino all'anima.

Defunto.

La fortuna di alcune parole sembra sia stata regolata con un qualche decreto di quegli oracoli dei tempi mitologici, i quali condannavano ad essere ingojate da un mostro marino le più belle vergini del luogo. Così avvenne alla parola *defunto*, la quale nata da parenti faccendieri, sbrigativi e

buoni massaj era proprio in casa loro una vergine tanto diligente e tanto appassionata dei suoi domestici uffizj, che s'avrebbe fatto benedir le mani dal marito il più casalingo. Pure avendole un giorno la morte rivolto e fermato sopra la sua occhiaja, la volle al suo servizio; e addio nozze, addio belle faccende. Onde ancora ai tempi nostri la povera verginella secca come una pergamena del XII secolo, e gialla come l'iterizia, vive la vita la più melancolica, abborrita da tutti gli uomini, e solo poche volte degnata di un mezzo sorriso da un qualche erede o da una qualche vedova.

Defunto come ognun sa nato in casa *defungor* volea significare chi fa, eseguisce, compie le sue parti, il suo officio, e in tal guisa sciogliesi dalle sue obbligazioni e si libera dai suoi impegni. Così nella vita libera dei Geti contrapposta da Orazio alla triste vita degli avari, sottentra l'un uomo all'altro nei lavori della campagna; e colui che procacciassi con le fatiche passate il futuro riposo chiamasi dal

poeta *defunctus laboribus*.¹ Così dai Romani dicevasi *defunctus bello* chi sbrigavasi d'una guerra; *defunctus multis casibus*, chi avea passato molte vicende; e da Livio specialmente si disse che la città di Roma in occasione di pestilenza era stata *defuncta plurimorum morbis*; *perpaucis fune-*
ribus,² per significare che erasi con molte malattie e poche morti *francata* da quel contagio. Onde anche in quest'ultimo caso in cui quel vocabolo rasentava la peste, pure non che morte, ma rappresentò la liberazione dalla morte.

Tuttavia per la magra ragione che anche la vita è per disgrazia di alcuni una maniera d'ufficio, e per disgrazia di tutti un ufficio che finisce, si volle appiccare il *defunctus* a chi compieva la carriera vitale, quasi che quell'uomo, il quale sbrigasi dalla vita si fregasse le mani in aria di

¹ *Defunctumque laboribus*
Aequali recreat sorte vicarius.

III, ed. 24.

² Liv. IV, 52.

contentezza, siccome farò io allorchè sarò *defunctus* cioè sbrigato di questo libro. È veramente magra ragione: poichè havvi tante specie di morti, le quali non hanno la menoma apparenza di compimento e di termine di una carriera, che la parola oltre all'essere stirata è anche impropria. Lasciamo stare che il senso vero del vocabolo *defunctus* suppone in chi si scioglie di un obbligo o di un impegno la volontà di sciogliersene; e Dio sa se anche i trecento suicidi periodici che in ciascun anno rinovellansi in Parigi potrebbero giudicarsi fatti con una vera volontà di quello scioglimento. Ma quel pover'uomo che va a nozze e che incontrasi nel pugnale di un nemico o di un assassino, può egli in coscienza esser detto *defunctus vita*, egli che vedea nella sua gioja intessersi d'oro e di seta il lungo stame spezzatogli d'improvviso? E la donzella che nel fior degli anni e della bellezza è inviata nel sepolcro, non già perchè non fossevi nella

rocca simbolica delle Parche altro pen-
 necchio da filare, ma perchè il vero filo
 della vita, quello cioè che scorre per le
 arterie e per le vene non potè più ran-
 nodarsi dopo i troppi tagli di una lancetta
 micidiale, questa donzella dico esc' ella
 della vita come sarebbe uscita dal fare
 una visita di convenienza?

Io non credo dunque la parola ben im-
 piegata. Benchè se fossevi chi in ciò non
 m'assentisse, mi terrei pago che almeno
 si giudichi la stessa parola per giustamente
 collocata fra quelle che avrebbero potuto
 essere contente di ciò ch'erano, e che non
 pertanto furono trasportate a più ampia
 significazione.

Spedire, Impedire.

Due sole parole sopra questi vocaboli,
 nella formazione e nel suono dei quali ognu-
 no sente il *pie*de libero o legato, onde
 poter dire che se vuolsi contezza dell'usur-

pazione da essi praticata con l'ajuto di quel *pie*de materiale, se ne chiegga a coloro i quali *spediscono* i più grandi affari del mondo *sedendo*.

Fazzoletto, Moccichino, Mouchoir.

Fra tutte le opinioni sulla etimologia del *fazzoletto* sembra a me la meglio provata o almeno la più naturale quella che lo ritira al suo principio cioè a terger la *faccia*, derivandolo dal vocabolo della barbara latinità *facitergium*, ed assomigliandolo in tal modo al *sudarium* dei Latini, il cui mestiere si era di asciugare sul volto il *sudore*.

Diversa affatto è l'origine e la destinazione del *moccichino* italiano e del *mouchoir* francese, nel nome dei quali sentesi tosto al pronunziarli il servizio ch'essi prestano al naso.

Purè questi vocaboli mal paghi dell'originario loro uffizio misero l'uno il piede sulle possessioni dell'altro, simili a due

fanciulli che trastullansi, dei quali se l'uno pone la mano sulla merenda del compagno e l'altro gl'invola dal capo la berretta. Il *fazzoletto* non fu contento al nobile e delicato suo ufficio di tener asciutto il viso, ma con un giudizio propriamente da *fazzoletto*, non badando punto ai cimenti ai quali lo esponevano la reuma accidentale e il tabacco quotidiano dei suoi padroni, proferissi di tener loro mondo il naso. Ed è in seguito a tale offerta che il Firenzuola ebbe a far dire da una persona ad un'altra delle rammentate nelle sue novelle: « passate doman di qua alla ventun'ora, » e per segno che voi siete voi, quando » sarete al dirimpetto dell'uscio nostro so- » fiatevi il naso con questo *fazzoletto*. » Si pentì la sciocca parola di quella sua so- prabbondante servitù, e fu forse in compensazione di quanto ebbe a sopportarne che le fu dato di discendere dalla faccia al collo, e di servir di velo al gentil sesso. Per la qual cosa il cittadino della Tancia

del Buonarrotti cantava da solo a solo:

Che se il ciuffo e il collaretto
Dispregiai di cittadina,
Piacemi or di contadina
Una rete e un fazzoletto. *

Nè a dire il vero (lasciando anche da banda la compensazione) eravi un gran passo a fare, perchè una parola così nobile benchè alquanto mal parata incontrasse sì buona fortuna. Ma che il *mouchoir* francese, quello che rigorosamente parlando non dovrebbe mai nominarsi senza dir prima *con permissione*, abbia osato discendere dal naso al collo, e che la nazione la più studiosa delle gentilezze e delle delicatezze lo si abbia sofferto, questo in verità è fatto per recar meraviglia a tutti coloro che come me ricercano nell'uovo delle parole il pelo etimologico. La scoperta di questo pelo fa intanto che agli orecchi miei sonerà d'or fin avanti assai male, come forse a quelli di qualche leggitore, questa usurpatrice e malnata parola di *mouchoir de cou*.

* Tanc. att. I, sc. 3.

Favellare, Parlare.

Se alla *favola* fosse un giorno venuto in capo di essere chiamata verità, non se le sarebbe forse risposto da tutti i sapienti che il suo lungo conversare con le bestie e con le piante le avea travolto il cervello? Pure a dispetto dei sapienti essa ottenne di essere stimata qualche cosa di più significante della verità, dando per mezzo del suo verbo *fabulare* la vita al nostro significantissimo *favellare*. E chi nol crede venga a vederlo nella dottissima dissertazione XXXIII delle antichità italiane del Muratori, dove quel sommo critico asserisce per cosa fuori di controversia, che il *favellare* altro non sia stato in origine che il *contar favole*, presso a poco come intervenne al verbo *cianciare* di cui in altro luogo abbiamo toccato la storia.⁴ Egli cita a tal uopo Sparziano il quale nella sua vita di Adriano Augusto diceva, che questo principe al tempo medesimo scrisse,

⁴ V. tom. I, pag. 212.

dettò, ascoltò, *et cum amicis fabulatus est*. Cita l'antichissimo traduttore del Vangelo di S. Luca,¹ il quale come si legge nell'odierna volgata raccontando l'apparire di Gesù risorto ai suoi discepoli scriveva, che questo *factum est dum fabularentur et secum quaererent*; la qual parola di *fabulari* era dal traduttore presa allora certamente in ben serio significato, poichè quei discepoli parlavano di cose sante.

Aggiunge infine il dotto antiquario che anche il *parlare* venne da *parabola* mutata in *parola*; e che di quella *parabola* in senso di *parola* abbiamo ancora un rimasuglio nel vocabolo di *parabolano*, che vuol dire per gl' Italiani garrulo, ciarlone, chiacchierone.²

Se questa dottrina dell'erudito nostro autore non sarà contraddetta, potrà dirsi un giorno da qualche filosofo di quelli i quali veggono tutte le cose di quaggiù coperte

¹ Cap. 4, v. 15.

² Più della *parola* italiana accostasi alla *parabola* la *palabra* spagnuola che significa lo stesso.

da un velo nero, che ben a ragione toccò alla *bugia* di metter al mondo la *favella* e la *parola*; dappoichè l'eredità materna non potea meglio esser amministrata ed accresciuta come da quelle due figliuole, nelle mani delle quali gitta anche oggidì quel patrimonio meglio di un novanta per cento di frutto. Ma io penso che tanta filosofia non sia entrata nella formazione di una gran parte delle parole; e che l'uso, l'abuso, il misuso con tutte le altre storpiature dell'uso del volgo sieno stati e sieno il migliore dei fonti etimologici.

Sfidare.

Se dobbiamo prestar fede a messer Benedetto Varchi nel suo Ercolano *sfidare* contrario di *affidare* significa primieramente quello che i Latini dicevano *desperare salutem*; onde d'un infermo il quale come spiegasi il volgo sia via là via là, o ai *confitemini*, o al pollo pesto, o all'olio santo s'usa dire: *i medici l'hanno sfidato.*

Significa poi la stessa parola l'invitare o appellare a battaglia che i Latini chiamavano *indicere bellum*, e che dagli Italiani dicesi ancora ingaggiar combattimento o darsi il guanto della disfida. Come però questo passo non ristretto siasi fatto dalla parola *sfidare*, passando dal letto del moribondo *al crudele di Marte orrido ballo*, non lo dichiara il Varchi; ed io m'attenderò di farlo con la seguente considerazione. Lo stato di pace è stato ordinario dell'uomo, o almeno stato da lui ordinariamente desiderato, nel quale egli è sempre *affidato* di non ricever danno. Dunque nel romperglisi guerra o pubblica o privata si disse *sfidarlo*, cioè toglierlo da quella *confidenza* in cui trovavasi di mutua amistà. Questo verbo conterrebbe così in sè il giustissimo principio della ragion delle genti, per cui non v'ha guerra legittima se prima non annunziata.

Signore.

Molti hanno scritto sul rispetto dovuto alla vecchiaja. L'argomento però che io sono qui per addurre a confermazione dell'universale consentimento sovra tal rispetto, benchè per quanto io mi sappia non sia stato mai prodotto in alcuno di quei libri, è di tutti gli altri argomenti il più persuadente.

Per una delle bizzarre condizioni della lingua italiana noi che abbiamo il *dominio* dei Latini non abbiamo ereditato da essi il *dominus* fuorchè stranamente accorciato in *donno* e di rado posto in uso. In due maniere pertanto si è studiato di supplire a sì bel vocabolo, il quale ricordava presso ai Romani il primo, il più naturale e il più caro *dominio*, cioè quello della propria casa (*dominus a domus*). In primo luogo si prevalsero gl' Italiani della voce di *patronus*, voce bella e rispettabile, sia per l'origine sua dal nome di *padre*, sia pel significare che faceva, come a tutti è noto,

le ragioni che restavano a chi avendo conceduto a qualche suo schiavo la libertà esercitava d'indi innanzi sovra di esso un'autorità quasi *paterna*. Voce non pertanto, la quale in riguardo di questa sua origine è più atta a denotare le ragioni che si hanno alla venerazione ed alla gratitudine altrui, che il diritto di proprietà sovra qualche cosa.

Volendosi quindi aver alle mani altro vocabolo che indicasse al pari del dominio e della padronanza la podestà o la maggioranza sopra gli altri, si trasse nelle lingue figliuole della latina il novello vocabolo da quel fonte istesso da cui i Romani aveano derivato la veneranda parola di *Senatore*. *Senior* dunque, cioè anziano, più vecchio, fu la voce adoperata dagli scrittori della corrotta latinità per indicare l'antico *dominus*; e le scritture perciò di quei tempi sono ripiene di *seniori* e di *seniorissae* di freschissima età, dalla unione dei quali vennero discendendo in diritta linea i *seigneurs* in Francia, in Italia i *signori*

ed i *señores* spagnuoli che più degli altri arieggiano nella composizione della parola ai loro progenitori.¹

Questa parola pertanto è una parola ragionata e filosofica. Ma non si può anche dissimulare che ella fu estesa ad una provincia non sua, dappoichè nè alla sola grave età è dovuta riverenza, nè il rispetto è la cosa medesima colla suggezione al dominio altrui. Onde vecchiaja e podestà hanno dovuto muoversi da luogo ben discosto prima d'incontrarsi a significare la medesima cosa.

E così può aversi eziandio un novello argomento a dimostrare che non le parole ma l'intenzione di chi parla fanno l'ingiuria. Coei che sente dirsi in aria di

¹ Gli antichi Italiani ritraevano maggiormente di quest'origine della parola *signore* scrivendo *seignoraggio*, *seignoranza*, *segnoria*, *segnoreggiare*. Dante da Majano: *Se pur disdegna vostra seignoranza*. Fr. Giordano: *Troppo è grande briga e rischio a segnoreggiare altrui e a correggerli*. Seneca pist.: *Egli è tanto grande la loro schiiltà e segnorla che si fanno portar dietro la cucina*. Bartolomeo di s. Concordio: *Signorie sforzate niuno tenne lungamente*. V. il vocab. della Crusca.

animatissima devozione, *tu sei la signora dell' anima mia*, non pensa certamente che se dovesse starsi al valore antico del vocabolo, quel complimento vorrebbe dire *tu sei la mia vecchietta*. L'uso ha ringiovanito la *vecchiaja* per una ragione simile a quella, per cui ha liberato da ogni soggezione la *servitù* professata e riconosciuta quotidianamente da noi tutti verso tutto il genere umano.

Torrente.

Questa parola è propriamente un caos, poichè vi si trovano congiunti gli elementi i più contrarii, e stannovi alla mescolata il fuoco con l'acqua e l'umido col secco. Tutti coloro i quali sanno che cosa significhi la zona *torrida* sanno eziandio qual verbo caldo fosse pei Latini il verbo *torrere*; verbo dedicato al servizio di tutte le cose che voleansi o far seccare ed inaridire come le biade per mezzo del sole,¹

¹ *Vel cum sole novo densae torrentur aristae.*

Virg. Aen. VII, v. 720.

od abbrustolire, arrostitire, friggere come le castagne ed i segatelli, o che per la transizione fatta dagli schidioni e dai tegami della cucina a quelli del cuore arrostitivansi od abbrustolavansi spiritualmente. Lo che avveniva ad Orazio allorchè cantava *Me lentus Gliceræ torret amor*;¹ e a Lidia allorchè non avea anch'essa ribrezzo di esclamare, *Me torret face mutua Thurini Calais filius Ornity*.²

Altri tempi, altre parole. Se suona agli orecchi nostri il vocabolo di *torrente* non si corre già col pensiero alle arrostiticiane ed alle graticole, ma si figura all'immaginazione quell'acqua che scende giù infuriando per improvvisa piena, e la quale non so se deggiasi dir più nota per le maledizioni in prosa lanciatele dai possessori delle terre vicine, o per le descrizioni in verso fattene in ogni sorta di poesia dal poema epico in giù e dall'opera buffa in sù.

¹ Od. 49, lib. III.

² Od. 9, lib. III.

Che se chiederai come siasi gittata tant'acqua a spegnere cotanto fuoco, io ti dirò che la tromba etimologica solamente era buona a sì grande ammorzamento. Poco basta ai creatori di nuove parole, perchè il nero venga a significar bianco e la luce diventi un mezzo sinonimo delle tenebre. E dappoichè i Latini chiamavano l'acqua del mare *marmo*,¹ qual meraviglia che abbiano attribuito l'effetto del fuoco all'acqua dei rivi? Nè mancavano loro ragioni apparenti per onestare quella confusione contra natura; poichè dicevano alcuni: Ve', come spumeggia, come ribolle, come risona quell'acqua, non ti pare di vederla riboccare dall'orlo di una caldaja? Ed altri soggiungevano: Signor no, non ha da ricordarsi qui il calderone o la pignatta, ma da dimandarsi in vece di ciò: non ti pare che quell'acqua la quale a modo di pazza scorre senza freno e consuma in poco d'ora tutta

¹ *Quam multi Lybico volvuntur marmore fluctus
Scevus ubi Orion hibernis conditur undis.*

Virg. Aen. VII, v. 718.

la sua sustanza per mostrare quindi nel rimanente dell'anno asciutto il suo letticiuolo, abbia ben meritato di trarre il suo nome meglio dal *secco* di tutto l'anno che dall'*umido* di poche giornate? E così si potesse dir la verità di tanti uomini, i quali soddisfanno appena le tre o quattro volte all'anno agli obblighi di un qualche officio, di cui godono per tutti i dodici mesi di esso gli onori, i profitti e il nome!

Io non sono da tanto che vaglia a mettere in sulla bilancia queste due ragioni. E se lo fossi, ed avessi per sopraggiunta l'autorità di far eseguire la mia sentenza io direi in vece così: considerando non esservi cosa veruna al mondo che sia più distinta l'una dall'altra come lo è l'uno dall'altro elemento; considerando non esservi altri elementi che sieno così discordanti fra loro come i due dei quali parlasi; considerando essere la più scandalosa delle usurpazioni e delle mescolanze quella di chiamar secco l'umido e caldo il freddo, e di confondere insieme l'arrosto e il brodo,

un cappone e una limonèa, l'incendio di Troja e il diluvio universale; considerando inoltre molte altre cose che per brevità si tralasciano, si pronunzia e si sentenzia cacciando di causa ambedue le ragioni allegatesi per sostenere la trasposizione della parola, rimettendo in tempo a far valere le loro ragioni contro dei moderni torrenti gli arrosti, le fritte, i zizibbi e i fichi secchi, e per ultimo condannando gli scrittori tutti ed in particolare i poeti a chiamare d'or in avanti il fuoco fuoco e l'acqua acqua.

Vertice.

Se chiedi al dizionario che cosa significa *vertice* ei ti risponderà che vuol dire sommità, cima, apice. Se lo chiedi agli etimologisti essi ti meneranno un po' per le lunghe prima di condurti a quell'altezza. *Vertex* ti diranno eglino vuole propriamente significare quello che si volge (*quod vertitur*), o quello intorno a che

volgesi qualche cosa. Perciò *vertice* o *vertice* dicevasi dai Latini il *rivolgersi* dell'acqua intorno a se stessa, e il soffiare in giro dei venti e delle procelle, detto anche turbine e tifone. *Vertici* chiamavansi i cardini intorno a cui sembra rotare il cielo, uno dei quali vertici come cantava Virgilio sempre a noi soprastà, e l'altro è veduto in giù dallo Stige e dall'albergo degli Dei infernali.¹ *Vertice* appellavasi per ugual ragione il rivoltamento delle chiome nella sommità del capo. Donde ne venne che il capo medesimo per sè solo, anche quando vi si contassero tanti capelli quanti ne avea quella Ligia di Marziale, la quale se ayesse con essi numerato gli anni di sua vita avrebbe solamente avuto tre anni,² ne venne dico che qualunque capo umano fosse per sè solo riconosciuto col nome di *vertice*.

Appiccato una volta quel vocabolo alla cima del nostro capo, non fuvvi più cacume

¹ Georg. I, v. 242.

² Martiál. epigr. 7, lib. XII.

o comignolo che non venisse in breve tempo privilegiato di ugual nome: e ne restarono specialmente dotate le sommità dei monti, quantunque a dir il vero poche assai sieno le cose a cui debba arrecare maggior disagio il *muoversi in giro* come ad una montagna.

Queste e altre cose assai dirannoti gli etimologisti interrogati sulla storia del *vertice*. Ma tu guardati dalla tentazione di quell'epigramma che forse dopo tale risposta sentirai pizzicare entro al tuo *vertice*, se pensando alle *vertigini* spirituali del capo ti porrai a considerare, che a malgrado dell'usurpazione praticata da quel vocabolo, pure non potea incontrarsene altro meglio appropriato a significare il movimento perpetuo di rotazione impresso dalla natura alla maggior parte delle teste umane, ed a quelle specialmente che sono ricche di più bionda, più folta e più lunga capigliatura.

CAP. IX.

Parole bugiarde.

Fra i titoli diversi e bizzarri dati in ogni parte del mondo ai millantamila giornali che vi si stampano, a nissuno dei giornalisti è venuto mai in capo di dare ad uno di quei fogli un titolo in ogni rispetto appropriato, quale sarebbe *La Bugia*: titolo che oltre all'essere per gli scrittori argomento di buona fede, sarebbe anche pei venditori ragione di maggiore spaccio; poichè avvezzi oramai i lettori a trovare sotto ad ogni rubrica promettitrice di verità descritta una menzogna, talchè nel linguaggio di tacita convenzione accreditato fra il gazzettografo e il gazzettofilo, *autentico* vuol dire *inventato*, *è certo* significa *dicesi*, *dicesi* vuol significare *è pensato da noi*, *lettera venuta dalla China* vuol dire *lettera scritta in Parigi*, i viaggiatori che parlano sono dormienti che sognano, le

persone *degne di fede* sono le persone in cui per a caso c'imbattiamo nel primo uscir di casa, *Annibale ha vinto* vuol dire *ha vinto Scipione*, *il tale è morto* è argomento ch'egli vive, e cose simili; avvezzi diceva essendo i lettori a trovare infilzate tante menzogne a dispetto dei bei titoli ed a non credere perciò alla *verità*, forse che per la ragione degli opposti si accomoderebbero più facilmente a prestar la loro fede alla *bugia*. Ma gli editori hanno forse temuto di cadere in una sorta di pleonasmò accumulando alla sustanza anche il nome delle menzogne, o di fare uno sfregio troppo grande alla *verità*, non lasciandole per tenervi sua sede nemmeno il luogo dell'iscrizione.

Quello però che non sarà possibile conseguire nelle gazzette io vorrei poter ottenere almeno nei dizionarj; e che siccome un *A* majuscolo indica parola *antica*, così anche un *B* majuscolo significasse parola *bugiarda*. La qual *bugia* abbreviata nei dizionarj sarebbe anche più utile della

bugia scritta per lungo in una gazzetta, in quanto che sulle verità delle gazzette tutto il mondo ha già il suo criterio bell' e formato, siccome contro alle ingiurie di esse tutto il mondo ha già fatto il suo callo. E se quel vivissimo ingegno di Trajano Boccalini avesse indugiato a nascere per due secoli, le sue censure contro ad una grande signoria europea non gli avrebbero certamente procurato ai nostri giorni quella funesta e strana morte, che gli toccò di sopportare in Venezia sotto ai colpi di alcuni sacchetti ripieni di rena tolta dal paese medesimo da lui proverbato. Come certamente non avrebbe ai giorni nostri Lodovico XIV mosso guerra nelle Fiandre per l'articolo offensivo di una gazzetta: che altrimenti non si saprebbe come poter sopperire a tante guerre, anche dove seminandosi in terra le lettere tutte minuscole componenti il Monitore francese dal suo primo anno infino al presente, ne sorgessero come dalla seminazione dei denti del dragone ucciso da Cadmo tanti cava-

lieri e tanti tanti armati e provveduti,
 e nascessero poi dalle lettere majuscole
 tanti cannoni coi loro attrezzi, e dalle ar-
 cimajuscole tanti generali col loro stato
 maggiore. Ma contro alle bugie delle pa-
 role non v'ha salvaguardia o diffidenza, a
 meno che qualche filologo di quel genere
 che mi son io non imprenda a rendere
 questo buon servizio agli uomini ingannati.
 La qual cosa avvenendo di rado, la con-
 seguenza che se ne inferisce è una conse-
 guenza tutta favorevole all'importanza di
 questo capitolo; nel quale sarà sempre più
 dimostrata la licenza e l'arbitrio liberissi-
 mo con cui sono state formate le lingue.
 E Adamo che fu il primo a parlare una
 lingua avea anch'egli o la prova o il so-
 spetto di questo arbitrio, quando incon-
 tratosi con Dante nella stella dei gemini
 dicevagli:

Opera naturale è ch' uom favella;

Ma così o così, natura lascia

Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Compressione.

Se uno scolare dovrà voltare dalla lingua italiana nella latina qualche squarcio in cui si legga la parola *compressione*, e se lo vogliamo supporre diligente, egli cercherà è vero il dizionario per maggior sua regola, ma sicuro di trovarvi tosto il vocabolo latino di *complexio*, stimerà questa sua ricerca come una sovrabbondanza di cautela. Pure per girar ch'ei faccia gli occhi lungo tutto l'articolo ei non troverà questa *compressione* latina; ed in vece vedrà notato *habitus corporis*, *constitutio*, *temperamentum* ecc. Se allora toccasse a me il dargli la spiegazione del suo disinganno io gli direi, che *compressione* in senso di disposizione, stato e qualità del corpo umano fu vocabolo usato dai medici dei tempi barbari senza ragione grammatica; che *complexio* per la lampante sua derivazione da *complector* altro non significava per gli scrittori della buona latinità salvo che connessione o congiun-

zione di qualche cosa; che perciò Cicerone dichiarando nei suoi libri delle quistioni Tusculane ¹ la significazione della parola beato, scriveva non altro essere la beatitudine che una cumulata *compleSSIONE* di tutti i beni senza mescolanza di male nessuno; che per lo stesso motivo *compleSSIONE* dicevasi da esso il periodo pel suo quasi circondar una sentenza con le parole che lo compongono, e *compleSSIONE* la conclusione dell'argomento pel suo contenere la proposizione presa a dimostrare. Gli direi infine che forse hanno potuto i medici adoperare tal vocabolo con l'animo d'indicare quella connessione di condizioni che richieggonsi o ritrovansi nel corpo umano, e che ne costituiscono la natura; ma che per conoscere come la parola sia stata forzatamente piegata da un significato così generale a dinotare gli abiti corporei, basta l'esperimentare l'effetto dei suoi sinonimi. Dicasi in fatto di un infermo: la malattia è gagliarda, ma

¹ Lib. V, cap 10.

la sua *unione* lo salverà. Dicasi di una malaticcia: va rinforzandosi a poco a poco ma il suo *congiungimento* è cagionevole; e toccherassi più facilmente con mano come quella parola bugiarda sia stata mal formata.

Losco.

Non v'ha parola, la formazione della quale sia costata più poco agl'Italiani come allorchè trasmutarono il *luscus* in *losco*. Pure in tanta facilità di traduzione tanta è l'arditezza del diverso significato datole, che non può non sentirsene meraviglia. Il *luscus* era pei Latini il cieco d'un occhio. Perciò Cicerone citando nei suoi libri dell'Oratore ¹ alcuni motti arguti, tassa di scurrilità il seguente di Appio ad un losco: *Cenerò in tua casa o C. Sestio poichè che veggo esservi luogo per uno*. E Marziale ² proverbialmente Taide dicendo: « Quinto ama Taide. Quale delle Taidi?

¹ De Orat. lib. II, cap. 60.

² Epigr. 8, lib. III.

» La losca. Dunque se manca a Taide
 » un occhio, mancano ambidue a Quinto.»

Consultisi ora il vocabolario della Crusca, e vedrassi che *losco* è quegli, il quale per sua natura non può vedere le cose se non dappresso, e guardando restringe e aggrotta le ciglia. Ma il vocabolario della ragione dice che le parole trasportate da un' altra lingua, e che hanno un senso il quale può essere del pari spiegato in ambe le favelle, non vogliono essere capricciosamente disnaturate. Citasi è vero nel vocabolario l' esempio di *losco* per cieco di un occhio, e riportansi quei due versi del Petrarca;

Si ch' egli era a vederlo strano arnese
 Sopra un grand' elefante un duce losco;

Ma in primo luogo quest' eccezione non toglie il vizio del rimanente. E poi io sospetto che pochi deggiano essere gli esempi di tale significazione; e il Petrarca non per altro sembra abbia posto mano a quella voce, se non perchè traduceva

egli allora letteralmente in quel concetto riguardante Annibale i seguenti due versi di Giovenale:

O qualis facies et quali digna tabella
Cum Getula ducem portaret bellua luscum.¹

Onde meno per rispetto alla lingua propria che per l'occasione offerta dalla lingua latina dal poeta imitata, pare abbia allora egli adoperato quel vocabolo.

Comunque siasi la parola è bugiarda, come è bugiardo chiunque rinega il proprio casato.

Ordinare.

Che cosa è *ordine*? Cicerone nei suoi libri degli *Officj*² dandone la definizione spiegavalo per una composizione o collocazione di cose ciascuna nel suo luogo più accomodato. Quindi *ordine* è serie di cose o di persone succedentisi le une alle altre, come nel *major rerum mihi nascitur ordo* di Virgilio, come negli *ordini* degli

¹ Sat. 10, v. 157, 158.

² Lib. 1, cap. 40.

scalini degli antichi teatri, come negli *ordini* ossia filari delle vigne, come nelle *ordinanze* ossia file degli eserciti. Quindi la condizione e lo stato di ogni cittadino in rispetto al posto in cui è collocato, come l'*ordine* senatorio, equestre e plebeo dei Romani.⁴ Quindi dicevasi giustamente *cogere in ordinem* la resistenza fatta ad un pubblico magistrato e l'impedimento datogli di esercitare le sue ragioni: poichè togliendosi a lui in quel modo le prerogative del suo ufficio, era egli per così dire respinto nell'*ordine* ossia nella classe dei volgari cittadini.

Che cosa è *comandare*? È un imporre come superiore, è un commettere espressamente che si faccia qualche cosa.

Come dunque *comandare* ed *ordinare* hanno oggidì la medesima significazione? Per quella stessa ragione per cui si comanda talora a capriccio. *Sic volo, sic jubeo*.

⁴ Da questo significato io penso sia derivato anche il nome di *ordine* dato ad uno dei sacramenti della Chiesa, onde indicare la *classe* e la congregazione dei sacerdoti.

Parente.

Se o leggitrice volessi tu permettermi che io discorressi un po' teco alla maniera di dottor sottile, io ti potrei provare che quel tuo visitatore quotidiano, che tu presenti ai novelli venuti non già come Messer tale, ma come tuo cugino Messer tale, non è punto tuo parente. — Come? non è egli forse il figlio della sorella del...

— Non serve l'albero genealogico. Basti dirti che non è tuo parente. — Perchè io però ne sia persuasa non basta il dirmelo.

— E se ti dicessi una buona e persuadentissima ragione? — L'ascolterei. —

Ascoltami dunque. *Parente* è un participio del verbo *pario paris*, il quale (previa tua buona licenza) significa *partorire*. Ora vedi se questa condizione del *partorire* potrebbe accomodarsi a quel tuo quotidiano. — Tu vuoi cassarmi dalla parentela il cugino, e non t'avvedi che se facessi anch'io la dottoressa sottile, stando a quella rigorosa ragione del *partorire*, non

dovrei reputare per *parente* neppur mio padre. Oh! la bella etimologia che sarebbe allora la tua! — Intendo la tua obbiezione; ma senza che io te la spieghi tu ancora intendi la mia risposta, che cioè fra due genitori si può senza grande violazione delle leggi della favella tener in società quel vocabolo. Anzi non solo ai genitori, ma anche ai genitori dei genitori estendevano i buoni scrittori Latini l'uso di quella parola. ¹ Quando la lingua poi si è imbastardita (-e le lingue s'imbastardiscono come le piante quando non si curano più le radici, cioè le etimologie) tutti gli agnati e i cognati e gli affini furono ammessi nella *parentela*. Ma se metti la mano sulla coscienza dovrai o amabile mia dottoressa riconoscere che si è fatto un abuso di quel vocabolo. — Dunque quelle volte che importunata da qualcuno di voi altri sul conto di quel mio cugino io vi rispondeva

¹ Cajo nella legg. 54 de verb. signif. scriveva: *Appellatione parentis non tantum pater sed etiam avus et proavus et deinceps omnes superiores continentur.*

alla fine è mio parente, io diceva allora etimologicamente una bugia? — Purchè non ne abbia tu detto altra o a lui od a noi, quella bugia è facilmente perdonata.

Sartore.

Un cotale saggiavasi un vestito frescamente tagliato alla foggia accreditata in Torino dopo ventiquattr'ore, ed anticata in Parigi dopo un mese. Il *sartore* stava lì da un canto a contemplare la sua opera con la grave guardatura con la quale Canova avrebbe contemplato il suo Perseo. Il primario ministro di lui stirava al di dietro le falde del novello vestito, rigonfiava leggermente coi polpastrelli delle dita le sommità delle maniche, inseriva ogni bottone nella sua fenestrella, e terminato il lavoro inchinavasi profondamente senza dir parola. La parola era riserbata al maestro; ed egli con un'occhiata composta per una metà di studio profondo e per l'altra metà di studio dissimulato,

avendo squadrate quel cotale diceagli in sembiante di approvazione, che con tal abito indosso egli poteva affrontarsi a chiunque e dovunque. Il ministro di lui distribuiva quindi agli astanti alcuni polizzini, e fatta nuova riverenza, più profonda dal ministro, più alta dal maestro, ambi si dipartivano. Legge allora uno degli astanti il polizzino, e trova: *N. N. tailleur. Son salon est situé rue..... n.º..... premier étage.* E uno dei maligni della brigata dimandava in quel punto: Per qual ragione questo nostro maestro tale, il quale non essendosi in verun tempo discostato per la lunghezza di un miglio dal confluente del Po colla Dora, non ha fatto giammai altro viaggio che dall'abbaino del suo primitivo *cinquième étage* al salone in cui lavora di presente, scrive queste sue cartucce in lingua francese? Trovavasi colà per accidente un etimologista il quale sorridendo rispose: Io non vi dirò la ragione per cui l'ha fatto, ma posso ben dirvi quella per cui dee

farlo. Guai alla sua vanità se sapess'egli che cosa significa il vocabolo di *sartore*! ei ne cadrebbe in sincope. *Sartore* è da *sarcio is*, e *sarcio is* vuol dire rattoppare, racconciare, rappezzare. Havvi perciò fra il *sartore* del vocabolario e il *sartore* del salone la differenza medesima che passa fra il drappo e il cencio, fra una calza nuova e una calza che ragna da tutt'i canti, anzi quella differenza che passa fra il creare e il conservare, fra una istituzione ed una restaurazione. Guai dunque a lui ripeto se sapesse quanto disonore gli viene per quella sua origine latina. I *sartori* pertanto, così conchiudeva l'etimologista, i *sartori* fanno bene se usando la parola di *tailleur* appropriata al tagliare ch'essi fanno i panni, rinunziano a quell'altro loro nome, il quale nonostante la bugiarda sua apparenza gli condanna ad esser posti in mazzo coi rimendatori.

La parola *secolo*, qualunque sia la sua etimologia,¹ qualunque sia stato il numero d'anni che per gli antichi comprendeva, significava certamente un lungo periodo di tempo, e lo significa anche adesso con grandissima consolazione delle cornacchie e dei pochi uomini privilegiati com'esse di lunga vita. Ha però il *secolo* pei moderni un altro senso che non avea per gli antichi, intendendosi con tal nome le cose mondane, la loro vana pompa, le loro fallaci delizie; ed è in questo rispetto che io registro il secolo fra i vocaboli bugiardi. Che cosa può esservi di commune fra uno spazio di cent'anni e gli abiti sfarzosi, le danze, i desinari, le conversazioni, gli amori, le corti, le caccie e i perditempi d'ogni maniera che compongono la vita chiamata mondana?

¹ Varrone la derivava a *sene*, perchè il secolo stimasi il lunghissimo spazio degli uomini che *invecchiano*. Altri la trassero da *se* e *colo* o da *sequor*, o da *seco*.

Non sono anzi i cent'anni l'idea la più refrigerante che possa nascere nell'animo ad un mondano, sia ch'ei li consideri come termine al quale non giungerà, sia ch'ei pensi che al solo varcar la linea equinoziale del mezzo secolo comincerà per lui la stagione dell'abbandono della maggior parte di quei piaceri? Che se in proporzione dell'intensità e della durata dovea trarsi dal tempo il vocabolo dinotante il godimento, non sarebb'ei stato meglio l'adoperare a tal uopo un novero più ristretto, e non dir già, il tale ha abbandonato il *secolo*, ma il tale ha abbandonato per esempio il *trent'anni* o anche meno?

Vuolsi da qualche scrittore che la ragione sia stata, perchè la terra è il luogo in cui si attende a cercare i beni che passano, e i cent'anni sono il termine più lungo di questo passaggio. Ma per esprimere con vocabolo novello e sforzato questa sfuggevolezza della vita umana era egli appropriato il figurarla centenaria?

Tanto varrebbe che per dinotare i pericoli ed i naufragj del mare mediterraneo si fossero questi intitolati col nome di colonne di Ercole, perchè esse sono il *non plus ultra* della sua navigazione.

Tonsura.

Fra il *tosare* e il *radere* v'ha la diversità che passa fra le forbici e il rasojo, e fra il riscontrare insieme le due lame di quelle acciò mozzino la lana o i capelli che vi s'interpongono, e il tor via col taglio di questo ogni pelo rasente la pelle. Intendea benissimo il senso anche figurato del *tosare* Tiberio, allorchè come narra Svetonio rispondea ad alcuni presidi delle province zelanti di nuovi tributi, doversi le pecore *tosare* non pelare.⁴ Ed intendea lo stesso Svetonio la diversità fra il *tosare* e il *radere*, allorchè riferendo la negligenza di Ottaviano Augusto nelle delicature e nella cura della persona scri-

⁴ Svet. in Tiber. 33.

veva, ch'egli ora *radevasi* ora *tosavasi* la barba, leggendo al tempo stesso o scrivendo qualche cosa.¹

Tuttavia la cherica degli ecclesiastici, la quale come a tutti è noto è una *rasura* è volgarmente appellata *tonsura*. Io non voglio imprendere a determinare se allora quando incominciò la *tonsura* ad esser considerata come una preparazione agli ordini ecclesiastici, s'intendesse con tal nome il solo mozzar delle chiome o il raderle in sulla sommità del capo; che per quanto ne ho riscontrato la quistione ne riuscirebbe avviluppata. Basta al mio assunto che i vocabolarj e l'uso generale confondano la *tonsura* con la cherica perchè la parola abbia ai miei occhi una macchia d'improprietà.

In una materia qual si è questa in cui tutta la differenza sta nella maggior altezza che un pelo tosato ha sopra un pelo raso, io non avrei notato quella macchia, se non m'avessi dovuto per tal maniera aprir la

¹ Suet. in Octav. 79.

via a scoprire eguale menda nello spiegare un vocabolo del dialetto piemontese, che suona più e più volte al giorno per le bocche delle gentili persone, ora in aria di comando, ora in tuono di confidenza, ora in quello di preghiera, ora in quello di disperazione. *Tota* chiamasi dai Piemontesi la donzella da marito di civil casato. Ed io per quanto ne abbia ricercato rimasi sempre all'oscuro della significazione di un nome che ha alquanto dello strano, insino a che non m'avvenni nel leggere le dottissime dissertazioni del Muratori sopra le antichità italiane in alcune notizie che mi parvero accomodate alla mia curiosità. Ecco il sunto di tali notizie.¹ Le fanciulle al tempo dei Longobardi non tosavano mai il crine, ma lo nodrivano. Nelle leggi perciò di Luitprando noi troviamo assai volte *filiæ in capillo in casa relictas*. E per testimonianza di Paolo Diacono² il re Cuniberto avendo

¹ Diss. XX.

² De gest. Longob. V, 37.

inteso lodare Teodote donzella di elegante corporatura ed *ornata di bionda e prolissa capigliatura che le fluiva infino ai piedi*, tostamente se ne invaghì. Le quali parole sembrano indicare che le vergini andassero allora col crine sciolto sulle spalle. In Milano e in Bologna i fanciulli e le fanciulle chiamansi *tosi, tose, tosane, tosoni* e *tosette*. E quantunque ciò paja dire il contrario di quello che praticavano i Longobardi, pure il Ferrari nel trattato dell' origine della nostra lingua giudicò, che l'*intonsi* e l'*intonsae* dei Longobardi siasi convertito col mozzamento della prima sillaba in quelle altre voci. Così il Muratori.⁴ E mi bastarono queste indicazioni per conghietturare che la *tota* piemontese fosse al tempo dei Longobardi una fanciulla

4 Il vocabolario della Crusca ha dato luogo al vocabolo *tosa* come a voce lombarda significante donzella, citando il luogo seguente del Boccaccio: *Ed ebbe di quelli che intender pollono alla Melanese che fosse meglio un buon porco che una bella tosa*. Registrasi quindi nel vocabolario il diminutivo *tosetta* con questi due versi del Pulci nel Morgante: "Le donne e le tosette scapigliate Correvan „ tutte come cosa pazza.,,"

intonsa al pari delle Lombarde e delle Bolognesi; e che questo nome sia stato anche qui decapitato e ridotto a *tonsa* e *tosata*, donde poi venne *tota*. Con la qual cosa s'introdusse nel comune linguaggio una bugia di più. E voglia il Cielo che alloraquando si adopera il vocabolo di *tota* in caso vocativo, sia questa la sola bugia che le si dica.

Vigilia.

Secondo le discipline dei primitivi cristiani le notti che precedevano le maggiori solennità della Chiesa passavansi dai fedeli *vegliando* ed orando, e chiamavansi perciò *vigilie*. Quest'uso è adesso abolito, e solo ne resta un segno nelle solennità notturne con le quali si dà principio alle feste del Natale. Pure quantunque la *veglia* siasi adesso mutata nell'astinenza da alcuni cibi, quest'astinenza la quale niente ha di correlazione col non dormire si è chiamata e si chiama *vigilia*. Esempio del

come gli uomini non badano alle parole; e del come gli usi, i quali in politica vagliono meglio delle teorie filosofiche, abbiano nella favella maggior virtù dei precetti grammaticali.

Digiuno.

« Io un topo? e può dirlo chi non sia »
 « un maligno? sieno rendute grazie all'Au- »
 « tore dell'universo che io sono uccello: »
 « ecco le mie ali. Viva il popolo alato! »
 Così diceva un giorno per bocca di La-
 Fontaine un pipistrello, il quale posto dap-
 poi in altro pericolo perchè stimato uc-
 cello esclamava: « Come? io passar per »
 « uccello? Qual cosa costituisce un uccello »
 « se non le piume? Io son topo adunque »
 « come tu vedi. Vivano i topi, e così possa »
 « Giove estermiare tutta la stirpe gat- »
 « tesca. »

Avviene lo stesso anche delle parole, le
 quali, non che contenere in sè le due
 nature poco dissimili di un pipistrello e di

un topo, contengono anche alle volte per così dire un topo ed un gatto, cioè le cose per loro condizione le più opposte. Aulo Gellio lamentavasi infin dal suo tempo di quest' uso scambievole di alcune parole, le quali erano talmente poste in mezzo ed in comune dagli antichi, che poteano capire e significare due cose intieramente fra loro contrarie. Egli cita a tal uopo le voci di *tempestas*, *valetudo*, *facinus*, *dolus*, *gratia*, *industria* tutte di ambigua e doppia significazione, ed abili perciò ad essere adopèrate in buono o in malvagio senso. Anche *pericolo*, *veleno* e *contagio* quantunque fossero quella triste cosa che ad ognuno è conosciuta, pure erano talvolta impiegati nel senso innocente di esperimento di rimedio e di buon influsso. Che più? L'onore stesso, quella preziosa parola che costava sì poco il lasciare inviolata, fu siffattamente snaturata dall'uso, che fu permesso il far distinzione fra il buono ed il cattivo onore, in maniera che cattivo onore venisse a significare ingiuria.

Onde Quinto Metello Numidico nell'aringa da lui detta al popolo dopo il suo trionfo parlando non so di chi diceva: « Quanto » più o Quiriti me ne ricercate testimo- » nianza, tanto è maggiore l'ingiuria e la » contumelia che fate non già a me ma a » voi stessi: perchè quanto è più facile al- » l'uomo probò il ricevere un'ingiuria che » l'ingiuriare altrui, tanto egli *peggior onore* a voi diede che a me. »¹

Anche le lingue moderne hanno nel loro registro alcuni vocaboli che alla maniera di Giano guardano innanzi e indietro. E basta qui per esempio il citare la parola *digiuno*, la quale o si adopera nel senso dei Latini e vuol dire *non mangiare*, od è usata nel senso della legge ecclesiastica dell'astinenza da alcuni cibi, e significa allora il *mangiare* quanto e quello che conviene per osservare quel precetto. Dante parlava del *digiuno* nel primo significato, quando descrivendo la condizione delle anime purganti macchiate del vizio della

¹ Aul. Gell. Noct. Attic. XII, 9.

gola, e mostrandole con gli occhi cavi, pallide nel viso, e tanto sceme che la pelle loro era tutta informata dalle ossa, le assomigliava a quell'Erisitone della favola condannato da Cerere a rabbiosa fame, e diceva:

Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar quando più n'ebbe tema.¹

Nello stesso senso il Boccaccio raccontando il desinare di Primasso presso all'abate di Clignì scriveva, ch'egli avea gran talento di mangiare, come colui che camminato avea e *uso non era di digiunare*.² Il Boccaccio medesimo può dare per lo contrario un esempio del *digiunare* che si fa mangiando in quella sua novella di ser Ciappelletto da Prato, il quale testimonianze false diceva con sommo suo diletto richiesto e non richiesto, commetteva inimistà e scandoli fra amici e parenti,

¹ Dant. purg. 23.

² Nov. 7, giorn. 4.

invitato ad un omicidio od altra rea cosa volonteroso v'andava senza negarsi mai, imbolato avrebbe e rubato con quella coscienza che un sant'uomo offerrebbe, e nondimeno millantavasi che ogni settimana almeno tre dì fosse uso di *digiunare* in pane ed acqua.¹

Conchiudiamo adunque il capitolo delle parole bugiarde con l'averne mostrato una di quelle, le quali non solamente dicono il no quando dovrebbero dire il sì, ma tengono l'affermazione e la negazione in loro potere, come nelle guerre civili serbano alcuni nella tasca i simboli d'ambè le parti contendenti. Parole perciò, che

¹ Nov. 4, giorn. 4. I pasti che fannosi fuori del pranzo e della cena, nonostante la loro almeno presunta parsimonia, hanno meritato in ogni lingua nomi speciali, come altrove si è detto. Fra questi il solo *asciolvere* ha qualche cosa di comune col *digiuno*, essendosi così detto dallo *sciorre* (*solvere*) il *digiuno*. Ha più palese correlazione con il *digiuno* l'*asciolvere* dei Francesi che dicesi da essi *dejeuner*; il quale pare tratto da *dejejunare* cioè rompere il *digiuno*, simile al *break fast* degl'Inglesi che significa precisamente la medesima cosa. A questo *dejejunare* ossia a *digiunare* riferiva il Salviati l'origine dell'italiano *desinare*.

se vi fosse un gastigo per esse, dovrebbero essere poste in quel luogo appartato dell'inferno dantesco, in cui stanno coloro che nelle fazioni civili non parteggiano apertamente per l'una o per l'altra.⁴

CAP. X.

Parole d'amore.

Havvi di quelle cose, al termine delle quali si arriva lietamente, ed havvene tutto all'opposto. Si veggono finire per esempio assai mal volentieri quelle due cose che gli assassini sogliono comprendere in un solo dilemma, la borsa cioè o la vita. Vedesi per lo contrario quasi sempre con dilettazone il termine di una fatica. Pure di questa mia fatica etimologica io veggo con dolore accostarsi il compimento; e se in vece di scrivere nella lingua italiana, le cui espressioni sono specchi sin-

⁴ Inf. cant. 3.

ceri dell' anima , scrivessi nella francese le frasi della quale sono più volte come quella maniera di specchi che ingrossa gli oggetti, io direi che *j'en suis au désespoir*. Sia abito, sia innata propensione, questo studio ha acquistato nel mio animo una specie di monarchia, cacciatine tutti quegli altri studj imperfetti interrotti e talvolta anche fra loro discordanti, pei quali la mia testa era veramente diventata una repubblica letteraria. Dal momento però in cui ho dato all' etimologia le chiavi del mio poco intelletto, essa sola vi entrò, e donna e madonna tutto vi dispose più per lo mio che per lo suo meglio.

Frutto principale della novella dominazione fu *libertas quae sera tamen respexit inertem*. Sì, libertà di scrivere a senno mio quello e come mi va a grado. Non più scrupoli di scrivere per adulare con qualche smodato scagliamento nelle lodi, perchè le parole non hanno il naso fatto come noi che senta l'olezzo degli incensi. Non più timori di scrivere per far danno

od ingiuria, perchè le parole sono più impassibili di Zenone. Non più riguardi di non violar le regole, perchè non è nato ancora l'Aristotile che determini l'altezza, l'ampiezza e la profondità dei lavori etimologici, e in questa nostra provincia sono nomi ignoti i nomi di classico e di romantico. Non più rivalità o guerre di opinioni, perchè il mondo gareggia o combatte in questo tempo per tutt' altro che per sapere donde vengano o per quale strada sieno a noi giunti i poveri vocaboli; che poveri sono veramente e simboli direi anche di povertà, spendendosi come vil moneta, di cui non si guarda l'impronta, non saggiasi il titolo, non si bilancia il peso.

Altro risultamento di tale studio si fu un diletto per lo innanzi da me non sentito. Siccome coloro (e qui vi avviso o lettori di respirare in prima largamente, perchè questi periodi del *siccome* mi riescono alle volte più lunghi dei più lunghi del Guicciardini) siccome coloro che vanno

a caccia di parpaglioni, se trovano per istrada i più bei fiori non li curano, i più bei frutti non li colgono, la più rumorosa e la più ballerina delle cascate e non s'arrestano a meditare o a finger di meditare *sentimentalmente* a quella moderata distanza da essa, in cui gli spruzzi dell'acqua non possano giugnere a fare sul *sentimento* quell'impressione medesima che farebbero sui cani e sulle galline; trovano orizzonti variati di punte in su, di punte in giù, di alberi qua e di seminati là con animali che muovonsi per lo mezzo, e gli orizzonti si scambiano ai loro occhi come l'aria nei loro polmoni senza porvi la menoma attenzione; ma se una farfalla va svolazzando per l'aria, la seguono tosto cogli occhi con le gambe e con l'anima, insino a quando; posandosi essa sul calice di un fiore, ed avanzandosi egliino lentamente, o con la rete spiegata, oppure piede innanzi piede, alito raccolto, con le dita già anticipatamente conformate in figura di pizzico, acciò più facile e più

pronta riesca la stretta, possa venir loro fatto finalmente di sorprendere quella bestiolina e di recarsela in mano; ed allora oh! qual piacere in osservare quelle antenne, quelle gambucce e soprattutto quelle alette screziate di vaghi arabeschi, è nel poter dire a se stesso con interno scientifico compiacimento, ecco qui un marito, una vergine, una moglie, una madre della famiglia tale, della tale tribù di parpaglioni; così anch'io, sia diletto vero, sia consueta impressione delle cose novelle, non più curo nelle mie letture quello che mi si para innanzi di vago o di ricco o di savio, ma le sole parole vo con singolare tenerezza dell'animo considerando. E dove sorrido al vedere che un autore impiega senz'avvisarsene per piangere vocaboli che dalla natura loro erano destinati a rider sempre. Dove mi meraviglio al pensare che gli uomini abbiano potuto accomodarsi a comporre una frase di rispetto e di omaggio con parole educate per tutt'altro servizio. Dove all'osservare

le strane storpiature di alcuni vocaboli, mi viene in animo il desiderio che le parole potessero avere nelle mani quella stessa bracciajuola che avea Dante Alighieri, alloraquando imbattutosi in un asinajo il quale cantando il suo libro e toccando tratto tratto l'asino dicevagli *arri*, gliene diede una gran batacchiata sulle spalle soggiungendogli *cotesto arri non vi mis'io*.⁴ O qualora mi manca l'occasione d'innalzarmi alla metafisica della scienza ne studio la parte chimica, e divido e suddivido e trincio le voci, ed assisto a mille nozze, a mille divorzj, a mille riconoscimenti di parentela o separazioni di patrimonio fra parole e parole. E in ciò fare o dimentico quello che di spiacevole s'incontra sotto alla scorza di esse; o mi fortifico sempre più in una mia opinione, che forse qualche giorno mi verrà fatto di spiegare *sopra l'onnipotenza del caso* nelle cose terrene: poichè veggendo come tante belle orazioni, tante dolci poesie,

⁴ Nov. di Franco Sacchetti.

tante strigenti dicerie, tanti patetici compianti si fanno giornalmente con parole raccolte in origine propriamente a caso e ad occhi chiusi, trovo in ciò un argomento invincibile per chiarirmi sempre maggiormente, che le cose migliori del mondo non sono già le fatte pensatamente, dottamente e con severi squittinj (come quelle fatte per esempio nei secoli chiamati dei lumi); ma quelle che l' accidente ha prodotto, l' accidente ha sostenuto, e l' accidente ha accreditato. Per la qual cosa anche dell' etimologia io mi giovava onde dire qualche volta così nel mio me: adagio nelle cose da farsi, e vivano le cose fatte.

Ecco i frutti principali del novello mio studio, che lo sono anche in parte di ogni studio; giacchè lo studio veramente amato produce sempre nell' animo nostro quella medesima esclusiva impressione, per cui il Petrarca scriveva che *Laura sola a lui pareva esser donna.*

Non è dunque da meravigliare se io abbandono con dispiacenza questo novello è vero ma giovalissimo amico; e se per temperarla ho voluto prima di separarmi da lui discorrere in sua compagnia di questa dolcissima materia delle parole d'amore.

Amore.

Le etimologie finora immaginate per la parola *amore* sono tante e sì poco soddisfacenti, che io era quasi per usare di una libertà finora da me non presa, passando dagli scanni di discepolo alla scranna da maestro. Io dunque così pensava un giorno. Perchè nel ricercare l'origine della parola *amore* non sàlire al primo innamorato? Figuriamoci Adamo allorchè sorge dal primo suo sonno, e figuriamoci la bellissima, delle bellissime Eva, quale la vide quel veggentissimo cieco di Giovanni Milton venire per la prima volta in faccia al suo sposo. Questi nel volgerle gli occhi

che cosa le avrà detto in quella sua lingua novizia e perciò povera di espressioni appartenenti a cose astratte? Nient' altro che un Ah! ben aspirato e ben lungo. E un altro Ah! avrà pronunziato nell'accostarsele. E forse più numerosi saranno stati gli Ah! in quel primo colloquio di innocente e pura letizia, che non le parole di più sillabe, quali i poeti cercando d'indovinare quel primo dialogo dei nostri proto-parenti hanno posto loro in bocca.

Per quanto però mi sembrasse vera questa prima osservazione non potei trarne alcun pro etimologico; poichè volendo avanzar oltre mi avvidi tosto che nella povertà mia di lingue dotte ogni primo passo sarebbe stato una temerità, e ogni secondo passo una caduta. Ritrattoni pertanto in tempo dalla difficile impresa, e persuaso che anche senza albero genealogico accreditato la famiglia degli *amori* non iscemerà mai di sua riputazione, io mi riduco qui a gittare come un pomo

nell' aringo etimologico con sopravvi la scritta : al più dotto dei linguistici.

Lasciata perciò da banda l'origine della parola *amare*, dirò in quanto appartiene alla sua storia, che non sì tosto i Latini l'ebbero in loro podestà ravvisarono ad un batter d'occhio tutto ciò che di cattivello racchiudeasi nel suo significato. Fecero dunque in questa parola quello che dopo l'età di Saturno erasi fatto nelle terre, cioè *partiri limite campum*, e dissero: si ami pure, e chi potrebbe impedirlo? ma. si *ami* per trasporto quasi involontario, per veemenza ed ardenza di passione quasi impensata, *si ami* dall'uomo quasi come amasi dagli altri animali. Che se l'affetto s'apprende al nostro cuore, non già per cieca e disordinata appetenza, ma per elezione ragionata, sia l'*elezione* quella che darà il nome a questo nostro sentimento; e la parola *diligere* la quale ha in sè gli stessi elementi, la stessa prudenza e lo stesso giudizio dell'*eleggere* segni la

differenza, fra l'amore dell'istinto e quello della ragione.

Andarono anche più in là i Latini, e quasi non fosse mai bastante l'innalzar barriere contro a quella parola dominatrice d'*amore* che tende sempre a tutto invadere, separato una volta dalla sua signoria l'affetto ragionato, vollero anche dare reggimento distinto a quell'affetto, che quantunque affetto di natura e nascente nell'animo nostro non per elezione ma per necessità, pure ha dalla natura sua stessa tanta santità o castità di pensieri e di desiderj, che il confonderlo con l'universale degli amori sarebbe un profanarlo. La bella parola di *carità* fu perciò da essi consagrada specialmente a denotare l'amore verso gli Dei, la patria, i genitori; e quantunque le mogli, i figliuoli, i fratelli e gli amici fossero pur meritevoli di prender luogo fra gli oggetti ai quali indirizzavasi quella santa parola, pure tanta fu la venerazione verso di essa, che

restò come segnata una divisione fra la *carità* e l'*amore*, per cui i maggiori soli fossero *cari*, gli eguali *amati*.¹

Gl'Italiani hanno dato alla *carità* una significazione, che tutta di religione verso Iddio e di pietà verso gli uomini ben di rado si appropria a denotare qualche altra affezione. E in ciò non hanno fatto che purificare maggiormente e nobilitare quel vocabolo. Hanno però essi posto da banda il verbo *diligere*, quantunque abbiano dato cittadinanza oltre alla *dilezione* anche alle parole di eguale stirpe *diligenza* e *diligente*. Volendo pertanto tutto spiegare col solo *amore*, privaronsi con ciò di una varietà di espressione quanto altra mai non solo bella ma necessaria. Eglino non possono per questo distinguere quel di più che i Latini trovavano nell'*amore* sopra la *dilezione* in quanto alla copia o al calore degli affetti, e quel di più che incontrasi nella *dilezione* nel rispetto della virtù e

¹ V. Cicer. partition. cap 25.

del giudizio. ¹ Nè saprebbero come esprimere per esempio quello che Cicerone scriveva al genero suo Dolabella, allorchè commendandolo per l'egregia maniera con cui comportavasi nel suo ufficio di console, e per la gloria che a Cicerone stesso ne tornava come a suo creduto consigliere, diceagli: « Chi mai avrebbe pensato, che » qualche cosa potesse aggiungersi a quel » mio amore verso di te? Pure così è, che » ora solamente mi sembra d'*amarti et* » *antea dilexisse.* » ² Noi abbiamo è vero la parola *stimare*, parola di consolazione e di vita nella bocca di un protettore, parola mortale fra le labbra dell'amata; ma lo

¹ Metastasio fu perciò obbligato a servirsi della sola parola d'*amore* quando volle in una sua strofa spiegare tale differenza:

Non conosco in tal momento
 Se l'amico o il genitore
 Sia più degno di pietà:
 So però per mio tormento
 Ch'era scelta in me l'amore,
 Ch'era in te necessità.

Artas, att. 2, sc. 14.

2 Famil. IX, 14.

stimare parola mercantile, o non vale il *diligere* dei Romani, od almeno vale diversa cosa; ed è perciò sempre per noi il *diligere* una bella parola perduta.

Per questa distinzione delle due maniere d'*amore* i Romani profanavano meno di noi tal nome nel trasferirlo alle cose inanimate; e poteano, salvo il rispetto dovuto ad altri più nobili amori dire, che la porta di Lidia *amava* il limitare,¹ che l'alto pino e il bianco pioppo *amano* di congiungere insieme la loro ombra ospitale,² che l'oro *ama* d'intromettersi fra i satelliti e di spezzare i duri marmi a guisa di fulmine.³ Nel mentre che noi per quell'avarizia del nostro vocabolario siamo costretti ad *amare* la moglie, come si *ama* il rezzo nell'estate, o come si *ama* il vino dolce od amarognolo nei desinari.

In compensazione di tal perdita hanno i moderni sopra gli antichi il vantaggio

¹ *Amatque janua limen.*

Hor lib. I, od. 25.

² Lib. II, od. 3.

³ Lib. III, od. 16.

d'aver dato all'*amore* preso anche nel senso il più comune un aspetto ed un linguaggio più degno dell'uomo, e di aver fatto fra gli uomini e i bruti non una sola separazione di parole quale fecero i Latini, ma una separazione più riconosciuta di affezioni. Io non voglio qui discorrere della condizione e della verità delle dottrine platoniche sopra l'amore; ma tenendomi in luogo delle dottrine ai fatti quali veggonsi nelle rappresentazioni sceniche degli antichi e nei versi dei loro poeti, dico che se era ad essi cognito quell'*amore* il quale mette in cima di ogni altro pensiero la compiacenza del vicendevole consentimento di due anime in un affetto reciproco, non era almeno tal affetto stimato degno di essere assai commendato. Rara è fra i poeti latini la menzione del casto amore. Rara la rappresentazione del vizio con qualche mescolanza di verace e generosa affezione: talchè a chi legge quelle perpetue turpitudini degli amori Plautini, pare già una cosa da soffermarvisi sopra e da

lasciarsene intenerire l'animo quella donzella vendereccia di Filenia,¹ la quale a malgrado della penuria in cui trovasi l'amante suo Argirippo e dei rimbrotti della infame sua custode Cleereta, pure non potendo dimenticare quel giovane prorompe in queste parole di amabile e nativa semplicità: « ma se il mio animo è occupato » o madre, che cosa vuoi tu ch'io possa » fare? » E quindi continuando essa a sostenere presso a Cleereta le ragioni dell'amico, giunge anche allora pel motivo medesimo della rarità dell'affetto da lei spiegato a commuovere l'animo di chi legge in suo favore, allorchè con parole libere è vero quali convenivansi alla sozza vita da lei menata, ma non usitate nelle rappresentazioni sceniche di quell'età essa risponde: « Anche il pastore o madre il quale » pasce le altrui greggie ha seco qualche » pecorella del suo peculio nella quale è » posta la migliore sua speranza. Lascia

¹ Asinar. att. 2, sc. 1.

« che io possa amare il solo Argirippo »
 « *animi causa.* » La qual espressione *animi causa* è come un prezioso velo gittato sopra quelle sozzure, che per un istante le fa scomparire dagli occhi del leggitore.

Parmi anche che si possa argomentare della natura ordinaria dell'espressione di quell'affetto presso ai Romani dalle parole medesime da essi adoperate per accarezzare le persone amate. Un esempio di ciò si trova nella stessa commedia di Plauto. Leonida servo del giovane amante ha finalmente avuto in mani a forza di maneggi fraudolenti il denajo necessario per comprare Filenia, ma giocosamente vuol egli in prima essere sollecitato dalla giovanetta ed accarezzato da lei con parole amorose, acciò quel denajo si ponga da lui nelle mani della custode. Ella dunque così ne lo prega. † *Dà qui i tuoi denari o mio occhio, mia rosa, mia voluttà, mia anima; dammi quell'argento, non voler lasciare*

† Att. 2, sc. 4.

*che si disgiungano due persone che co-
tanto si amano.* Il servo però non è con-
tento di tali espressioni, e non gli sembra
che tocchi il colmo delle parole carezze-
voli ed amatorie quel dolce vocabolo di
anima mia, il quale se fosse stato pro-
nunziato una volta sola dalla bocca di ma-
donna Laura ayrebbe prodotto nel mondo
poetico una qualche meraviglia straordina-
ria. Vuole dunque Leonida parole più af-
fettuose, e non *anima mia* vuol esser chia-
mato, ma *passerino*, *gallina*, *pernice*,
agnello, *capretto* e *vitello di Filenia*:
espressioni queste che quantunque poste
nella bocca di un servo deggiono credersi
tolte dal comune frasario degl' innamorati
d'allora, e le quali racchiudono se si vuole
immagini gaje e appropriate, ma fatte me-
glio per significare la dimestichezza degli
amanti, che per ritrarre l'unione dei cuori.

Ma valichiamo oramai a dir d'altro, poi-
chè questa materia è di quelle che non
sono punto sorde a rispondere e a chi
scrive e a chi legge.

Venusta è chiamata quella eleganza di forme e quella grazia dell'aspetto ch'è sopra la *bellezza* quando è accompagnata da essa, che anche scompagnatane è gradita per sè sola, anzi gareggia con la bellezza e la vince. E qual madre potea darsi a questa bella parola migliore di quella ch'essa ebbe, di quella che il suo nome medesimo indica, di quella *Venere* cioè che quantunque la bella delle belle vuol sempre al fianco suo le grazie, acciò se mai venisse fatto alla natura di creare altre forme più perfette non perciò sia abbandonato il suo culto?

Bello è il luogo di Cicerone nel suo trattato della natura degli Dei¹ nel quale egli discorre dell'etimologia del nome di parecchie divinità. *Giano* dic'egli così fu detto *ab eundo*, e da lui le porte ebbero il nome di *januae*. I *Dei penati* furono appellati *a penu*, con la qual parola inten-

¹ Lib. II, cap. 27.

devano i Latini esprimere tutto ciò che è necessario all'umano nutrimento. Il *sole* trasse il nome dall'esser egli il *solo* che apparisce in cielo, oscurati da lui gli altri astri: come dalla *luce* ebbero il loro la *luna* e la dea *Lucina*, nomi questi convenienti anche a *Diana*, che così si chiamò *a die*, perchè di notte essa coi suoi raggi riconduce quasi fra noi il giorno. Che se *Diana Lucina* invocasi dalle femine, ciò addiviene perchè il giro dei suoi *mesi* (così chiamati per gli spazi misurati *a mensis spatius* del periodico suo corso in cielo) serve anche di norma alla maturità dei parti. Quella divinità poi, soggiunge Cicerone, che *Venere* noi appelliamo non per altro così fu detta, se non perchè *viene* a tutte le cose. E da essa ebbe poscia origine la parola di *venustà*, che malamente da taluno si crede abbia non tolto ma dato il nome a quella Dea. Così egli.

Fedele perciò alla sua origine femminile, non era impiegata propriamente dai Latini questa parola a denotare la leggiadria e la

piacevolazza dell'aspetto nel sesso più forte. Onde avuta ragione della differenza nella bellezza dei due sessi diverse erano le voci che doveano adoperarsi; talchè quello che diceasi *venustà muliebre* dovesse corrispondere nell'altro sesso a *dignità virile*.¹

Noi abbiamo tante parole acconce a lodare le fattezze o le grazie di amabil donna, che questa parola di *venustà* in tanta dovizia del vocabolario amoroso è rimasa quasi fuor dell'uso comune. Mentre intanto tenghiamo poco conto di un vocabolo ch'è il più legittimo fra i figli di Venere (ch'erano solamente vocaboli), noi abbiamo giornalmente fra le labbra per significare la convenienza dei colori e delle forme nel viso e nel corpo umano la parola di *bello*, la quale se fosse stata pronunziata avanti all'altare di quella divinità ed inserita da qualche adoratore in un inno a suo onore, la statua di Venere avrebbe certamente accennato col capo tre volte in quella maniera che gli Dei sogliono

¹ Cic. de offic. I, 30 e 36.

accennare allorchè vogliono indicare che il supplicante è uno sciocco; oppure se l'offesa dignità personale si sopportava meno dalle divinità femine che dagli Dei maschi, la statua medesima levato prestamente il destro calcagno tale avrebbe dato sulla guancia del cantore dell'inno, che per tutta la vita non avrebb'egli mai più obliato come sia duro scontro lo scontro del calcagno di una Dea. Pure tal è la fortuna delle parole che un vocabolo nobile anzi semideo si tiene nel registro delle superfluità; ed una parola pervenuta agli onori cavallereschi per quella strada per cui vi giungono i così detti cavalieri d'industria ha nel cervello la migliore nicchia, e penetra nei più segreti ripostigli del cuore umano, dove al solo suonare del nome di *beltà* s'arresta quasi il movimento del sangue e le fibre tutte riscotendosi sembrano dirle: Vossignoria comandi. Tocchiamo adunque qualche cosa di questa parola *pervenuta* di bellezza, figliuola come ognuno sa del *bellus bella bellum* dei Latini, e

scriviamo la più inutile delle pagine di questo libro; poichè se v'ha qualcuno fra i potentati illegittimi del vocabolario che forte dell'amore dei suoi sudditi punto non tema le ostilità degli etimologisti, questo è desso.

Che cosa significa *bellus bella bellum*? dimandava molti secoli fa un grammatico romano al più studioso dei suoi discepoli. E l'alunno in suo latino diceagli: vuol dire confacevole, proprio, idoneo, comodo — Donde si crede derivato tal nome? — Da *bonus* per mezzo del diminutivo *bonellus*. Almeno così lo assicura Prisciano. — Havvi alcuno dei nostri poeti che siasi giovato di tal derivazione per farne fondamento ad un qualche motto arguto? — Giovosene Marziale in quel suo epigramma contro a Cotta,¹ nel quale lo deride perchè egli vuol parere al tempo stesso *bello e grande di persona*, quando che uomo *bello* in ragione della natura diminutiva del vocabolo dovea indicare meglio che altro un

¹ Lib. I, epigr. 40.

uomo *piccinino*. — Bravo! Dammi qualche esempio del *bellus* nel senso di comodo e di confacevole — Cicerone (e qui il discepolo nel pronunziare tal nome faceva una riverenza) nel suo trattato dell' Oratore¹ scriveva in questo senso che l'ozio era un sussidio *bellissimo* per la vecchiaja — In che significato s'adopera questa parola quando si dice per esempio che un tal uomo è *bello*? — Vuol dire allora che quell'uomo è lepidò, faceto, festivo, urbano, blando, soave — Dammi un esempio — Plauto² fa dire al servo Stalagmo: «io non fui mai nè *bello* (cioè garbato), nè gajo, nè galantuomo» — Quando s'adopera per lode come l'intendi? — Lo intendo per una carezza, la quale dimostra che quella persona chiamata *bella* è a noi diletta, come allorchè Cicerone (e qui il discepolo faceva un'altra riverenza) scrivendo alla moglie sua Terenzia mentre navigava per raggiungere l'armata di Pompeo, e parlandole

¹ Lib. I, cap. 60.

² Captiv. V; 2, 3.

del giovine Cicerone loro figliuolo che teneva compagnia al genitore, diceale: *Cicerone nostro bellissimo ti dà mille saluti*¹ — Bravissimo! Si è impiegata qualche volta tal parola per denotare le forme del viso? — Sì, ma assai di rado. Io mi ricordo solamente un tratto d'Ovidio,² in cui egli scriveva che « ogni amante è proprio un sol-
 » dato il quale milita negli accampamenti
 » di amore, e che una *bella* fanciulla vuole
 » nel suo amatore quegli stessi anni che
 » un capitano richiede nei suoi soldati » — Generalmente però come usasi quel vocabolo? — Usasi in senso di cosa a noi grata senza correlazione speciale alle forme della cosa — Fra queste cose grate havvene qualcuna che abbia più particolarmente meritato di conservare nel suo nome il suono e il significato di tal parola? (E così dicendo il grammatico inseriva la mano in una lunga tasca che gli stava appiccata di fianco alla tonaca, nella quale solea egli

¹ Ad famil. XIV, 7.

² Amor. lib. I, eleg 9.

allogare lo staffile; e il fanciullo tra impallidendo ed arrossando restava lì come mezzo sbigottituccio senza profferir parola) su via, fatti animo, di' ciò che ne sai senza paura — Io so bene che cosa dovrei dire, ma quella mano colà entro mi fa sospettare... — Havvi forse qualche rescritto dell'imperatore che comandi allo staffile di starsene sempre solitario e senza veruna compagnia entro a una tasca? (E qui il discepolo incominciava a sorridere.) Coraggio, di' su (E qui il discepolo cambiava il sorriso in riso) — Se lo dico me lo dai? — Te lo do — E bene la cosa grata a noi riscaldatori dei tuoi scanni, anzi la cosa più grata che per noi possa uscire da quella tua tasca e che senta il suo *bellus bella bellum* si è un grosso *bellarium* — Benissimo! E la ciambella e ciambella grossa è qui. E tante volte uscirà dalla mia tasca un *bellarium* quante volte risponderai a proposito come ora hai fatto alle mie interrogazioni. Anzi per questa mane ti do vacanza.

LETTERA DI UN PEDANTE AD UNA DONZELLA
DA CUI ERA STATO TRADITO.

Conciosiacosachè il tacere in sì grave
suggetto di parlare parrebbe da parte mia
abbattimento di dolore, e tu ne trarresti un
argomento di più per tenere più ritto sulle
spalle quel tuo collo eburneo, per girare
con disdegno quelle tue pupille alla ma-
niera di Giunone e di Diana, e per com-
porre a severità tutto quel viso, dove per
quanto tu ne credi

... In men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e' il ciel può fare,

sappi che noi coltivatori delle lettere ab-
biamo negli studj nostri mille e un soc-
corso di più degli altri uomini per obbliare
facilmente le belle infedeli. Ed io sono
già quasi a tal punto; se non che il biso-
gno di dirtelo obbligandomi di nuovo a

pensare a te, ritarda alquanto il momento in cui io possa dire che t'ho lasciata per sempre nel dimenticatojo.

Già noi abbiamo da vagheggiare in ispirito tante belle greche, tante belle romane, tante belle dame dei tempi cavallereschi, tante belle matrone delle province arcadiche, e troviamo voi altre donne che potrei chiamare donne in prosa così scapitanti nel paragone con quelle meraviglie poetiche, la stampa delle quali intiera ancora nelle nostre mani non è mai passata fra quelle dei terreni vostri genitori, che se ci fosse permesso di viver sempre in quelle sublimi regioni del bello ideale, io non avrei mai cambiato il dito mignolo di una di quelle morte beltà con cento donzelle le più vive che trovinsi oggidì fra noi, te compresa.

Che se non ostante l'amore da noi posto alla bella Elena e alla bella Armida, qualche volta incespichiamo in questo basso mondo, e diciamo in un momento d'illusione al vedervi tanto vispe e leggiera-

dre, come dicea quel capo-squadra dei letterati innamorati,

Costei per fermo nacque in paradiso,

l'illusione nostra è più facilmente cacciata in bando coll'ajuto della scienza. La scienza è per noi farmaco, che tutte guarisce le infermità amorose: è lente che tutte discuoopre le occulte vostre mende. Io ho le tante volte accostato la mia lente al tuo viso ed ho già raunato tanta copia di osservazioni, che a rischio ancora di sentirmi chiamare dieci volte pedante ed inurbano, io giuro a me di scriverti durante i primi dieci anni *ab infidelitate* ed in ogni anniversario della data del tuo tradimento una lettera filosofico-critico-morale, nella quale or l'una or l'altra delle tue mende o delle tue vanaglorie sarà trattata da me senza misericordia, alla maniera che fece il Boccaccio nel suo *Laberinto d'amore*. Tanto più perchè son persuaso che allo scadere del nono o del decimo anniversario ti sarà col viso sì fattamente mutato

l'animo, che quel tuo sogghigno sardonico di mezzo dispetto e mezza irrisione, che ti veggo già comparire sulle labbra nel leggere questa mia promessa, si cambierà allora in due lagrimucce di pentimento o almeno di disinganno.

Intanto in questo primo sfogamento del mio mal corrisposto affetto vo' prender di mira quel colorito *vermiglio* delle tue gote; quello che hai ora sì sovente in bocca con mille pretesti acciò tutti vi pongano più attenzione; quello di cui sei tanto vanitosa che sembra quasi all'udirli che tutte le rose della primavera e tutte le aurore dell'anno non possano bastare alle tante comparazioni che dovrebbero farsi in lode della rubiconda frescura da cui sei avvivata. E a me pure per dirti il vero piaceva assai quel color di porpora. Ciò non ostante, a costo ancora

.... che ragionando si rinfreschi

Quell' ardente desio

Che nacque il giorno ch'io

Lassai di me la miglior parte a dietro,

voglio dirti quello che la mia scienza eti-

mologica mi ha insegnato sopra quel tuo colore *vermiglio*. E se tu risponderai con un sorriso di beffa alla mia dottrina, io m'appello dalla mia lettera di quest'anno alla mia lettera dell'anno decimo.

Oh! come è frescoccia stamane Madamigella! Oh! il bel *vermiglio* che imporpora le sue guance! così ti dicono al primo vederti ogni giorno i tuoi proci. E la lode essendo per te come una specie di febbre che ti fa scorrere più rapidamente il sangue nelle vene, ecco che tosto una nuova pennellata di *vermiglio* è per così dire tratta sulle tue gote; onde nel girare un guardo furtivo allo specchio tu benedici sopra gli altri raggi del sole quel raggio rosso, del quale in altri tempi tu apprendesti da me la storia. Ma io allora t'ingannai. No non è dal sole che discende quel tuo *vermiglio*, ma ei viene da luogo per molti e molti milioni di leghe più basso; e se allora io ti parlava come un fisico innamorato, senti adesso la palinodia di un disamorato etimologico.

Hai tu mai udito parlare di certe coccole di alcune piante simili quasi alle coccole dell' ellera, colle quali tingonsi i panni in rosso e in paonazzo? Tu non sai donde venga alle piante tal enfiatura, ed io debbo insegnartelo. Havvi un genere di vermi dell' ordine degli *emipteri*, della sezione degli *omopteri*, della famiglia dei *gallinetti*. Questi vermi

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer vede ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per lor mal cresce

appiccansi alla pianta od all' albero che ad essi serve d' abitazione; e il corpo loro gonfiassi allora prodigiosamente e prende la forma di una gallozzola, nella quale rinchiudonsi le speranze future della razza. La forma diversa delle galluzze serve solamente ad indicare che colà entro sono separatamente alloggiati, o i vermi chiamati *kermes*, o i vermi chiamati *cocciniglia*. E gli uni e gli altri però sono *vermi* in pelle e in sugo, colla differenza che il sugo dei primi produce il colore dal

loro nome appellato *kermesino*, e che quello dei secondi (o degli altri loro consaguinei che hanno potuto in altri tempi essere adoperati nelle tinture) ritenendo il nome generico di *verme* ha prodotto il colore *vermiglio*.

E bene non ti senti già come un bulicame sulle guance. Non ti sembra che quel brutto nome di *verme* sia fatto per disonorare tutti i nomi che da lui provengono? E pure te ne paoneggiavi come se quel nome fosse disceso in diritta linea dalle guance di Ebe o dalle labbra di Ciprigna! Mano dunque alle decozioni refrigeranti, mano alle bevande che assottigliano gli umori e lasciano loro minor sostanza colorante. Si prolunghi il sonno mattutino, si prolunghino le veglie notturne; sieno i ben giunti i dispiaceri, le gelosie, i puntigli e tutte le altre passioncelle di color giallo. Fuori le rose dal tuo gabinetto; fuori l'aurora che qualche volta vi penetrava furtiva. Dove siete o viole mammoie? Al servizio forse dei pastori

d'Arcadia. Lasciateli ve ne scongiuro, che per sì bella cagione si può senza rimprovero far tradimento ad un amore di due secoli. Lasciateli e venitene tutte in mazzo o in gambo al *boudoir* della donzella mia. Essa d'or in avanti vorrà tenervi ogni dì accanto a sè, e paragonarsi con le più perfette fra di voi; e il vostro profumo sarà il solo che salirà per le narici di quel suo bel naso alla foggia greca, sì sarà il solo che salirà per tal via a quel cervello suo alla foggia francese, per colorarvi colà entro in tinta pallida tutti i pensieri, tutti i desideri e tutte le reminiscenze. Io stesso che sono una delle reminiscenze le più mal allogate entro a quel cervello, io stesso a malgrado delle tinte cariche ed abbronzate del mio visaccio da pedante, comparirò d'or innanzi nella sua imaginativa *tinctus viola*, quasi che venissi di fresco dagli ospedali di Amantunta o di Citera. E forse in grazia a quel pallore io sarò un giorno guardato da essa con quell'aria di tenera compassione, con

cui guarderà dopo questo suo mutamento le viole miammole appassite.

Ma tu non che sorridere, restringi alquanto le sopracciglia in aria di chi dice, il poveretto ha perduto il giudizio? No bella fanciulla. Postochè non ho perduto quel poco mio giudizio allorchè facevi sembante d'amar mi, non lo perderò mai più, venissero ancora ad agitare tutta la mia bile una novella Angelica e un novello Medoro. Prima che tu sorridessi nel leggere queste baje, sorrideva io stesso nello scriverle. E potevi pensare da senno che io perchè pedante dovessi essere un malcreato? E chi meglio di un pedante sa rispettarvi o belle donzelle? Non è forse il troppo nostro rispetto verso di voi una porzione e un sintomo di pedanteria? Dunque non più minacce decennali, non più rimproveri. Vivi fresca qual sei non pur dieci anni soli, ma se puoi anche tre volte tanto; che io non vorrò mai turbare i tuoi trionfi col farti ricordare di me, o la mia pace col ricordarmi troppo di te. Se io ho scher-

zato finora in questa mia lettera, ciò è stato scherzo innocente: o se qualche malignità vi s'intromette, si è solamente la speranza che al termine della lettera tu possa fare la seguente osservazione: l'amante scherza, dunque è già in sulla via della guarigione.

Rivale.

I DUE CAPRIOLI, LA TROTA E LA NAIADE.

FAVOLA.

Scorrea al piede della rupe Calcidica dove avea il suo antro la Sibilla Cumana un rivoletto di limpidissime acque, che metteva quasi inosservato nel lido Euboico. Due caprioli venutivi da parte opposta pretendeano ciascuno di avere una ragione esclusiva su quelle acque. E l'uno diceva, io sono *rivale* più anziano di te, perchè è già più d'un mese che ho preso la pos-

sessione del *rivo* abbeverandomi in esso due volte al dì.¹

L'altro opponeva pel contrario che la *rivalità* sua, benchè di data più fresca pel ritardato possesso, era però in lui di ragione ereditaria, perchè il *quondam* capriolo suo genitore e i progenitori loro di saltellante e lesta memoria aveano da cinquanta sessanta e più anni a ricordo di caprioli tuffato periodicamente senza opposizione o concorso di altra bestia il naso e la bocca entro a quell'onda, e sorbitala a piacimento ogni qual volta aveano avuto sete.

Una trota che aggiravasi e rigiravasi in vicinanza alla ripa, sentendo quella contesa trasse fuori dell'acqua la punterella del muso tanto quanto potea bastare a farsi intendere, e disse ai due litiganti:

¹ *Si inter rivales idest qui per eundem rivum aquam ducunt sit contentio de aquae usu, utroque suum usum esse contendente, duplex interdictum utrique competit: leg. 1, § 26, digest. de aq. quot. et aestiv.* Il nome poi passò dalla frequente contesa per le acque alla frequentissima per le donne.

E con qual ragione potete voi bestie terrestri appropriarvi il titolo di *rivali* che ciascuno di voi affetta di prendere? Non sono forse a noi soli riserbate le ragioni di quel nome, a noi che guizziamo entro al *rivo*, e lo fendiamo in ogni verso a nostro libito, a noi che confondiamo nel nostro linguaggio *rivo* e vita? Così il Cielo volesse francarci dall'uscirne giammai e dal cadere nel padellino di madonna Sibilla qui vicina; o volesse essa rinunciare ai suoi giorni di convito, che sono per noi giorni di guerra e di estermínio!

Una giovanetta Najade alla quale la *soprintendenza* di quel rivo lasciava libere molte ore di sonno, riscossasi mal volentieri all'udire quella disputa, le impose termine con queste sentenziose parole: Ah! bestie e bestioline *con la veduta corta di una spanna*, e colle pretensioni lunghe le mille miglia! Voi credete d'aver ragioni legittime ad essere stimate *rivali*, perchè un po' dell'acqua di questo *rivo* scorre per entro a voi, o perchè voi scor-

rete entro ad esso. Sentite quello che io *Ninfa rivale* so dirvi e pronosticarvi per rivelazione avutane dalla *Sibilla* qui so-
 prastante. Tempo verrà, essa mi disse un
 giorno con linguaggio d' Oracolo, tempo
 verrà che l'acqua del rivo sarà convertita
 in vaga donzella o in dignitosa matrona,
 e tutti i pesci che guizzano nelle sue
 acque e tutti gli animali od uomini che
 accorrevano alle sue sponde diventeranno
 tutti altrettanti innamorati arrabbiati come
 cani l'uno contro dell' altro. Ahi! che
 bell'osso io veggio colà nella reggia di Sparta!
 Ahi! cane Trojano che cosa hai tu fatto
 a torlo di bocca al mastino *Titide*! Quanto
 mai numerosi siete o cani Greci! e perchè
 per tanti anni vi aggirate abbajando per
 recuperare tal osso? O *Nereo* cantami tu
 le vicende di quest' osso greco, e quelle
 dappoi delle ossa latine. Ma no che le
 ossa sono tante, e sì numerosa la cana-
 glia che mille *Nerei* non basterebbero al
 vaticinio. O mondo, mondo! O rivali,
 rivali!... La trota e i caprioli restarono

là a bocca aperta, e non capirono cosa veruna; e la Ninfa ritornò a dormire.

Marito.

Il nome di marito è una cosa troppo seria perchè io m'attenti di cambiare la dottrina etimologica che lo riguarda in un apologo, o in un racconto o dialoghetto a capriccio. Siccome però quello stesso etimologista che scrisse in servizio di quest'opera qualche altra lettera etimologica, imprese in egual guisa a squadernare tutta la sua scienza intorno al nome dei mariti nell'occasione delle nozze di un suo amico, la lettera di lui farà qui le veci di ogni altra spiegazione.

*Caro e troppo lungo tempo celibe
amico mio,*

Finalmente l'amico nostro Piramo a dispetto dei suoi quarant'anni e delle quaranta sue belle ha tolto moglie. Il Ciclo

li serbi perpetuamente fedeli l' uno all' altro, come lo furono fra di loro Deucalione e Pirra durante il tempo del diluvio.

Ma tu vorrai sempre pensare come quell' etimologista citato da Quintiliano, il quale diceva che *celibe* era una derivazione di *celite*, perchè la sola beatitudine che godesi dagli Dei in *cielo* credevasi da lui sufficiente ad esprimere la pace di chi non ha moglie? ⁴ Io so bene che nessuno si è condotto a prender moglie per argomenti etimologici: e perciò questa mia lettera non è già del genere delle *suasive*, ma di quelle lettere di cui non si è ancora determinata la categoria, cioè di quelle che scrivonsi da chi non sa fare di meglio, di quelle che avrebbero scritto i re di Francia intitolati *faineans*, se avessero saputo scrivere. Dunque niente altro che quattro parole sui mariti considerati etimologicamente.

Gli uomini allorchè vanno a nozze nei nostri tempi dicono più volte una bugia

⁴ V. Quintil. instit. orat. I, 10.

sustanziale, affermando cioè che vogliono essi impalmare Sempronio o Zinforosa, quando sarebbe più vero il dire che essi vogliono solamente aggravarsi la palma colla dote di Zinforosa, o rinforzarsela con l'ajuto della parentela e delle alleanze di Sempronio. Havvi però altre bugie maritali di condizione più innocente è vero, ma non pertanto bugie. Tal è quella che gli uomini dicono allorchè conduconsi a *sposare* la loro donna. Tu sai che il nostro *sposare* altro non è che lo *sponsare* dei Romani, snaturato però da noi ed usato a denotare la celebrazione del maritaggio contro all'antica e legittima sua significazione tratta dal verbo *spondere*, la quale esprimeva quella sola mutua promessa di matrimonio che noi appelliamo fidanzare. Un esempio calzantissimo della diversità che passava fra il *condur moglie* e lo *sposare* trovasi presso al giureconsulto Paolo,¹ dov'egli insegna che colui il quale governa una provincia non può

¹ Leg. 38, dig. de rit. nupt.

condur moglie fra le provinciali, quantunque non sia a lui vietato di *sposarla*.

Altra bugia matrimoniale trovasi nell'uso della parola *maritare*. E chiara la sua derivazione da maschio (*mas maris*), perchè alla sola femina che va al suo compagno deggia essere appropriata quella voce. Pure e presso ai Latini¹ e presso ai moderni questo vocabolo si adoperò e si adopera più volte anche per quello che noi assai propriamente diciamo *ammogliarsi*.

Già i Romani facevano di questa parola l'uso il più instabile. Alle volte *marito* non era per essi che un povero nome aggettivo, che avea per così dire bisogno di tener la moglie al fianco per essere guardato in viso, come succede anche oggidì a tanti mariti di nome sostantivo. E in tal senso Orazio nel suo carme secolare invocava Diana acciò aumentasse la schiatta romana, e rendesse fruttuosa

¹ Tacit. lib. II annal., cap. 6. *Quando maritandum principem multi suaderent.*

la legge promulgata da Papio e Poppeo consoli per favoreggiare le nozze, legge ch'egli appellava perciò legge *marita*. Ora gli stessi Romani, i quali intendevano assai meglio di alcuni popoli moderni le leggi della comunione conjugale, mettevano in comunione col rimanente del patrimonio il nome stesso di *marito*; e per questo Papiniano scrivea ¹ che nei casi nei quali nasceva fra persone straniere la ragione legale chiamata *condictio*, fra *mariti* però, (cioè fra conjugii) l'atto era inefficace. Più volte significava il nome di *marito* il solo uomo; e in tal senso Orazio cantando le vittorie di Augusto nelle Spagne invitava a sacrificare agli Dei le matrone *che contentavansi di un solo marito*.² Talvolta però era lo stesso nome appropriato tutt'intiero alle femine; e lo stesso Orazio allora quando le spara-
 rava ben grosse e ben cocenti contro ad

¹ Leg. 52, digest. de donat. inter vir. et ux.

² *Unico gaudens mulier marito.*

Od. 44, lib. 3.

una vecchia poco virtuosa da lui acutamente proverbata, diceale fra le altre ingiurie, che poco le giovava se nissun'altra *marita* vi fosse in Roma cui pendessero al pari di lei così gravi e così ritonde le perle.⁴

Non dee dunque sorprendere se in tanta versatilità di parola buona ad ogni uso matrimoniale, anche ai matrimoni figurati sia stata essa trasferita, fra i quali è cantato per esempio frequentemente nella poesia dei Latini l'imeneo della vite *maritata* con l'olmo. E così ad imitazione loro gli Italiani abbassarono la dignità del matrimonio rendendone compartecipi le bestie. Per la qual cosa Gio. Battista Gelli nella sua *Circe* scriveva usarsi dalle starnie molta prudenza nell'occultare le uova ai loro *mariti*, i quali sono tanto inquieti che acciò non stieno esse occupate in covarle le rompono. E il Tasso in quella

⁴ *Nec sit marita quae rotundioribus
Ornata baccis ambulet.*

Epod. VIII.

pomposa sua descrizione del destriero tolto all'onore delle armi, parlando della novella sua vita chiamavalo *lascivo marito*. Peggio di tutti il Boccaccio nel suo *Laberinto d'amore* (opera delle più studiate da lui in fatto d'ottima lingua, ma indegna di quell'animo gentile che egli si era) dipingendo con i colori li più ignominiosi la vedova da lui tolta ad infamare, facea un uso più volgare della parola *maritare*, scrivendo che a quella donna a cui li più grassi e più squisiti bocconi non bastavano mai a satollare lo stomaco, erano cibo quotidiano i capponi ben nutriti, le pappardelle col formaggio parmigiano non in iscodella, ma in catino, come se allora fosse della torre della fame fuggita, le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le frittelle sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri e le *lasagne maritate*. E vedi quale scandalo paragonare anzi confondere un marito con una lasagna!

Non eravi però bisogno veruno di cavar

tanti serviti da quella parola, quasi come la favella fosse povera di altre voci di eguale significato, giacchè pochi sono i vocaboli cui siensi dati come al vocabolo di marito tanti sinonimi. Io faccio qui un'osservazione, che credo degna di esser considerata un momento da coloro i quali ricercano anche nelle parole i costumi e i sentimenti degli uomini. Molte sono le parole indicanti superiorità, dominio, autorità di cui i mariti sonosi impadroniti per aumentare i loro titoli. Già in primo luogo la parola generica d'*uomo*, parola dopo quella di Dio e di angelo la più nobile del dizionario, fu costretta da essi a ridursi a significato particolare: e in bocca perciò delle femine l'*uomo* non è più quell'*animale di due piedi e senza piume* o se altramente vuoi definirlo, che fu formato ad immagine e similitudine del Creatore, ma quello solo fra questi animali il quale alla presenza di un notajo e di due testimoni ha promesso di stare tutta la vita accanto ad una di esse. E

sia benedetto Virgilio che forse con l'animo di fare una parodia a quest'abuso della parola *uomo* chiamò nei suoi versi *uomo* delle capre il becco.¹ La parola *bajulus*² fra le altre sue fortune ebbe anche quella di significare un *marito*, e *bailia* fu perciò chiamata più volte nei secoli mezzani l'autorità maritale. Il vocabolo *bārone* fortunato come quello di *bajulus* nel pervenire da basso ad alto luogo,³ lo fu del pari nell'essere stato pronunziato rispettosamente dalle matrone di quegli stessi secoli, le quali nelle classiche scritture della lingua italiana lodansi qualche volta e le più fiate lamentansi del contegno dei loro *baroni*. Dicasi lo stesso del nome di *signore*. Quello però di tutti i titoli del protocollo maritale che più degli altri mi abbia fatto meravigliare si è quello che mi è avvenuto di trovare nel Ducange.

¹ *Vir gregis ipse caper deerraverat.*

Egl. 7.

² V. tom. I, pag. 175.

³ V. tom. I, pag. 178.

Cita egli una vecchia legge di Enrico I. re d'Inghilterra che tratta della prole nata da madre serva e genitore libero, e nella quale parlandosi del dubbio nato sulla persona del padre spiegasi tal dubbiezza con la seguente stranissima espressione: qualunque sia stato il *toro* della madre. E osserva che non è questo un epigramma o una poesia bernesca o un canto carnascialesco, ma una legge; ed essendo solite le leggi di parlar sempre con tutta la loro serietà e non intendendo elleno ironia o beffa, ne conseguita che quel vocabolo era già in comune uso come vocabolo di seria significazione. Onde per tal cosa si chiarisce sempre più, che i mariti, volendo tener radicata anche nella lingua la superiorità loro sulle mogli, furono secondo la maggior o minore civiltà dei tempi più abili o più verecondi nello scerle le espressioni, non mai però incostanti nello sceglierle fra le voci dimostratrici di forza e di possanza.

Con questa considerazione che può dare

suggetto di meditazione al nostro amico io pongo termine alla mia lettera, nella quale perchè scritta ad un uomo come te impaziente delle lungherie mi era vietato di mettermi a lavorare intorno a quest'argomento a bastalena. Tu fagliela leggere; e digli che a mio giudizio ha fatto egli ottimamente a non istarsene più lunga pezza così a lellare. Vuolsi a certa età pigliare un partito qualunque, e farne d'una volta e per sempre, o dentro o fuora.

Moglie, Donna.

RISPOSTA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Sic raro scribis ut toto non quater anno membranam poscas, e quando poi dimandi questa membrana, e vi hai posto la data del giorno, mese ed anno, e un *carissimo amico* e una virgoletta appresso, non ti si schiera mai nella fantasia un racconto galante che rallegri il tuo amico, non mai ti viene fatto di spremere una di quelle

gocce di follia che temperano la noja ordinaria della vita; ma come quel giudice ateniese posto in iscena da Aristofane nella sua commedia delle *Vespe*, il quale non potendo più recarsi al foro giudicava i cani della casa, dacchè non hai altro partito per isfogare la tua erudizione etimologica, ne fai un' investita nella prima lettera che t'accade di dovere scrivere, la quale questa volta è toccata a me. Non avrai però a lagnarti meco di essere stato contraecambiato di mala corrispondenza, perchè la tua glosa sopra i mariti mi ha fatto nascere il pensiero di fare un commento sopra le mogli. Il tema è più bello del tuo, e tu forse avrai a morderti le dita per l'invidia d'aver posto fra le mani altrui sì curioso e vago argomento.

Curiosità prima, rappresaglia delle mogli sopra i mariti. Questi avevano sbalzato dalla parte destra del trono la parola di generica denominazione *homo* per farne un ammogliato; e le *mogli* fecero discendere dagli scaglioni della parte sinistra di

quel gran seggio la parola *mulier* significante anch' essa la generalità delle femine, per farne una maritata. Non v' ha dubbio che ogni età e condizione di femine era contenuta pei Latini nella parola *mulier*; e chi nol crede venga a vederlo in un luogo dove si cavano la berretta come alla cortina di un oracolo i più solenni dottori, cioè nelle Pandette, nelle quali leggesi la seguente risposta risolutiva del giureconsulto Modestino: ¹ « quando in un legato » sono nominate *mulieres* intendonsi legate » sotto questo nome anche le vergini. » Molte volte però vergine e *mulier* erano due cose che non poteano stare insieme; e in questo senso è assai noto quello scherzo di Cicerone, il quale ripreso dagli amici perchè nella grave età di sessant'anni avesse tolto per moglie la *verGINE* Publilia, rispondeva *cras mulier erit.*² Più rade volte significava quel nome donna maritata: e tal era il significato che intendeva dargli Orazio,

¹ Leg. 84 de leg. et fideicom. III.

² V. Quintil. lib. VI, cap. 3.

allorchè nella vaghissima sua descrizione della vita menata in campagna ne fa vedere, come *pudica mulier* somigliante alle donne Sabine o Pugliesi entri a parte delle fatiche e delle dolcezze di quella vita. ¹

Curiosità seconda, gl' Italiani più galanti verso le mogli che non lo sono i galantissimi francesi. E lo provo. I Francesi per una singolarità di cui non so rendermi ragione hanno voluto mostrarsi galanti e cortesi più coi congiunti della moglie che colla moglie istessa. La suocera e la nuora non hanno presso ad essi nel suono della parola alcun sentore di rabbia, le cognate non hanno verun sospetto d'invidia o di gelosia; ma quella è una *bella madre*, quell'altra una *bella figlia*, queste sono tutte *belle sorelle*. Parole in verità aggraziatissime; parole le quali fanno intendere come tutto quello che s'aggiunge al marito per mezzo della moglie tutto diventa come diremmo di color di rosa. Spiegami però tu per qual cagione la *rosa* vera, il centro

¹ Epod. 2, v. 39.

di tutte queste *bellezze*, quella per cui nella scala di queste galanterie sarebbe stato necessario di salire fino al primo gradino, si trovi senza onoranza veruna appellata rotondamente e semplicemente *mia femina (ma femme)*; parola che forse ricorda un po' troppo il sesso di lei, e perciò parola mancante di delicatezza e di rispetto.

Volgiti adesso al bel paese dove il sì suona, e vi sentirai suonare in tutte le bocche la nobilissima ed ossequiosissima parola di *donna*, diminutivo di *domina*, cioè di signora e padrona. Parola che chiamerei una seconda rappresaglia delle mogli contro ai titoli dominatori dei mariti, se non fossi persuaso che in Italia non fu già questo nome usurpato dalle femine, ma loro fu offerto e tributato da lunghissimo tempo dagli uomini; i quali cacciata dal vocabolario la legge Salica volonterosi si sottoposero a quella signoria femminina. Vero è che anche i Francesi hanno una storpiatura di *domina* nel loro *dame*; ma que-

sta parola è presso ad essi più che altro voce di rispetto; o se serve pure a significare un nome appellativo e di genere, questo genere nè comprende le mogli, nè comprende tutte le femine, e non dicesi da essi *dama* di Tizio la moglie di lui, come non dicesi *dama* la curandaja o la trecca; quantunque per una seconda contraddizione questa curandaja e questa trecca la quale se parli di lei non è *une dame*, se parli a lei diventa tosto *madame*.

Ritorniamo adesso una seconda volta all'Italia, e una seconda volta sarà posta in cima la nostra galanteria: poichè non paghi noi di aver onorato le mogli con quella parola di tanta sommissione ch'ei si pare che loro abbiain dato il foglio bianco perchè ne governino a lor senno, tutt'intiero quant'è il femineo sesso abbiain pur voluto privilegiare con uguale testimonianza di obbedienza. E perciò le femine tutte per noi son *donne*. E l'università intiera di esse è per noi una università di padrone e di signore. E se havvene di quelle cui

per ragion d'età troppo fresca non garberebbe un nome che ha in sè come un'aura di maturità e di grandezza, non per questo noi mietiamo in erba le loro ragioni future, ma il tutto accomodiamo con un rispettoso diminutivo; e siccome la padrona dell'anno venturo dovrebbe in quest'anno dirsi la padroncina, così la *domina* dalle nozze in là è dalle nozze in qua la *dominicella*; donde per un garbato mozzamento di vocabolo viene la vaghissima parola di *donzella*.

Parendo scarso ossequio agli Italiani l'aver onorato le femine con quel nome sostantivo di *donna*, si avvisarono anche di estendere la loro signoria nelle altre parti dell'orazione. Vuoi tu un verbo che ti ricordi l'impero che ha sopra di te la tua bella? Eccotelo: *donneggiare* in significato di signoreggiare; nel qual senso il volgarizzatore di s. Bernardo nel suo trattato della nobiltà dell'anima citato nel vocabolario della Crusca scriveva: *grande sconvenevolezza è che la donna fanteggi, e*

che la fante donneggi. Vuoi tu un avverbio? Prendilo poco appresso nello stesso vocabolario, dove troverai *donnescamente* in significazione di signorilmente, con grandezza, con dignità e con garbo; e vi troverai pure i seguenti due bei versi di Dante:

La bella donna mossesi ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.

Gl' Italiani infine non volendo perdere quella parola francese di *dame* onde aver più modi di spiegare la loro suggezione, la usarono però con maggior parsimonia; e non sapendo più come fare una distinzione fra i re ed i regoli di queste monarchie femminine, quando la parola avea già intronizzato tutte le femine, si valsero di quella storpiatura di *dama* per denotare specialmente le gentildonne. Come ne usò presso al Boccaccio il re di Francia Filippo il Bornio, allorchè meravigliatosi dello strano desinare apprestatogli con fino accorgimento dalla Marchesana di Monferrato diceale: *Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo*

alcuno? E così avvenne a queste due parole di *donna* e di *dama* quello che nelle storie qualche volta s'incontra, cioè che il figliuolo bastardo si pose in più alto seggio, che la prole legittima.

Non è però qui finita la storia delle galanterie italiane in tale rispetto. Aveavi due maniere di dar nome alle nozze, l'una dal maschio, l'altra dalla femina. Chi'l crederebbe che anche in questa imposizione di nome i Francesi hanno dimenticato l'ordinaria loro servitù verso il gentil sesso? Pure così è. Le loro nozze sono un *marriage*, parola nella quale domina come ognun vede l'elemento mascolino. Le nostre nozze per lo contrario sono alla foggia latina *matrimonio*; parola che viene da *mádre*, e perciò parola saggia e consentanea al voto della natura, la quale vuole che le nozze sieno anche nel loro nome augurio di *maternità*. Onde la moglie avea ragioni possentissime di preferenza etimologica nel *matrimonio*, siccome le avea e le ha il marito nel *patrimonio*.

E basta ciò perchè io possa dire d'aver fatto mia provanza nella carriera cui la tua contagiosa dottrina mi va condannando. Tu intanto continua a pellegrinare per quei tuoi orti etimologici, e prendi sempre più stretta familiarità con una scienza che mi sembra ai tempi nostri assai dimagrata di coltivatori. Il perchè io veggo già per te in grazia almeno della singolarità un qualche spiraglio di buona fama. E quasi lo desidererei anche per me se potessi un giorno prendere del tuo spirito e della tua pazienza. Od almeno se non reputazione letteraria, acquisterei certamente imitandoti un vantaggio egualmente prezioso; quello cioè di dimenticare entrando nel tuo studio etimologico le mie solite noje, e di lasciare come suol dirsi attaccati tutti gli altri miei pensieri alla campanella dell'uscio.

Divorzio.

DIALOGO FRA L' AUTORE E LA LEGGITTRICE

DI CUI A PAG. 233 DEL TOMO I.

A. Sarammi permesso prima ch'io scriva in questo scartafaccio il *finis laus Deo* di pregarti, che voglia un' altra volta avvicendar meco quattro parole sopra una materia che potrebbe essere per te della massima importanza?

L. Di che si tratta?

A. Trattasi pel caso in cui ti convenisse o ti bisognasse di separarti da quel certo *uomo* di cui altra volta mi hai mostrato far tanto conto, trattasi dico di renderti informata del vero significato e dell'intima natura della parola che amendue impiegherete nell'andar ciascuno dalla sua parte.

L. Possano piuttosto andar male per tutte le cinque parti del mondo, se non gli etimologisti, almeno tutte le biblioteche etimologiche, prima che...

A. T'intendo. Io ho incominciato male, e temo perciò di guastar peggio il discorso se vorrò tenerne il filo nelle mie mani. Non sarebb'ei meglio che dove ti garbasse di esser messa a parte delle mie dottrine sul *divorzio*, ti compiacesti tu stessa d'interrogarmi come meglio ti aggrada?

L. Ma saprai poi dirmi qualche cosa che veramente mi compensi della fatica che dovrà costarmi questa specie di governo del nostro dialogo?

A. Costa forse a voi altre qualche fatica il comandare?

L. Ma, e l'interrogare?

A. L'interrogazione per altro ho sempre udito dire, che sia il linguaggio più usuale della curiosità.

L. Sì, come l'ironia è la figura più comoda della malignità.

A. Brava: così i nostri conti sono ora saldati, e possiamo incominciare senza guardarci in viso con l'aria imbarazzata di un creditore e di un debitore. Dunque ti prego della interrogazione prima.

L. Interrogazione prima sarà quella che naturalmente dee essere prima a tutte le altre. Che cosa significava originariamente la parola divorzio?

A. Significava... aspetta... non so veramente se la parola sia italiana; ma dee esserlo postochè Jacopo Sanazzaro l'ha adoperata. Egli dunque in una sua egloga intitolata all'isoletta di Nisida posta in quel bel lido Partenopeo ripieno di dolcissime memorie diceva così:

Io veggio i tuoi recessi e i diverticoli
Negletti, e ormai deserti quegli scopuli
Dove vibrava amor suo' ardenti spicoli.

L. Che hanno da fare gli *spicoli* col divorzio?

A. Vi hanno a fare assaissimo, anzi alle volte a far tutto. Ma non è questa la parola sulla quale io voleva attirare la tua attenzione. Io ti voleva dire che il *divorzio* originariamente significava quello che il Sanazzaro chiamava un *diverticolo*, cioè una strada non calcata dal comune,

fuori di mano, che si volge (*vertitur*) fuori della via ordinaria o militare. In tal significato Virgilio descrivendo la sorpresa fatta dai soldati Volsci dei due amici Eurialo e Niso nella notturna loro scorreria pel campo nemico scriveva, che i cavalli dei Volsci si gittarono pei varj *divorzi* della selva, chiudendone ogni adito con guardie onde impadronirsi di quei due aggressori. Nella medesima guisa Cicerone narrando alcune sue geste guerresche in Asia con una magniloquenza maggiore forse del fatto, descriveva l'accampamento da lui preso nel monte Amano, ch'egli dice diviso dai *divorzi* delle acque, cioè dal fluire che esse faceano per diversa china in sul pendio della montagna.¹ Un *divorzio* pure di egual natura si era la parola che Tacito impiegava nel far menzione del Bosforo Tracio, ch'ei chiamava uno strettissimo *divorzio* fra l'Asia e l'Europa.²

¹ Famil. II, 40.

² Annal. XII, 63.

L. Lasciamo questi divorzi originarii che ne ho capito abbastanza, e discorriamo alquanto dei divorzi originati.

A. Che cosa potrò io dirti di meglio fuorchè paragonandoli insieme? *Qualis pater talis filius.* Il padre scostavasi dalla via larga e comunale e andava per tragetti ad occultare i suoi divagamenti; e il figliuolo salta fuori della larghissima strada matrimoniale per condursi Dio sa dove. Il genitore facea scorrere un fiume o un braccio di mare per separare una provincia dall'altra; e la prole adunando anch'essa quante fiumane ha potuto (e qui ti faccio grazia di tutte le figure che potrei ragunare anch'io) si compiace di dividere l'un conjuge dall'altro, e dice ad uno: questa è d'or innanzi la tua Europa, ed all'altro, quest'è la tua Asia. Vedi che più chiara e più bella parola figurata non potea adoperarsi; a meno che non si pretendesse di esprimere oltre al fatti in qua e al fatt'in là dei due conjugati, anche le querele, i guaj, i rim-

brotti, le repliche, le contro repliche, e lo scoppiar degli umorazzi, e gli scandali e i pentimenti che precedono accompagnano o conseguivano quella divisione. Benchè in quelle acque che precipitano dal monte Amano, e nel Bosforo Tracio qualche imagine pur havvi di quell'arabbiato corteggio del divorzio.

L. Tu sei come veggio una buonissima testa per avanzar tempo. E se io non ti stringo con nuove interrogazioni, tu mi farai in ogni risposta un *diverticolo* per uscir di seminato.

A. Gran mercè. Ma almeno non sia tu tanto modesta mettendo sul conto della mia loquacità quella compiacenza di star più lung' ora teco che sarebbe sentita anche da un mutolo.

L. Tre passi indietro, e ritorna nel tuo terreno etimologico. Ho udito qualche volta dire in luogo di divorzio *ripudio*. Sono forse queste due parole di egual valente?

A. Non lo erano pei Romani: poichè il *divorzio* avveniva sempre fra marito e moglie, e il *repudio* propriamente avea luogo fra due fidanzati. E vedi ragione rigorosamente etimologica di tale differenza. Il *divorzio* come t'ho detto suppone un *divertere*, cioè il *ritrarsi* di uno da un altro per *volgersi* in parti opposte. E ciò è cosa assai appropriata ai conjugii, i quali trovandosi insieme nella stessa longitudine e latitudine della terra, d'uopo è nel dividersi che si distacchino per così dire, e s'indirizzino l'uno per esempio a tramontana e l'altro al mezzodì. Ma coi fidanzati la cosa procede altrimenti; poichè la fidanzata sta in una latitudine e il fidanzato in un'altra. Si inventò pertanto in servizio di essi il vocabolo speciale di *repudio*, nel quale si vuole dagli etimologisti entri per qualche cagione il *pudore* violato, o per qualche effetto il *pudore* messo a ripentaglio. E con questo si salvò la proprietà della parola *divorzio*. Anche le formole legali

erano perciò differenti in ambi i casi: e mentre dicevasi alla fidanzata, *io non mi vaglio più della tua obbligazione (conditione tua non utor)*, alla moglie per l'opposto si diceva, *abbiti le tue cose (res tuas tibi habeto)*.¹

L. E bastava quel dire, *te' la roba tua*, perchè la faccenda fosse composta?

A. Oh! questo poi no; che molte erano anzi le cerimonie da usarsi ne' divorzj in proporzione della cerimonia e solennità con cui erano state celebrate le nozze. V'entrava alle volte fino un pane di farro. E questo era il manco, perchè tante erano le formole della più solenne fra le maniere di legare e di dislegare i matrimonj, che dicevasi *confarrazione* e *disfarrazione*, che al tempo di Tiberio appena si poterono trovare; per quanto ne dice Tacito,² tre candidati Flamini in Roma che fossero nati come richiedeano le leggi da padri *confarreati*. Tanto

¹ Leg. 2, digest. de divort. et repud.

² Annual. IV, 16.

le donne abborrivano la troppa *etiquette* e il soverchio perdi-tempo nello svincolarsi dai mariti.

L. Dice Tacito che sieno state le donne cagione di quella rarità dei Flamini del farro?

A. Non lo dice, ma io lo presumo.

L. Ei ti si pareva in viso. Segui adunque, ma dicendo solamente quello che sai, e lasciando nella lingua quello che presumi.

A. L'altra cosa che so si è che le mogli abborrenti del farro e dei formolarj, allorchè in un'altra maniera di matrimonj fra i Romani più usata, aveano comprato i mariti, eranò tenute a rivenderli, se essendone ristucche voleano far divorzio.

L. Come? si compravano allora i mariti?

A. Presso a poco come si comprano anche adesso. La diversità si è che allora eravi più buona fede, e la sposa con tre assi in mano facea legalmente il suo mercato; e adesso si dà un altro nome alla vendita che di noi facciamo a prezzo maggiore di tre assi. Vedi dunque che

composte le altre differenze del patrimonio d'amendue, costava poco al marito lo snocciolare quelle tre monetine, restituendole alla moglie; e il matrimonio era tosto bell' e reciso.

L. Qui almeno non saranno state le donne quelle che avranno introdotto la malvagia moda di rivendere il già comprato: perchè stava al marito di pagare quel riscatto.

A. E qui hai piena ragione. Ma che dirai tu se io ti spiegherò una terza maniera di quasi-divorzio, lo scandalo della quale perchè tutta di vostra invenzione dee ricadere per intiero sulla instabilità e farberia delle mogli?

L. Se tal sarà non te ne garrirò; che quantunque moglie anch' io, mi curo però assai più delle ragioni mie individuali, che di quelle della repubblica maritale in genere. Onde parlami senza trappole e dimmi le cose nette.

A. Eccola nettissima. Una delle maniere di contrar matrimonio in Roma era chia-

mata *uso*, e consisteva in una coabitazione *sans façon* pel termine di un anno, dopo il quale la moglie restava attaccata alla casa maritale per quell'effetto legale che chiamasi di *usucapione*. Ma quante volte chi comanda fa la legge, altrettante chi obbedisce trova il sutterfugio. Fra le regole di tale usucapione la principale si era questa, che la possessione ossia l'uso non fosse mai stato interrotto per uno spazio di tempo eguale a tre notti. E qui vedi furberia femminina! ma di quelle fior di roba che diconsi di sopra-mano. La donna alloraquando vedea pender già sulla sua cervice come la spada di Damocle quella benedetta usucapione, la quale la rendeva roba altrui, che faceva ella? Tre notti erano presto passate comunque si passassero. Anime benigne non mancavano mai, le quali per liberare una femina amabile e giovinetta da un male così tremendo come si era il male dell'usucapione, trovavansi disposte a darle ricovero lo spazio di tre

notti. Scapola dunque dalla casa matrimoniale; ed alla quarta notte la si vedeva ricomparire, come se niente fosse stato, e ricominciare un nuovo anno di noviziato; salvo a rinovellar questo gioco, se pur le riesciva, la povertà di quindici o venti anni, insino a quando cioè l'usucapione potesse tornar più a conto della femina che del marito.

Che ne dici di questo quasi matrimonio e quasi divorzio? Non sarebbe stato allora proprio il caso di dire che quelle mogli erano veri almanacchi da mutarsi ogni anno?

L. Tu prendi queste cose in gioco, ed io invece mentre tu parlavi faceva le mie serie riflessioni sopra quei tristi tempi, nei quali il più santo dei legami umani quello ch'è il fondamento il più sodo della civil compagnia era governato con regole così bizzarre ed immorali.

A. Ti dirò tuttavia o bella mia filosofessa, che alle regole ed alle leggi imperfette suppliva la moralità del popolo.

Cinque secoli si valicarono tutt' intieri dopo fondata la gran città, senza che un solo esempio di divorzio siasi veduto in Roma. Primo di tutti un certo Spurio Carvilio Ruga

L. Oh! il brutto nome!

A. Sì brutto nome, e più brutto esempio.

Primo di tutto questo Spurio Carvilio Ruga si divise dalla moglie accagionandola di sterilità. Rotto una volta l'argine traboccò come grossa piena il malvagio costume dei divorzi. Fuvvi chi lasciò la moglie perchè era uscita una volta in pubblico senza il velo sul capo. Cicerone, il gravissimo filosofo Cicerone, abbandonò la vecchia sua Terenzia, con la quale avea pacificamente e onoratamente attempato, solo perchè la novella sposa gli arrecava una dote che lo rendea abile a soddisfare ai suoi debiti.⁴ Anzi siccome nel caso di divorzio cagionato da infedeltà della moglie il marito facea sua la dote, interveniva assai sovente che scientemente

⁴ Plutarco. in vit. Cicer.

s'impalmassero donne tali, che fosse facile il pronostico della poca loro fedeltà, e sicuro così il conto fatto sulla loro dote. Fu in somma così universale e sfacciato questo costume, che Seneca ebbe a scrivere, ¹ esservi in Roma parecchie nobili matrone le quali non coi nomi dei consoli numeravano gli anni, ma coi nomi degli avuti mariti. E Giovenale levando un computo di tali scandali ² diceva con ragione che in cinque soli autunni poteasi dare lo scambio ad otto mariti.

Che di' tu ora? Sei già chiara di quanto mi richiedevi?

L. Mel dimandi? Mi hai chiarita anche di ciò che non m'era proposta di sapere, giacchè non so se per isbadataggine di chi interrogava o per traviamiento di chi rispondeva il discorso etimologico si ha tratto dietro una coda alla foggia delle comete, che dicesi non appartenga ad esse. Il non essere però io stata assai

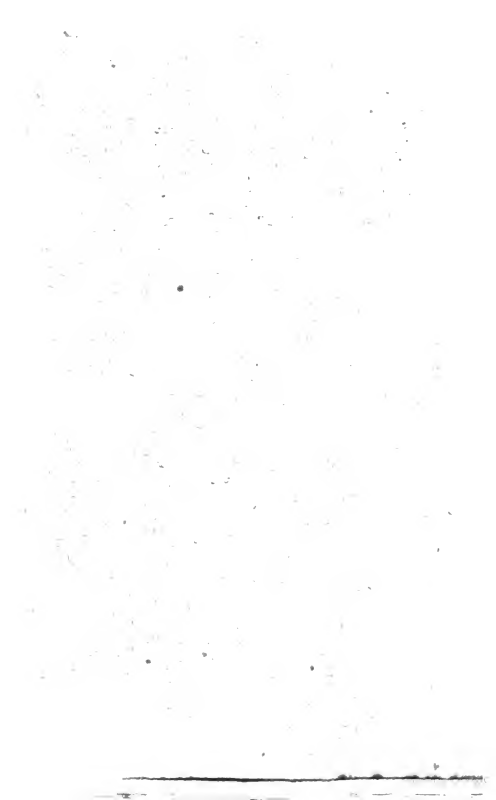
¹ De benefic. III, 46.

² Sat. 6, v. 20.

dura ad ascoltarti rende la colpa per metà almeno mia.

A. Madonna mia garbata. Se gli altri, a notizia dei quali perverrà questo nostro dialogo, non saranno più duri di te, la colpa non sarà stata di nessuno.

FIN.



INDICE ALFABETICO

Delle parole spiegate in quest' Opera.

(La lettera A indica il tomo primo, e la lettera B il secondo).

A border (fr.) B p. 139	B alla, B alia A pag. 166
Addobbare B . . . 164	Barone A 178
Addogato B . . . 165	Battesimo B 85
Adulare A 139	Bello B 226
Ægritudo (lat.) A . . 16	Bizzarro B 116
Affabile A 86	Bolla A 184
Affettazione A . . . 118	Borsa B 113
Afflizione A 17	Bramare A 18
Allegria A 4	Brigante B 9
Ambizione A 109	Brigantino B 13
Ammazzare B 101	Brigata B 12
Amore B 215	Bureau (franc.) B 150
Angaria B 1	(se) Cabrer (fr.) A 142
Angelo B 84	Calamajo A 67
Angoscia A 16	Calamita A 123
Anima A 23	Calcolo A 57
Appannaggio A . . . 57	Calza , Calzare ,
Arrivare B 138	Calzoni B 152
Assassino B 7	Calunniare A 107
Attonito A 39	Canaglia A 149
Avaro A 47	Cancellare A 193
Autore B 77	Cancelliere A 187
Bacelliere B 121	Canino A 145

<i>Capitolo</i> B . . . pag.	<u>112</u>	<i>Corollario</i> A . pag.	121
<i>Carta</i> A	<u>67</u>	<i>Costernazione</i> A . .	<u>17</u>
<i>Casa</i> A	<u>193</u>	<i>Credere</i> A	<u>35</u>
<i>Canto</i> A	<u>99</u>	<i>Cruciato</i> A	<u>14</u>
<i>Cella</i> B	81	<i>Curialità</i> A	<u>230</u>
<i>Certo</i> A	<u>35</u>	<i>Dame (franc.)</i> B .	<u>261</u>
<i>Cianciare</i> A	<u>212</u>	<i>Dazio</i> A	58
<i>Codice</i> A	68	<i>Decidere</i> A	<u>35</u>
<i>Codicillo</i> A	<u>69</u>	<i>Defunto</i> B	<u>159</u>
<i>Cogitare (lat.)</i> A .	<u>24</u>	<i>Delirare</i> A	<u>39</u>
<i>Colezione</i> B	<u>104</u>	<i>Denajo</i> A	<u>43</u>
<i>Compendio</i> A	<u>50</u>	<i>Deputato</i> A	<u>34</u>
<i>Compensare</i> A . . .	id.	<i>Detestare</i> B	<u>20</u>
<i>Compiessione</i> B . .	<u>185</u>	<i>Diana</i> B	<u>227</u>
<i>Comprendere</i> A . .	<u>34</u>	<i>Difetto</i> A	<u>103</u>
<i>Computare</i> A . . .	id.	<i>Digiuno</i> B	<u>203</u>
<i>Concepire</i> A	<u>26</u>	<i>Discreto</i> A	<u>95</u>
<i>Confortarsi</i> A . . .	<u>18</u>	<i>Discussione</i> A . . .	<u>28</u>
<i>Conghieltura</i> A . .	<u>124</u>	<i>Dispendio</i> A	<u>49</u>
<i>Conjugale</i> A	141	<i>Dispensare</i> A . . .	<u>50</u>
<i>Considerare</i> A . . .	<u>29</u>	<i>Disperazione</i> A . .	<u>17</u>
<i>Consiglio</i> A	<u>36</u>	<i>Disputare</i> A	<u>34</u>
<i>Consolarsi</i> A	<u>18</u>	<i>Dissidium (lat.)</i> A	<u>127</u>
<i>Consultare</i> A	38	<i>Distinguere</i> A . . .	<u>26</u>
<i>Contemplare</i> A . . .	<u>30</u>	<i>Divisa</i> B	<u>115</u>
<i>Contentezza</i> A . . .	7	<i>Divorzio</i> B	<u>267</u>
<i>Contestabile</i> A . . .	<u>194</u>	<i>Dominio</i> B	<u>171</u>
<i>Convincimento</i> A . .	<u>35</u>	<i>Donna</i> B	<u>257</u>
<i>Corno</i> A	<u>215</u>	<i>Donneggiare</i> B . .	<u>263</u>

<i>Donzella</i> B . . . pag. <u>263</u>	<i>Illibato</i> A . . . pag. <u>91</u>
<i>Ebrio</i> A <u>97</u>	<i>Immolare</i> B <u>74</u>
<i>Egarer</i> (<i>franc.</i>) B. <u>138</u>	<i>Impedire</i> B <u>163</u>
<i>Egregio</i> A <u>142</u>	<i>Importuno</i> A <u>129</u>
<i>Elemosina</i> B <u>85</u>	<i>Improperio</i> A <u>114</u>
<i>Erario</i> A <u>42</u>	<i>Inalberarsi</i> A <u>142</u>
<i>Esagerare</i> A <u>127</u>	<i>Incentivo</i> B <u>129</u>
<i>Esame</i> A <u>27</u>	<i>Incesto</i> A <u>108</u>
<i>Esultazione</i> A <u>10</u>	<i>Inculcare</i> A <u>130</u>
<i>Estro</i> A <u>143</u>	<i>Ingegno</i> A <u>78</u>
<i>Fanatico</i> B <u>89</u>	<i>Insidia</i> A <u>125</u>
<i>Fastigio</i> B <u>94</u>	<i>Insinuare</i> A <u>19</u>
<i>Fatuo</i> B <u>91</u>	<i>Intelletto</i> A <u>33</u>
<i>Favellare</i> B <u>167</u>	<i>Intervallo</i> B <u>133</u>
<i>Fazione</i> B <u>13</u>	<i>Intimare</i> A <u>20</u>
<i>Fazzoletto</i> B <u>164</u>	<i>Intrigare</i> A <u>135</u>
<i>Ferale</i> B <u>93</u>	<i>Invidia</i> A <u>111</u>
<i>Fiorino</i> A <u>45</u>	<i>Ipocrita</i> B <u>85</u>
<i>Foglio</i> A <u>67</u>	<i>Ladrone</i> B <u>26</u>
<i>Formidine</i> A <u>17</u>	<i>Lamento</i> A <u>17</u>
<i>Gatto</i> A <u>99</u>	<i>Lazzeretto</i> B <u>118</u>
<i>Giacobino</i> B <u>87</u>	<i>Leggere</i> A <u>63</u>
<i>Giano</i> B <u>226</u>	<i>Legume</i> A <u>64</u>
<i>Giocondità</i> A <u>5</u>	<i>Lettera</i> A <u>73</u>
<i>Gioia</i> A <u>10</u>	<i>Libro</i> A <u>66</u>
<i>Giubilo</i> A <u>9</u>	<i>Losco</i> B <u>187</u>
<i>Giudicare</i> A <u>35</u>	<i>Luna</i> B <u>227</u>
<i>Grillare</i> A <u>144</u>	<i>Mactare</i> (<i>lat.</i>) B <u>101</u>
<i>Kermesino</i> B <u>240</u>	<i>Malinconia</i> A <u>13</u>

<i>Manisuetto</i> A . pag. <u>142</u>	<i>Padrone</i> B . . pag. <u>171</u>
<i>Maresciallo</i> A . . . <u>195</u>	<i>Palabra</i> (<i>spagn.</i>) B <u>168</u>
<i>Maritare</i> B <u>250</u>	<i>Parente</i> B <u>191</u>
<i>Masnada</i> A <u>245</u>	<i>Parlarè</i> B <u>168</u>
<i>Matrimonio</i> B . . . <u>265</u>	<i>Paroco</i> B <u>77</u>
<i>Mese</i> B <u>227</u>	<i>Pasquinata</i> B . . . <u>119</u>
<i>Messa</i> B <u>80</u>	<i>Patrimonio</i> B . . . <u>265</u>
<i>Mestizia</i> A <u>16</u>	<i>Pavore</i> A <u>17</u>
<i>Misericordia</i> A . : id.	<i>Peculio</i> A <u>46</u>
<i>Moccichino</i> B . . . <u>164</u>	<i>Peculato</i> A <u>47</u>
<i>Modestia</i> A <u>90</u>	<i>Pecunia</i> A <u>44</u>
<i>Moglie</i> B <u>258</u>	<i>Penati</i> B <u>226</u>
<i>Molestia</i> A <u>17</u>	<i>Pensare</i> A <u>25</u>
<i>Moneta</i> A <u>42</u>	<i>Percepire</i> A <u>34</u>
<i>Mostro</i> B <u>33</u>	<i>Persona</i> B <u>142</u>
<i>Mouchoir</i> (<i>fran.</i>) B <u>164</u>	<i>Perverso</i> A <u>119</u>
<i>Mulier</i> (<i>lat.</i>) B . . <u>259</u>	<i>Pieve</i> B <u>79</u>
<i>Nobile</i> A <u>158</u>	<i>Pigrizia</i> A <u>17</u>
<i>Nume</i> B <u>68</u>	<i>Piviale</i> B <u>80</u>
<i>Obbligazione</i> A . . . <u>131</u>	<i>Pontefice</i> B <u>72</u>
<i>Omaggio</i> A <u>237</u>	<i>Predestinazione</i> B . <u>83</u>
<i>Onesto</i> A <u>93</u>	<i>Prevaricare</i> A . . . <u>116</u>
<i>Opinare</i> A <u>35</u>	<i>Probità</i> A <u>84</u>
<i>Opportuno</i> A . . . <u>129</u>	<i>Prodigio</i> B <u>34</u>
<i>Optare</i> (<i>lat.</i>) A . . . <u>19</u>	<i>Prodigo</i> A <u>48</u>
<i>Ordinare</i> B <u>189</u>	<i>Profano</i> B <u>91</u>
<i>Osceno</i> B <u>139</u>	<i>Prosa</i> A <u>74</u>
<i>Oste</i> B <u>24</u>	<i>Prudenza</i> A <u>98</u>
<i>Ottimo</i> A <u>19</u>	<i>Pudore</i> A <u>17</u>

<i>Putare</i> (lat) A pag. <u>32</u>	<i>Suppellettile</i> A pag. <u>55</u>
<i>Religione</i> B <u>70</u>	<i>Supplicare</i> A . . . <u>133</u>
<i>Replicare</i> A <u>132</u>	<i>Supplicio</i> B <u>97</u>
<i>Ribaldo</i> B <u>37</u>	<i>Sussidio</i> B <u>134</u>
<i>Rinculare</i> A <u>197</u>	<i>Talento</i> A <u>59</u>
<i>Ripudio</i> B <u>273</u>	<i>Tavole</i> A <u>68</u>
<i>Riputare</i> A <u>34</u>	<i>Terrore</i> A <u>17</u>
<i>Rivale</i> B <u>243</u>	<i>Timore</i> A <u>id.</u>
<i>Salario</i> A <u>51</u>	<i>Tonsura</i> B <u>198</u>
<i>Sapere</i> A <u>79</u>	<i>Tormento</i> A <u>17</u>
<i>Sartore</i> B <u>193</u>	<i>Torrente</i> B <u>174</u>
<i>Satellite</i> B <u>42</u>	<i>Tota</i> (piem.) B . . <u>200</u>
<i>Scampare</i> B <u>137</u>	<i>Traditore</i> A <u>106</u>
<i>Scudo</i> A <u>45</u>	<i>Tripudio</i> B <u>101</u>
<i>Secolo</i> B <u>196</u>	<i>Turbamento</i> A . . . <u>17</u>
<i>Sentenza</i> A <u>35</u>	<i>Ubbiada</i> (piem.) B . <u>106</u>
<i>Separare</i> A <u>27</u>	<i>Venere</i> B <u>227</u>
<i>Servo</i> A <u>200</u>	<i>Venustà</i> B <u>226</u>
<i>Sfidare</i> B <u>169</u>	<i>Vermiglio</i> B <u>234</u>
<i>Signore</i> B <u>172</u>	<i>Versipelle</i> A <u>142</u>
<i>Sinagoga</i> B <u>84</u>	<i>Verso</i> A <u>76</u>
<i>Sobrio</i> A <u>97</u>	<i>Vertice</i> B <u>178</u>
<i>Sole</i> B <u>227</u>	<i>Vigilia</i> B <u>202</u>
<i>Sollecitudine</i> A . . <u>17</u>	<i>Virtù</i> A <u>83</u>
<i>Spedire</i> B <u>163</u>	<i>Vizio</i> A <u>103</u>
<i>Spendere</i> A <u>49</u>	<i>Umile</i> A <u>88</u>
<i>Sposare</i> B <u>249</u>	<i>Volume</i> A <u>67</u>
<i>Stimare</i> A <u>34</u>	<i>Voluttà</i> A <u>5</u>
<i>Stipendio</i> A <u>51</u>	<i>Uomini</i> A <u>233</u>
<i>Stupido</i> A <u>39</u>	<i>Usurare</i> B <u>147</u>
<i>Superstizioso</i> B . . <u>71</u>	

*Errore**Correzione*

a mescolatasi pag. 120 lin. 7	e mescolatasi.
istrioni n 122 n 43	istrioni

5690637

V. SCIOLLA Rev. Arc.

V Se ne permette la stampa

BESSONE per la gran Cancell.





DINE ARIZONA
OFFICE
1000 Yuma Road
HOU 8-1000

